

Indice

Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia
Notiziario n. 4 - Settembre 2007
Notiziario - Ufficio Nazionale per la Pastorale della Sanità
n. 1 - Settembre 2006

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA
E UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ

con la collaborazione del

COORDINAMENTO DEI MOVIMENTI VEDOVILI

CONVEGNO

La famiglia nell'esperienza del dolore

Chianciano, 27-29 gennaio 2006

Presentazione

Don Sergio Nicolli e Don Andrea Manto pag. 5

La famiglia, oggetto e soggetto della pastorale nella stagione della malattia e della sofferenza

P. Leonardo Di Taranto pag. 6

Il mistero della sofferenza in una cultura che rimuove il dolore e la morte

Ina Siviglia pag. 8

Per le sue piaghe siamo stati guariti (Is 53,5): il dono della croce per i cristiani

p. Innocenzo Gargano pag. 23

L'esperienza del dolore nella crescita della persona

Mariateresa Zattoni e Gilberto Gillini pag. 35

Rimuovere il dolore e la morte dall'orizzonte dei figli?

Prof. Luigi Pati pag. 52

Testimonianze pag. 65

Conclusioni

Don Sergio Nicolli pag. 80

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA
E UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ

con la collaborazione del

COORDINAMENTO DEI MOVIMENTI VEDOVILI

Convegno

**LA FAMIGLIA
NELL'ESPERIENZA DEL DOLORE**

Chianciano, 27-29 gennaio 2006



resentazione

Don SERGIO NICOLLI e Don ANDREA MANTO

Il tema affrontato in questo Quaderno è di grande attualità: la famiglia infatti si trova in molte circostanze a dover fare i conti con la sofferenza, all'interno della casa o tra i parenti e amici o nella comunità cristiana. Per lo più la morte, la malattia o altri generi di sofferenza, ci trovano impreparati: umanamente e spiritualmente. Come pure sono impreparati molti genitori ad accompagnare i propri figli in questi momenti difficili con la saggezza educativa che viene – soprattutto in questi frangenti – da una visione di fede della vita e delle sue varie vicende.

È importante che prima di tutto gli adulti siano aiutati a interpretare il momento della prova nella luce pasquale di Gesù morto e risorto. Di fronte alla tendenza della cultura odierna a rimuovere la fatica, la sofferenza e la morte dal proprio orizzonte, la fede cristiana ci insegna a guardare in faccia anche questo momento difficile scorrendovi la Provvidenza di Dio che ci prende per mano e ci aiuta a intuire la luce nel buio della prova: proprio come Gesù che sulla strada di *Emmaus*, partendo dalle Scritture, riaccende la speranza dei due discepoli e li guida alla gioia di conoscere il Risorto nel gesto di spezzare il pane.

È da queste considerazioni che è nata l'idea di un convegno, che si è svolto nel gennaio 2006 a Chianciano, promosso congiuntamente dall'Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia e dall'Ufficio nazionale per la pastorale della sanità. E abbiamo pensato opportunamente di coinvolgere in questa riflessione i vari Movimenti vedovili presenti in Italia, ai quali appartengono tantissime persone che hanno avuto familiarità con l'esperienza del dolore e che quindi sono in grado di essere testimoni più credibili del Risorto e pertanto sono un dono prezioso anche per altre persone che hanno a che fare con la sofferenza.

Affidiamo le riflessioni e le testimonianze raccolte in questo Quaderno a tutte le famiglie, agli operatori della pastorale della salute e a tutte le persone che cercano di dare un senso cristiano al dolore e alle prove della vita.

don ANDREA MANTO
*Direttore dell'Ufficio nazionale
per la pastorale della Sanità*

don SERGIO NICOLLI
*Direttore dell'Ufficio nazionale
per la pastorale della Famiglia*



La famiglia, oggetto e soggetto della pastorale nella stagione della malattia e della sofferenza

P. LEONARDO DI TARANTO

Per l'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Sanità

La d.ssa Ornella Scaramuzzi, pediatra e segretaria della Consulta dell'Ufficio diocesano per la pastorale della salute dell'arcidiocesi di Bari/Bitonto ed il sottoscritto, p. Leonardo Di Taranto, direttore dello stesso Ufficio, siamo lieti di essere qui presenti come rappresentanti dell'Ufficio nazionale per la pastorale della Sanità: portiamo a voi il saluto fraterno di mons. Sergio Pintor e della sua Consulta, con l'augurio di una feconda riuscita di questo convegno su "La famiglia nell'esperienza del dolore".

È un tema molto stimolante e attuale, che sarà sviscerato in questi due giorni di lavori con conferenze e laboratori, estremamente importante per *la pastorale della famiglia*, portata avanti dagli stessi nuclei familiari, dalle comunità parrocchiali, dalle associazioni ecclesiali. Tale studio permetterà a tutti i partecipanti di studiare i possibili percorsi, antichi e nuovi, di presenza missionaria dei battezzati nel momento delicato della sofferenza.

Ma questo tema della famiglia nell'esperienza del dolore è molto interessante anche per *la pastorale della salute*, perché la famiglia è oggetto e soggetto della pastorale nella stagione della malattia e della sofferenza. Già nel lontano 1984 Giovanni Paolo II nella lettera apostolica "Salvifici doloris" sul senso cristiano della sofferenza umana, affermava che nel tempo della sofferenza la presenza e gli interventi della famiglia sono determinanti, offrendo "sia gli atti d'amore del prossimo resi alle persone appartenenti alla stessa famiglia, sia l'aiuto reciproco tra le famiglie" (n. 29).

È significativo poi che la Nota CEI "La pastorale della salute nella chiesa italiana" del 1989 nell'elenco dei soggetti della pastorale sanitaria metta la famiglia al terzo posto, dopo la comunità cristiana e lo stesso malato. Tale documento dedica ben cinque numeri (nn. 33-37) ai membri della famiglia del malato: da una parte viene ricordata la loro responsabilità di presenza premurosa e di accompagnamento spirituale del loro congiunto e dall'altra parte si ribadisce il bisogno di sostegno degli stessi da parte della comunità "per vivere senza smarrirsi, il peso imposto dalla malattia e... aiu-

tarli a scoprire nella dolorosa stagione della sofferenza, preziosi valori umani e spirituali” (n. 37).

Negli Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per gli anni ’90 *“Evangelizzazione e testimonianza della carità”* è sottolineato il ruolo centrale della famiglia in occasione del ricovero di un proprio congiunto: “Negli ospedali e nelle case di cura, dove la carità si misura con il mistero della sofferenza e dove più grave è il costo di ogni mancanza di attenzione alla dignità della persona, occorre assicurare sempre l’assistenza religiosa dei degenti, promuovere capillarmente la formazione morale e spirituale degli operatori sanitari, sviluppare una presenza costante del volontariato e ancor più *salvaguardare lo spazio dei legami familiari, poiché la famiglia resta in ogni situazione, la più originaria espressione dell’amore e della condivisione*” (n. 48).

Non è senza significato che il *Direttorio di pastorale familiare* (1993) sottolinea cosa può dare e cosa può ricevere ogni componente del nucleo familiare nell’esperienza della sofferenza e nelle occasioni di presenza della malattia al proprio interno: “La presenza nella comunità familiare di persone gravemente malate o di figli o altri membri handicappati è causa di profondi disagi e determina spesso situazioni non facilmente sopportabili: le famiglie si sentono isolate, abbandonate, non accolte e non mancano momenti di scoraggiamento o addirittura di disperazione.

In questi contesti di sofferenza e di dolore, tuttavia, si sanno dischiudere anche prospettive di grande carità, affetto, dolcezza e maturità umana. La presenza di malati, handicappati e sofferenti sa sprigionare nelle famiglie risorse inaspettate di condivisione, di prossimità, di scoperta del senso più genuino della vita. La sofferenza può diventare, così, avvicinamento più vero, e forse a volte ritrovato, al mistero di Dio, come pure avvicinamento al mistero dell’uomo, nella riscoperta di aver bisogno degli altri, di fraternità più limpida e sciolta al di là di ogni barriera o distinzione. La stessa persona malata o handicappata diventa capace di comunicare a quanti la incontrano e vivono con lei, in modo misterioso ma reale, ciò che c’è di più vero nella sua vicenda di sofferenza e nella vita intera” (n. 119).

Infine *l’Associazione Italiana di Pastorale Sanitaria* (AIPaS) nel 1994 ha dedicato il suo convegno annuale al tema de “La famiglia e la pastorale sanitaria”, affrontando l’argomento con studi, orientamenti ed esperienze.

Il nostro augurio più sincero è che i due Uffici nazionali continuino ad approfondire il cammino di collaborazione reciproca con ulteriori iniziative d’incontro e, soprattutto, che la pastorale della salute e la pastorale della famiglia, dimensioni quotidiane della pastorale ordinaria parrocchiale, possano trovare spazi di progetti comuni a favore delle famiglie in situazioni di difficoltà.



Il mistero della sofferenza in una cultura che rimuove il dolore e la morte

INA SIVIGLIA - Docente presso la Facoltà Teologica di Palermo

1.
Il contesto
antropologico-
culturale e sociale

Il tema che intendiamo affrontare e approfondire presenta profili molto delicati che esigono un'autentica adultità nella fede.

Non si tratta di presentare approfondimenti solo dottrinali; su questo tema esperienza religiosa, teologia, esistenza umana intrisa di sangue sono un tutt'uno. È opportuno disporsi, in maniera sapiente, a comunicare rivisitando, forse anche sofferenze personali e ferite ancora aperte.

Accenno ad una mia personale esperienza, volendomi mettere in gioco in prima persona. Si tratta di un'esperienza "estrema": ho perduto sette anni fa a causa di una leucemia fulminante, nel giro di un mese, la mia unica figlia diciottenne. Dopo qualche tempo, nonostante la prova durissima, mio marito ed io abbiamo deciso di adottare quattro ragazzi rumeni, grandicelli, orfani di entrambi i genitori. Questi ragazzi, mentre per un verso costituiscono per noi un costante motivo di impegno e di gioia, dall'altro continuano a scavare dentro le nostre ferite, in quanto non è semplice far crescere giovani provenienti da una diversa cultura, con tutti i problemi relativi alla difficile età dell'adolescenza.

La Chiesa, oggi come ieri e forse più di ieri, data la realtà secolarizzata in cui opera, sempre più deve assumersi il compito di riflettere sulle condizioni di sofferenza delle famiglie, non solo nel senso di trovare modi adeguati di un consapevole ministero della consolazione, ma soprattutto di far tesoro del terreno privilegiato costituito dalla situazione di sofferenza per annunciare la Buona Notizia del Regno.

La sofferenza è un comune denominatore che unifica tutta l'umanità, un dato esistenziale collettivo e, per queste ragioni, oggi come forse mai prima di ora la Chiesa ha bisogno di assumere e utilizzare un linguaggio che riesca a toccare tutti e ciascuno nei momenti di grande dolore, di difficoltà, per toccare in modo delicato ma significativo il cuore della gente, che sperimenta il senso del limite e della fragilità, con l'annuncio del Cristo morto e risorto, medico e guaritore di tutte le ferite dell'umanità.

La domanda antropologica sulla sofferenza è antica quanto l'uomo e durerà fino alla fine del tempo. Ogni uomo che viene al

mondo avverte lo stridore tra il suo infinito desiderio di felicità e l'esperienza, inevitabile, del dolore e della morte. Si realizza, pertanto, una lacerazione profonda in questo contrasto che crea e ricrea continuamente la questione del senso della sofferenza umana.

L'odierna società cerca in tutti i modi di esorcizzare tale domanda, ma tutti i tentativi appaiono inutili: essa riemerge continuamente nella sua crudezza, creando una inquietudine profonda, talvolta disperazione.

Uno dei compiti più urgenti della Chiesa è quello di farsi compagna dell'umanità, secondo lo spirito del Proemio di GS 1, affinché sappia assumere in pieno le domande ricorrenti sul senso della vita e sulla sofferenza.

Già a partire dalla preistoria (si pensi in particolare alla civiltà egiziana) l'uomo ha provato a sottrarsi alla morsa del dolore con mezzi magici e riti religioso-naturalistici. La sofferenza è stata considerata da molte antiche civiltà un destino ineluttabile, esito di una maledizione o di una punizione da parte degli dei. I greci consideravano il dolore parte integrante della vita; esso non costituiva un problema ma era piuttosto una realtà inevitabile e come tale bisognava accettarla: si pensi alla costruzione della trama delle tragedie, tutte impennate sul senso del Fato.

Ma non possiamo sottacere come la stessa cultura greca abbia prodotto una filosofia come quella di Epicuro: questi, proprio a partire dalla amara constatazione della situazione umana elaborò un modo di pensare e di vivere che esalta il piacere in tutte le sue forme.

Tutta l'attività di pensiero dei filosofi è attraversata dalla domanda sul senso della vita e della sofferenza. Platone, ad esempio, mostra come la sofferenza sia l'esito punitivo di chi si allontana dalla verità; Aristotele sostiene che il dolore è la conseguenza della disarmonia tra l'anima e il corpo, per cui convivere con il proprio dolore è un atto di coraggio e di dignità.

Per quanto concerne la fede cristiana, possiamo dire che la Bibbia è la storia di questa domanda dell'umanità e della risposta ispirata dallo Spirito già a partire dal libro della Genesi. Dio risponde al dramma della sofferenza non a parole ma con l'unica Parola: il *Logós* fatto carne che assume su di sé il peccato e il dolore dell'umanità debellandoli definitivamente. Dio risponde alle lacrime degli uomini con il dono della Croce e della resurrezione del Figlio.

La Bibbia mostra in più luoghi la frustrazione e la ribellione immediata che corrode ciascun uomo di fronte alla sofferenza, soprattutto quando ci si imbatte nel dolore innocente. La figura di Giobbe è paradigmatica a tal proposito. In lui sembra concentrarsi tutta l'amarezza dell'umanità: un uomo al quale non mancava nulla, che viene privato di tutto, dalle mandrie alle case, dagli amici

alla salute, dai figli all'amore della sposa. Rimane solo, malato, incompreso, giudicato come uno perseguitato da Dio, come fosse colpevole di una qualche oscura colpa. Giobbe è figura del giusto sofferente, prefigurazione di Cristo, Agnello innocente sacrificato. La fede di Giobbe è messa duramente a prova e da questa prova egli esce totalmente cambiato, consapevole del fatto che l'uomo non può pretendere di essere né Dio né come Dio. Non ha diritto di chiedere a Dio di rendergli conto e ragione degli eventi di dolore che gli accadono durante l'esistenza. Dio, di fronte all'interpellanza di Giobbe, così forte e sincera, che nonostante il dolore non interrompe il rapporto con Dio nemmeno nel momento più atroce, offre una risposta dinanzi alla quale non si può che tacere: «Dov'eri tu quando io ponevo le fondamenta della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza. Chi ha fissato le sue dimensioni... chi ha chiuso il mare tra due porte? ... Sei mai giunto alle sorgenti del mare, nel fondo dell'abisso hai tu mai passeggiato?» (Gb 38, 4-16). Giobbe riconosce: «Ho esposto... senza discernimento cose a me troppo superiori, che non comprendo... ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (Gb 42, 2-5).

Vorrei soffermarmi proprio su questa espressione: «ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono». La vera immagine di Dio il più delle volte si schiude alla comprensione dell'uomo quando questi vive l'abisso dell'esperienza del dolore. Il dolore purifica il credente da tutti i possibili idoli che egli stesso può essersi creato. Ogni genere di idoli crolla davanti all'autentica sofferenza. Allora si è dinanzi ad un *aut-aut*: o si incontra il vero volto di Dio o si diventa atei. È un passaggio radicale quello che ciascuno può fare dal "conoscere per sentito dire" al vedere con i propri occhi, come se cadesse una cortina e il volto di Dio si svelasse a chi, pur ribellandosi, non rinnega la sua relazione con Dio. Giobbe in effetti si ribella, cerca una risposta, è un uomo e in quanto tale non può non interrogarsi. Dunque non è illegittimo interrogarsi; ciò che non è legittimo per l'uomo è cercare una risposta che sia meramente razionale.

Bisogna, piuttosto, riconoscere le caratteristiche di un mistero, sulla soglia del quale non ci si può che fermare, intravedendo, nell'orizzonte di fede, una verità che supera di gran lunga la domanda sul dolore. Il dolore, quindi, dal punto di vista religioso può essere talvolta considerato come porta della verità.

Nella civiltà originata dalla fede cristiana emerge la centralità del mistero della Croce: il dolore umano ha sempre avuto un senso legato all'offerta, alla condivisione delle sofferenze di Cristo. Pensiamo ad esempio ai numerosi martiri dell'epoca delle persecuzioni cristiane, i quali andavano incontro alla morte cantando: potevano apparire dei folli a chi non credeva, in realtà erano pervasi dello Spirito di Dio.

Dobbiamo ricordare una parentesi oscura della civiltà cristiana: il medioevo, periodo in cui si sviluppano anche forme di stampo “masochistico”, congregazioni nate a sfondo penitenziale, una esagerazione del valore espiatorio del dolore, a tratti una ricerca, consapevole o no, del dolore stesso. Si tratta di modalità di vita cristiana che difficilmente l'uomo del nostro tempo riesce a comprendere. Ciò era dovuto all'insistenza sulla dimensione spirituale del dolore, ma soprattutto sull'aspetto escatologico della vita cristiana, per cui la vita terrena viene ridimensionata, addirittura vista quasi unicamente come opportunità per fare penitenza e in tal modo vincere il male proveniente dal peccato, in vista della beatitudine eterna. Chiaramente viene relativizzato l'evento biologico della sofferenza e della morte e si esalta il *memento mori*. Non si può, comunque, sottovalutare il fatto che ricordarsi di dover morire è una via per ricomprendere il senso della vita, un modo per vivere meglio, in consonanza con il progetto di Dio sull'umanità.

Nel corso della storia della cultura cristiana esisteva, in passato, una più significativa dimensione familiare e pubblica del dolore. A partire dall'epoca rinascimentale, quando per strada passava un sacerdote che andava a confessare un morente, suonava una campana che avvertiva tutti che si stava vivendo un momento drammatico e che la Chiesa incontrava il dolore e la sofferenza di un uomo, cui i fedeli dovevano partecipare con la preghiera.

Molte sono le influenze della concezione del dolore sul piano artistico.

L'Illuminismo, il Positivismo, il Razionalismo hanno portato la riflessione sul dolore su altre strade, strappandola dall'alveo della vita religiosa e ponendola come ricerca sul piano dell'intelligenza e della capacità di trovare rimedi sempre più adeguati alla sofferenza dell'uomo specialmente nell'ambito del progresso delle scienze. L'arte medica nasce nell'ottica di dare sollievo all'uomo sotto il profilo biologico. Ci sono documenti dell'Egitto greco-romano che testimoniano l'esistenza e lo sviluppo di varie scuole di medicina, già a partire dal III secolo a.C. fino al VI secolo d.C..

Furono molto in voga tendenze mistico-empiriche, provenienti dalla Mesopotamia e dall'antica Persia, forme significative di meditazione sulla condizione di dolore. Anche quando Roma si sostituì come centro di irradiazione culturale ad Alessandria d'Egitto, i problemi terapeutici furono indagati con metodo sperimentale (si pensi a Celsio, Plinio il Vecchio, Galeno), verso la fine II sec. d.C.. Dopo questo periodo, durante la decadenza dell'Impero Romano, si diffusero molto di più le pratiche di magia e di astrologia. Questo genere di pratiche, finiva col tentare di guarire fuori dall'alveo dell'intelligenza e della razionalità dell'indagine scientifica, ma anche fuori dall'ambito religioso. Ai nostri giorni qualcosa di simile sembra es-

sere presente nella *New Age* che persegue effetti pseudo-terapeutici a vari livelli.

L'istituzione degli ospedali risale al periodo tra il XIII e il XIV secolo: essi sorgono, per la maggior parte, ad opera di religiosi che vogliono in qualche modo sovvenire ai bisogni dell'uomo malato, nello spirito di una carità fattiva.

Durante il medioevo si diffonde l'iconografia dell'*ars moriendi*: la persona viene dipinta nel momento della morte, attorniata da parenti ed amici, si evidenzia, in maniera talvolta spettacolare, lo scontro con il diavolo davanti alla corte celeste. La lotta ardua dell'ultimo momento viene vista e colta nei suoi risvolti escatologici da chi sta attorno al morente: il demonio cerca di legare il cuore del moribondo alle realtà terrene, mentre San Michele o l'Angelo Custode lo invitano a liberare il cuore dalle vanità, a sciogliersi dai legami terrestri per poter volare liberamente verso il Cielo.

Nel XIV e nel XV secolo si diffonde, anche a livello popolare, la convinzione che la morte costituisce un momento decisivo per ripercorrere la propria vita e decidere il proprio futuro, sia terreno che ultraterreno.

Verso il XV e il XVI secolo abbondano le rappresentazioni di danze macabre, una sorta di girotondo tra vivi e morti, che prelude ad un diverso esito di questa danza, per cui ognuno alla fine dovrà seguire il proprio destino di morte.

Val la pena, infine, far riferimento alla rappresentazione dei cosiddetti "Trionfi della morte" (al Museo Abatellis di Palermo ce n'è uno molto significativo), in cui la morte rappresentata da uno scheletro armato di falce, che guida un carro trainato dai buoi, miete vittime in modo fortuito, talvolta dispettoso, chiamando a seguirlo giovani spensierati e lasciando in vita persone molto anziane che invece la invocano come liberazione. Emerge qui il carattere assolutamente non addomesticabile della morte che non guarda in faccia nessuno.

1.1. Il progresso tecnologico e scientifico: la tentazione del delirio di onnipotenza

Gli uomini e le donne del nostro tempo sembrano in tutti i modi volere sfuggire al dramma della sofferenza e della morte o anestetizzando la paura o spettacolarizzando il dolore in modo da sottrarre il mordente di un realismo che tocca emozionalmente gli individui.

La velocità con cui negli ultimi cinquant'anni il progresso scientifico e tecnologico hanno viaggiato ha creato nell'immaginario collettivo l'illusione che in un non lontano futuro potranno essere debellate la maggior parte delle malattie e che perciò si potrà crea-

re un grado e una continuità di benessere sia fisico che psicologico mai finora raggiunti. Si pensi agli ultimi film prodotti, ad esempio, sul tema della clonazione: un essere umano muore, ma un altro vive; è sempre l'io che sopravvive all'aspetto biologico. È quasi un voler affermare un nuovo mito di eternità che nulla ha a che fare con l'aspetto religioso: è l'enfatizzazione di una sorta di eternità prodotta dal progresso scientifico e tecnologico. L'impatto con la sofferenza, in tal modo, sembra in apparenza meno drammatico: è diffusa, infatti, la speranza nel futuro che viene, in cui la fragilità umana sarà sempre meno condizionante e temibile.

Eppure, forse, paradossalmente, mai come oggi, soprattutto fra i giovani è diffuso paradossalmente sia il senso della fragilità che quello opposto dell'onnipotenza. Nel momento in cui il progresso scientifico fa passi da gigante, il giovane avverte una fragilità di fondo. C'è, si potrebbe dire, una sofferenza endemica nelle giovani generazioni, una insicurezza che mostra l'insufficienza e la caducità del benessere prodotto dal consumismo.

La cultura del nostro tempo avverte la difficoltà, che talvolta è contraddistinta dalla contraddittorietà, del coniugare insieme progresso scientifico e fragilità.

Nella post-modernità si assiste al paradosso culturale della contemporanea affermazione da una parte della forza della ragione che continua ad indagare sempre al di là dei limiti raggiunti nell'ambito della ricerca scientifica e dall'altra, a livello filosofico, dell'individuazione della debolezza del pensiero, in quanto si ritiene che questo non possa ardire di conoscere la verità, che va oltre ciò che è sperimentabile perché cade sotto i sensi. Tali prospettive stanno insieme come due facce di una stessa medaglia, creando una sorta di confusione, un desiderio di evasione, un vago sentimento di paura che conduce alla ricerca di forme esagerate di divertimento o di trasgressione.

1.2. Il fenomeno della globalizzazione: globalizzare il dolore del mondo

Il fenomeno della globalizzazione ci porta a porci una domanda: in questo fenomeno odierno è possibile che il dolore del mondo tocchi tutti e ciascuno? Se anche la globalizzazione si è manifestata per prima cosa sul fronte economico ciò non significa che esso possa esaurirsi in quell'ambito. Nell'unico villaggio globale l'interdipendenza fra i paesi e le civiltà di tutto il mondo è un dato incontestabile e non più arrestabile. Ci chiediamo allora quali siano le possibili ricadute del dolore del mondo.

Sembra maturo il tempo in cui ci si assuma la responsabilità comunitaria e solidale nei confronti delle situazioni di sofferenza

che toccano gli uomini in ogni parte del pianeta. Ciò vuol dire adoperarsi in tutti i modi e a tutti i livelli per cambiare, ridurre, o laddove sia necessario addirittura combattere contro condizioni politiche, economiche, sociali e culturali che creano situazioni di dolore.

I mass media esercitano il loro compito, ma non si può ritenere che la loro funzione appaia sufficiente per creare un nuovo sentire comune sul versante del dolore del mondo. Ad esempio, in occasione del disastro naturale dello *tsunami*, le immagini drammatiche trasmesse in diretta, con i commenti che hanno suscitato sul momento tante emozioni, hanno avuto certo l'esito di creare un clima emotivo straordinariamente forte. La stessa cosa si era verificata in occasione dell'attacco terrorista alle Torri Gemelle di New York. Ma questa spettacolarità non è sfociata in una progettualità, a diversi livelli, che potesse, mirando lontano, trasformare i dinamismi mondiali, in modo tale da evitare il più possibile il ripetersi di eventi tanto disastrosi.

Passata l'emozione, la generosità di quanti sembravano voler offrire un contributo rimane solo una buona intenzione che non si traduce in strategie condivise conducenti ad un reale mutamento della realtà.

Globalizzare il dolore del mondo, dunque, può voler dire che ciascuna persona e ciascun paese possa rendersi corresponsabile, in qualche misura, delle situazioni di sofferenza presenti sulla terra e decidere di sperimentare forme di interazione e di intervento a reti larghe e corte, per far fronte, in maniera intelligente e risolutiva, alle difficoltà emergenti.

1.3. La tendenza alla frammentazione: la rottura dell'unità del ciclo vitale e la deriva individualistica

Altro problema del nostro tempo, nell'ambito della cultura tipica della frammentazione, è la rottura dell'unità del ciclo vitale. Sembra che il concepimento dell'uomo sia cosa diversa dalla nascita di un bambino, in base a ciò l'ingegneria della biogenetica sta creando. Il concepimento non necessariamente si evolve nella vita nascente, si pensi all'aborto, né la morte è strettamente connessa con il naturale declino del ciclo vitale, si rifletta sull'eutanasia. Una tale rottura dell'unità comporta come conseguenza immediata la difficoltà a concepire l'unità di tutte le fasi della vita ma soprattutto fra la vita e la morte. C'è il rischio che sovente si interrompa il legame biologico tra i vari stadi. La morte allora va sempre più rimanendo ai margini della considerazione della vita umana fino ad apparire un evento spurio, estraneo e non piuttosto un evento naturale che fa parte integrante dell'esperienza umana.

Un esito antropologico negativo molto diffuso della *svolta verso il soggetto* diffusa dalla filosofia nella cultura contemporanea è quello di un individualismo esasperato. L'uomo, con la sua libertà, è capace di autodeterminarsi, può vivere la ricchezza della parità tra l'uomo e la donna in forza della eguale dignità nella coppia e nella famiglia. C'è però anche un esito negativo: tale svolta ha portato ad un'eccessiva considerazione dell'uomo e di conseguenza ad un individualismo esasperato, che si manifesta a partire dall'ambiente familiare allargandosi poi alla realtà sociale, politica, economica nazionale ed internazionale. Questa constatazione ci aiuta a capire ancora meglio il fatto che avendo posto l'ego e il suo benessere al centro, cresca nell'uomo contemporaneo la voglia di sfuggire alla sofferenza. Ma se si considera come l'essere umano viva spesso isolato dagli altri, la paura diventa terrore, per la chiara percezione che l'uomo ha del rischio di rimanere schiacciato da un dolore insopportabile e di soccombere da solo e senza speranza. Una delle cause più diffuse dei suicidi giovanili è costituita oggi dalla paura di soffrire. Il giovane sente di non farcela da solo e preferisce togliersi la vita piuttosto che affrontare l'esperienza di sofferenza che la vita comporta.

La persona umana, costituita a immagine e somiglianza del Dio Trinità, nasce per vivere in relazione con gli altri. Essa cresce, si sviluppa in questo rapporto costante e fecondo di comunione, nella reciprocità dell'amore con gli altri. Anche la struttura familiare, ha e deve vivere e mostrare una dinamica trinitaria. Da qui la necessità del recupero della dimensione relazionale, che aiuta a sopportare la sofferenza nella condivisione solidale, rendendo il dolore più accettabile. Nessuno si può sostituire a chi soffre, ma tutti possiamo contribuire ad aiutare la persona a reggere la prova della sofferenza.

Quanto poi alle trasformazioni sociali, dalla realtà familiare di tipo patriarcale, nella quale si stava tutti insieme sotto lo stesso tetto o comunque vicini in una realtà rurale, si è passati a quella nucleare, in cui i membri di una stessa famiglia vivono isolatamente, disperdendosi nel vasto tessuto urbano. Da tale fenomeno non è difficile evidenziare i cambiamenti dovuti allo sganciarsi da una rete naturale che è la rete familiare allargata.

Nel trapasso dalla società rurale alla società urbana, a causa del fenomeno della industrializzazione, sono andate perdute molte dinamiche comunitarie familiari, non ultima quella della cordata affettuosa di condivisione e di sostegno nell'esperienza del dolore che aiutava i singoli membri a non disperare nei momenti duri di prova.

Dalla cultura di stampo doloristico, che aveva caratterizzato il medioevo, siamo passati oggi alla prospettiva edonistica della società contemporanea. Una delle accuse ancora oggi frequentemente volte alla Chiesa, che provengono dal mondo laico e dalla comunità

scientifico-medica, è quella di diffondere un cristianesimo di matrice doloristica, quasi che ci fosse una esaltazione del dolore fino a considerarlo in se stesso un valore.

È quindi importante distinguere l'autentico cristianesimo, che vuol dire fede nel Cristo morto e risorto, buona notizia della salvezza e perciò speranza, da epigoni di una religiosità medioevale, talvolta ancora presenti che serpeggiano talvolta in forme di devozione popolare. In questi ambienti la Chiesa ha molto da fare per rievangelizzare in modo adeguato le fasce popolari come anche la vita religiosa, specialmente le comunità femminili.

Il cristianesimo in quanto tale trova nella sua fonte principale, la Scrittura, il Vangelo, la persona stessa di Gesù, il senso del dolore e della lotta alla sofferenza. Gesù viene per guarire olisticamente tutta la persona dal male che proviene dal peccato e dalle conseguenze del peccato che sono la malattia e la morte. Gesù risuscita Lazzaro, con il suo tocco guarisce uomini e donne fragili, ammalati nel corpo e nella psiche. La Croce è il segno della vittoria sul male, sulla sofferenza, sul peccato; non è affatto una via per crogiolarsi nel dolore.

Bisogna quindi purificare certi filoni di spiritualità, che sono presenti ancora ad esempio in qualche confraternita di antica fondazione, che risentono ancora di certo modo doloristico di concepire la vita cristiana e di conseguenza legati a forme penitenziali oggi assolutamente desuete.

Cristo è venuto per assumere il male e per sbaragliarlo. Nella prima lettera ai Corinti si legge: «L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte» (15,26). L'innocente immolato ha abitato una croce, che altrimenti sarebbe rimasta vuota; Gesù ha scelto la morte di croce dandole senso. Lui, il primogenito dai morti, colui che corre prima, "*prodromos*", e giunge a quella destinazione a cui tutti siamo chiamati, secondo il Vangelo di Giovanni, ci attirerà a sé per l'eternità: «quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me»(Gv 12,32). E noi sappiamo che la teologia giovannea, considera unico l'evento della croce e il momento dell'esaltazione.

1.4. Da una cultura doloristica della cristianità ad una prospettiva edonistica della società contemporanea

Vale la pena, a questo punto, approfondire come l'occidente rimuova il dolore e la morte nella cultura attuale. La morte è considerata in sé qualcosa da evitare a tutti i costi, anche a livello di pensiero. Difficilmente si trova una distinzione tra la morte e il morire. Morte è il momento del distacco, del saluto, del commiato definitivo da questa terra. Il morire è un processo in divenire che coinvolge pienamente la persona, le sue convinzioni di fede, le sue scelte.

È un processo che, considerato seriamente, esige una capacità di maturare sapientemente il senso della vita. Stare vicino ad un moribondo aiuta a capire molto della vita, non solo della morte.

C'è da considerare il fatto che alcune cose si comprendono solo in punto di morte, ma non è mai troppo tardi finché siamo nel divenire della storia. C'è da chiedersi quanto la pastorale della Chiesa attuale raggiunga, facendosi prossima, le persone ammalate e soprattutto i moribondi, accompagnandole nel processo del morire e, al tempo stesso, evangelizzando i congiunti.

C'è molto da riflettere e da fare in questo delicato campo. Una grande responsabilità in questo senso ricade sui Vescovi, i quali dovrebbero destinare agli ospedali, come cappellani, sacerdoti non sempre adeguatamente preparati al ministero di assistenza agli ammalati e ai morenti.

Negli ultimi dieci anni c'è stata una vasta produzione letteraria sul dolore, sia in ambito filosofico, che in quello psicologico, come anche nel delicato campo della bioetica e non ultimo, nel vasto campo della teologia. Su questo argomento si interrogano credenti e non credenti: il tema tocca e inquieta tutti. Evidentemente le risposte sono profondamente differenti, in base agli orizzonti culturali e religiosi di ciascuno.

Il famoso asserto di Epicuro riguarda la morte e non il morire: «la morte non è niente per noi, giacché quando siamo, la morte non è, quando la morte è, noi non siamo più noi». Epicuro aveva tentato di risolvere non la questione della morte, ma la paura della morte. Jung capovolge l'assioma del filosofo greco dicendo: «quando io ci sono c'è la morte, quando non ci sono ancora oppure non sarò più allora neppure la morte ci sarà». La morte è un bagaglio che ci portiamo sin dalla nascita, o forse ancora da prima, secondo qualcuno ogni donna in attesa di un figlio porta in seno allo stesso tempo un vivo e un morto.

La coscienza del morire allora pone la questione. Nella nostra realtà occidentale, così scristianizzata dal processo di secolarizzazione, la maniera di concepire il lutto è molto cambiata. Un tempo si moriva tra le mura domestiche, confortati dai propri cari, in un clima di preghiera e il morente aveva l'arduo e commovente compito delle ultime consegne. La vita oggi è mediamente più lunga e questo sottintende il prolungamento di condizioni di sofferenza fisica e spesso anche affettive e psicologiche. Il fatto che spesso si viva dieci anni di più non vuol dire che si viva bene o meglio, ma solo di più. Se a questo non si accompagna un interesse della famiglia e della società, che si mostrano capaci di farsi presenti non si è migliorata la qualità della vita, ma solo prolungata una sofferenza che spesso si spegne all'interno di case di riposo per anziani o negli ospedali.

Oggi spesso si muore in profonda solitudine, in un clima disumano, poco attento alla persona e ai suoi bisogni, non solo di ca-

rattere sanitario, ma specialmente affettivi e spirituali: i familiari spesso delegano medici, infermieri e badanti per la cura del malato.

Scrive Aries: «La morte all'ospedale irta di tubi sta diventando una immagine popolare più terrificante del cadavere in decomposizione o dello scheletro delle retoriche macabre». È da rilevare anche la perdita di tutte quelle forme rituali che accompagnavano l'evento del morire. La perdita di una persona cara è in qualche modo un perdere una parte di se stessi. L'oggettivazione del dolore con gesti e usi, la rappresentazione anche esteriore di esso, in qualche modo esprime socialmente il disadattamento individuale alla morte. La società contemporanea, esasperando l'individualismo, ha sottratto all'alveo comunitario non solo l'esperienza del dolore, e quindi la privatizzazione dei sentimenti ha impoverito l'uomo, perché non ci sono più quelle forme di solidarietà anche sociale che nel passato creavano un clima di sostegno.

Nella nostra cultura è molto diffuso il "si dispensa dalle visite", evitando in tal modo il segno di una prossimità, di un interesse, di un'attenzione e di una condivisione, che seppure qualche volta abbastanza formali, indicava uno stile di solidarietà.

La società odierna cerca di mimetizzare il dolore; basti pensare ai cimiteri, agli ospedali, alle case di cura che sono quasi tutti in periferia, lontani dalle strade dove si svolge la vita quotidiana degli uomini. Molti si abbandonano a forme di eccessiva distrazione e di divertimento o si cimentano in tante forme di trasgressione: le corse folli, il bere senza misura sono modi di anestetizzarsi per non pensare. C'è poi un altro fenomeno rilevante: quello della spettacolarizzazione del dolore e della morte. Penso a morti in diretta sulla TV americana, a riprese di suicidi, scene orribili durante le guerre. Ogni sera durante i notiziari si assiste impavidi alle immagini di sofferenza e di morte, seduti comodamente in poltrona, forti di una falsa tranquillità, rimanendo estranei a ciò a cui si assiste, in quanto si fa in modo che l'emozione duri il tempo dell'immagine. È il modo moderno di esorcizzare la morte, che si vuole guardare ma che non si vuole vivere. Si tratta di una tecnica che permette di liberarsi dall'*horror mortis*, eliminando però anche la serietà, la profondità della morte, dunque eliminando la prospettiva di una autentica maturazione sul senso del vivere a partire dal senso del morire. Altro modo di sentirsi rassicurati è la moda, diffusasi negli ultimi trenta anni, della cosiddetta *near the experiences*, circa gli stati di pre-morte narrati dalle persone in coma e successivamente guarite, con le caratteristiche ormai standardizzate di uscita dal corpo, tunnel, figure luminose, esame retrospettivo della vita, decisione di tornare indietro e di non proseguire nel viaggio. In realtà nessuno è mai tornato dall'al di là, quindi si conosce solo l'esperienza di quelli che sono tornati indietro dal coma. Si diffonde in tal modo l'illusione di rendersi

edotti sulla morte. In effetti questa si vede “di spalle” perché la morte non si è affatto svelata nel suo mistero. Anche questa sensibilità rappresenta una sorta di anestesia rassicurante, che ha molti punti in comune con la *New Age*.

Assumere con serietà la malattia, la sofferenza, il dolore significa farsi carico della domanda radicale sulla vita. La gioia e il dolore sono inestricabilmente uniti così come la vita e la morte. Heidegger si domandava se la morte fosse lo scrigno del nulla o lo scrigno dell'essere.

Leggo poche righe da “Il Profeta” di Gibrán: «Allora una donna domandò: parlatemi della gioia e del dolore; ed egli rispose: la vostra gioia è il vostro dolore senza maschera, e il pozzo da cui scaturì il vostro riso sovente fu colmo di lacrime. Come può essere diverso? Quanto più in fondo vi scava il dolore, tanta più gioia voi potrete contenere. La coppa che contiene il vostro vino non è la stessa bruciata al forno dal vasaio? E non è forse il liuto che accarezza il vostro spirito il legno svuotato dal coltello? Quando siete contenti guardate in fondo al cuore e saprete che ieri avrete sofferto per quello che oggi vi rende felici. Tra voi alcuni dicono: la gioia è più grande del dolore, e dicono altri: il dolore è più grande, ma io vi dico che sono inseparabili. E una donna domandò: parlatemi del dolore; ed egli disse: il dolore è il rompersi del guscio che racchiude la vostra intelligenza. Come il nocciolo del frutto deve rompersi per esporsi al sole, così dovrete conoscere il dolore...Questo dolore è retto da una mano tenera e invisibile, la coppa che vi porge, sebbene bruci il vostro labbro, è stata fatta con la creta che il vasaio ha inumidito con le sue lacrime sante».

Sono pagine molto belle che mostrano la fatica di coniugare vita e morte, gioia e dolore, ma anche la sapienza di chi trova il coraggio di viverle fino in fondo, cogliendone il significato ultimo.

Vanno prese molto seriamente e assunte con responsabilità le odierne domande di senso che provengono dal mondo laico, non per offrire ricette preconfezionate e pronte, ma per attraversarle insieme: solo quando il terreno è arato è possibile seminare. Noi cristiani, in genere anche taluni sacerdoti, siamo molto dogmatici, nel senso negativo del termine. Non siamo capaci di ascolto, siamo più pronti a parlare che ad ascoltare, a definire più che a ricercare strade, a colmare vuoti più che a scavare con verità e coraggio nei solchi dell'infelicità degli uomini contemporanei. Un comportamento che riflette quello che i genitori abitualmente adottano con i propri figli. Quando li vedono in difficoltà si cerca immediatamente una soluzione ai loro problemi; ma non sempre in tal modo non si fa loro del bene, in quanto non li si aiuta a crescere, a diventare uomini e donne. Va piuttosto assunta la loro inquietudine e la loro ansia nei periodi più critici della crescita, in modo da accompagnarli in maniera non invasiva.

Per poter predicare la beatitudine di coloro che piangono bisogna saper far silenzio dinanzi alla sofferenza degli altri, far proprie le istanze degli altri, il dolore, la fame e la sete di giustizia e di verità. Si tratta di voler realizzare ciò che nella *Gaudium et Spes* si auspicava nel Prologo.

2.
La fragilità come
condizione
esistenziale
universale: motivo
di disperazione o
kairós?

La caduta delle ideologie ha creato un vuoto grandissimo; il che, a ben vedere, può costituire un terreno favorevole per la semina dei valori e per l'evangelizzazione. Tuttavia, prima di andare a colmare questo vuoto bisogna cercare di conoscerlo e di imparare a camminare al passo con i fratelli, facendosi compagni di cammino.

C'è una fragilità che è condizione esistenziale universale, si tratta di un originario dato creaturale; il limite è proprio della creatura in quanto tale e ciò in se stesso non è qualcosa di negativo. Alle origini del tempo e del mondo la prima coppia umana, Adamo ed Eva, lo avevano vissuto inizialmente con gioia e pienezza perché dialogavano con Dio, si vedevano complementari l'uno all'altro; dopo il peccato originale hanno sperimentato il senso della dipendenza da Dio come limite insopportabile: in realtà avevano voluto essere come Dio, conoscere il bene e il male proprio per superare ogni limite. Le conseguenze del peccato invece evidenziano ancor più la fragilità: le doglie e il sudore della fronte sono il segno della debolezza esistenziale.

Cristo, incarnandosi, ha assunto pienamente la fragilità in tutte le sue forme eccetto il peccato. In questo dinamismo chenotico, per vincere il pungiglione della morte Cristo ha deciso di essere un uomo in mezzo agli altri, come gli altri, facendo anche l'esperienza estrema della morte. Ma va considerato che la fragilità può costituire anche un *kairós*, un momento favorevole per prendere atto del valore della vita umana, pur segnata dal limite. La Chiesa offre significativi aiuti di grazia per far fronte alla condizione di fragilità: la preghiera, la Parola di Dio, i Sacramenti, soprattutto la Riconciliazione, l'Eucaristia, l'Unzione degli infermi, la comunità cristiana, nella ricchezza dei diversi carismi e ministeri, costituiscono luoghi teologici e antropologici nei quali la potenza di Dio si manifesta nella debolezza degli uomini.

L'Apostolo Paolo afferma quasi provocatoriamente: «quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12,10) perché nella condizione di debolezza si manifesta al massimo grado la potenza di Dio. Non è un caso che il prossimo Convegno Ecclesiale di Verona ha messo a tema, considerandolo uno degli ambiti privilegiati, la fragilità, un aspetto antropologico che va davvero scandagliato e valorizzato. Nel testo preparatorio si legge: «la società umana non elimina la fragilità, talvolta la mette ancora più alla prova, soprattutto

tende ad emarginarla o al più a risolverla come un problema; in tal modo viene nascosta la profondità di significato della debolezza e della vulnerabilità umana. E se ne ignora sia il peso di sofferenza sia il valore e la dignità. La speranza cristiana mostra in modo particolare la sua verità proprio nei casi della fragilità, non ha bisogno di nasconderla, ma la sa accogliere con discrezione e tenerezza, restituendola arricchita di senso al cammino della vita. Occorre far crescere uno stile di vita verso il proprio essere creatura nei rapporti con ogni creatura ».

3.
La sofferenza come
mistero da vivere
alla luce del
mistero pasquale

La sofferenza, dunque, resta un mistero da imparare a vivere, non tanto da conoscere o da risolvere. Intendo il termine “mistero” in due modi, sia nel senso corrente di enigma, come qualcosa che non si può conoscere, sia nel senso di qualcosa che comunque alla fine rientra nel progetto di Dio, nel più ampio mistero della salvezza, e, per l’opera salvifica di Cristo non come realtà che distrugge l’uomo, ma che alla fine può aiutarlo a salvarsi, attraverso la conformazione al Crocifisso. Non che Dio abbia voluto la sofferenza, ma piuttosto Dio trasforma tutto, facendo sì, con la sua potenza, che «tutto concorra al bene di coloro che amano Dio» (Rm 8,28), dunque anche il dolore, la malattia, la morte. Si tratta di un mistero da indagare non solo con la ragione ma anche con la sapienza che promana dalla Sacra Scrittura, mistero da contemplare ma, alla fine, soprattutto, da vivere. Non si deve quindi subire tale esperienza con *rassegnazione*: la parola rassegnazione non rende, infatti, il senso cristiano dell’accettazione del dolore. Il dolore non può essere solo una realtà cui ribellarsi, ma qualcosa che si deve imparare a vivere con fede e speranza, nella sequela di Gesù. Ma non si deve sottacere il fatto che lo stesso Figlio di Dio ha chiesto di essere liberato dal calice nell’ora della sua passione. Non ci si può vergognare se si chiede che il dolore venga allontanato, ma la vera grazia da domandare è di restare perseveranti nella prova e di non rinnegare l’unica persona che ha il potere di liberarci dalla disperazione.

Va valorizzata, in ordine allo spessore di senso, l’identificazione del Cristo con il sofferente chiaramente espressa nel Vangelo di Matteo (cfr. Mt 25, 31-46). Quando si soffre, sappiamo per fede che si può attivare il processo della cristoconformazione. Alla fine dovremo essere conformi all’immagine di Cristo crocifisso e risorto, perché il mistero pasquale è uno, con le due facce della stessa medaglia.

Sarà allora forse il caso di ridisegnare l’ambiente sociale rimettendo al centro la dignità del sofferente, del debole, percorrere cioè un cammino in senso inverso, dalla privatizzazione delle condizioni umane alla socializzazione, alla presa in carico da parte

della società e della politica della sofferenza. Si aprono grandi capitoli: la sanità, i servizi istituzionali di solidarietà sociale, l'assistenza domiciliare dei malati e degli anziani, l'accoglienza dei meno abbienti, etc... È necessario far risposare la dottrina sociale della Chiesa con la vita politica; il divorzio attuale tra le due realtà sembra non lasciare grandi speranze ma è necessario attivarsi in quanto cristiani formati nel mondo della politica, per realizzare una maggiore giustizia con la consapevolezza che la politica è la forma più alta della carità.

Valorizzare la famiglia come comunità solidale significa riconoscerne il valore insostituibile e dunque, dal punto di vista sociale e politico, sostenerla attivamente in tutte le sue funzioni, specialmente in ordine ai malati, agli anziani, agli handicappati, agli psicopatici...

L'ambito della bioetica appare oggi una piattaforma privilegiata per il dialogo fra credenti e "laici". È necessario sviluppare capacità razionali e argomentative, competenze scientifiche e tecniche per moltiplicare gli aereopaghi del confronto morale specialmente per quegli ambiti in cui sono in gioco il senso e il valore della vita e della morte umana.

È necessario che la famiglia esca dal privato ristretto e ricostruisca un forte senso di solidarietà allargando, a cerchi concentrici, la sfera di solidarietà.

Val la pena riportare alcune espressioni significative di Moren sul fatto che è necessario «leggere la morte come una tappa. Come il nascere vede il bambino nel buio del grembo della madre, nella paura e nell'incertezza di ciò che sarà il trauma della nascita, così la morte è la tappa che ci porta da questa vita terrena alla vita beata di contemplazione dell'amore di Dio». L'orizzonte escatologico appare l'unica prospettiva capace di rilanciare il senso dell'esistenza umana verso un oltre, l'oltre della Vita vera, l'oltre della gloria, l'oltre dell'eternità.



Per le sue piaghe siamo stati guariti (Is 53,5): il dono della croce per i cristiani

P. INNOCENZO GARANO

osb cam - Superiore del monastero di S. Gregorio al Celio

Mi è stato chiesto di essere un amico dell'*Associazione Figli in cielo*, un gruppo creato dalla sig.ra Andreana Bassanetti di Parma, la quale ha perso la figlia di diciannove anni. Dopo avermi, per caso, sentito parlare a Radio Maria, mi ha rintracciato a San Gregorio al Celio e mi ha costretto, di fatto, ad interessarmi dell'associazione. Io stesso ho avuto una esperienza molto dolorosa in famiglia, una nipote morta a diciannove anni e potete immaginare cosa questo significhi per il contesto familiare. Ho quindi accettato volentieri di accompagnare le famiglie che avevano avuto una esperienza simile.

Ho detto questo per spiegare la mia presenza qui, oggi. Mi interesso di teologia spirituale, che insegno nella facoltà di teologia della Pontificia Università Urbaniana, e sono da diversi anni *Professor invitatus* di ermeneutica biblica dei Padri della Chiesa al Pontificio Istituto Biblico. Il mio taglio, nell'approfondimento di questa tematica, suppone quindi l'esperienza dei Padri della Chiesa.

Per poter iniziare il nostro approfondimento sul dono della Croce vi invito ad ascoltare con me alcuni versetti del Vangelo secondo Giovanni; sono le ultime parole e gli ultimi gesti compiuti da Gesù e intorno a Gesù sul Calvario. Ascoltiamo il Vangelo secondo Giovanni, dal capitolo 19, i versetti 25-37:

«Stavano presso la Croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava disse alla madre: donna, ecco il tuo figlio; poi disse al discepolo: ecco tua madre. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa. Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse, per adempiere la scrittura: ho sete. Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima ad una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto Gesù disse: tutto è compiuto. E chinando il capo spirò. Era il giorno della preparazione e i giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato, era infatti un giorno solenne quel sabato, chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i

soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto non gli spezzarono le gambe ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia. E subito ne uscì sangue ed acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera, ed egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: non gli sarà spezzato alcun osso". E un altro passo della Scrittura dice: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto».

Parliamo del dono della Croce, ma forse dovremmo dire meglio, dalla Croce.

La Croce è già parte della vita: malattia, sofferenza, morte sono esperienza comune degli uomini. Non si riesce a sottrarvisi. Conosciamo tecniche che possono dispensarci almeno in parte dalla sofferenza ma non certamente dalla malattia e dalla morte. E dunque questo è il nostro essere o il nostro esserci nel nostro mondo; un mondo limitato, che ha un inizio e una fine. Nessuno può sfuggire a questo limite. Sorella nostra Morte è benedetta. Francesco aggiunge: «*che nullu homo può scampare*».

È molto importante avere questa consapevolezza perché nessuno è così tracotante, né potrebbe esserlo, da negare la morte. E nessuno può essere così ottuso da non riconoscere questo nostro limite. E ne abbiamo tanti altri! Oltre al limite legato alla nostra creaturalità constatiamo, per esempio, di essere nati in un mondo che ha già conosciuto il male. Nasciamo in un mondo che sperimenta ancora il male, al quale si aggiunge, purtroppo, un contributo da parte nostra più o meno pesante.

Occorre dunque aggiungere alla constatazione del limite, anche l'ammissione di un limite in qualche modo ferito all'interno del quale ci ritroviamo tutti.

Come risponde il credente? Anzitutto accettando il limite ma anche accettando lo scandalo, l'impedimento che il male ha aggiunto al limite, con conseguenze molto precise relative al nostro esserci armonico nel mondo, cioè al nostro relazionarci con il mondo e con gli esseri viventi interni al mondo, ma anche relative al nostro relazionarci con Dio.

Malattia, sofferenza, morte non possono in alcun modo essere considerate realtà positive. Sono scandalo, pietra d'inciampo, impedimento ad un rapporto pieno con se stessi, con gli altri e perfino con Dio. Sono scandalo perché obnubilano gli occhi rendendo difficile il riconoscimento dell'Alleanza, del dono che Dio ha prodotto a partire dalla immensità del suo amore nel creare il mondo. Dunque questi limiti, segnati e feriti dal male, di fatto rendono più difficile questa bella notizia dell'amore. La bella notizia che il mondo, così com'è, è frutto di amore, che il mondo, così com'è, è oggetto della soddisfazione contemplante di Dio nel settimo giorno. «E vide che

era buono, e vide che era buono, e vide che tutto era buono, molto buono» (cfr. Gen 1, 10.12.18.21.25.31).

La malattia, la sofferenza, la morte pongono questo impedimento. Perché? Da chi o da che cosa è stato causato tutto questo? Certamente non dalla volontà di Dio. Questa è la prima affermazione. *Inimicus homo*, lo definisce Gesù all'interno del vangelo di Matteo (cfr. Mt 13, 24-43). È l'affermazione fondamentale di un credente, che però dà anche origine all'interrogativo sulla presenza del male nel mondo e sulle sue conseguenze.

Il limite poteva essere accolto serenamente come occasione di apertura a colui che aveva creato il dono in modo tale che egli fosse anche il suo completamento e invece è stato occasione di invidia, in cui si è inserita la gelosia dell'*inimicus homo* che è riuscito a convincere l'uomo di non lasciarsi completare da Dio.

Da qui la tragedia. Dunque non il limite in se stesso, che anzi era ed è un invito all'apertura, all'accoglienza, alla relazione, a entrare nella circolarità dell'amore, ma l'*inimicus homo* ha inflitto una ferita così profonda alla creatura da metterla adesso in competizione con il creatore, in contrapposizione con il creatore, che aveva agito invece motivato unicamente dall'amore.

Dunque nella riflessione credente non è assolutamente possibile togliere ogni connessione tra questo scandalo della malattia, della sofferenza e della morte e l'*inimicus homo* che ha convinto l'essere umano a contrapporsi e a competere con Dio.

Non c'è dunque sofferenza, non c'è dunque malattia, e tanto meno morte, senza che venga ammessa una qualche correlazione con la libera adesione alle sollecitazioni del male.

Chi ci libererà allora da questo corpo 'segnato' dal male? Chi ci libererà in radice da questa malattia, da questa inevitabile presenza della sofferenza?

A questo interrogativo risponde la bella notizia del Vangelo.

Lungo tutta la storia della rivelazione ebraica si sono susseguiti tentativi per rispondere a questo interrogativo. La presenza del male ha comportato infatti una affermazione progressiva dell'ingiustizia, che se all'inizio poteva sembrare punibile, così come contemporaneamente poteva sembrare che la giustizia fosse sempre e tranquillamente premiata, a mano a mano che la riflessione teologica progrediva all'interno della stessa tradizione di Israele, certe risposte crollavano l'una dopo l'altra, perché giudicate troppo semplicistiche. Il male dimostrava infatti di essere presente in tutta la sua durezza, non solo ma succedeva, come di fatto succede ancora, che sembrassero e sembrino essere premiati i cattivi e puniti i buoni, mettendo in discussione la stessa cosiddetta 'religiosità'. Ci si chiedeva sempre più insistentemente dove stesse la motivazione per cui il cattivo sembrava premiato a differenza del buono che sembrava sistematicamente punito. E questi interrogativi si facevano sempre più seri.

Ci fu bisogno di una dolorosa purificazione della fede.

La fede cioè che all'inizio sembrava essere sicura di una correlazione precisa tra l'essere buono e l'essere premiato, l'essere cattivo e l'essere punito, non riesce più a stare in piedi.

La tradizione ebraica cercò strade diverse per risolvere questo enigma e produsse riflessioni di una profondità straordinaria, recuperando la trascendenza di Dio, per esempio, e l'importanza della gratuità dell'amore; recuperando la solidarietà e la certezza sempre più solida di una vita oltre questa vita; ma recuperando anche il mistero di Dio e del suo relazionarsi con l'uomo. Da cui il recupero fondamentale della piena consapevolezza del proprio limite creaturale: «come fai a parlare proprio tu? – risponde Dio a Giobbe –. Dove eri tu quando io ho creato il cielo? Sai tu indicarmi dove partoriscono le cervice? Sai penetrare i fondali del mare? Ma chi credi di essere?» (cfr. Gb cap.38-40).

La riflessione ebraica ha portato l'uomo a delle conquiste straordinarie. Evidenziamone due: La constatazione della presenza di un mistero inaccessibile che si manifesta come *mysterium amoris*, ma che viene accompagnato anche da un inspiegabile, almeno apparentemente, *mysterium iniquitatis*. Prendere atto di questo, senza pretendere di trovare le soluzioni logiche, a portata di mano, epistemologiche, matematiche, ma fermandosi in punta di piedi di fronte al mistero. Una conclusione importantissima, perché rende l'uomo consapevole della sua misura e gli fa riconoscere la propria piccolezza, sollecitandolo ad avere piuttosto fiducia nel suo creatore: “Fidati! Colui che ti ha portato alla vita lo ha fatto perché è amante della vita! Non può venire da lui la morte!”.

La seconda risposta della grande tradizione ebraica è più articolata. All'inizio cerca la soluzione all'interno di un'apertura alla solidarietà. “È vero – sostiene questo primo tentativo di risposta – forse non hai colpa tu per il tuo male, per la tua sofferenza e la tua malattia, ma ricordati che sei tutt'uno con la tua famiglia, con la tua tribù, con il tuo popolo, con l'umanità intera. Non c'è nessun gesto che tu possa fare senza che abbia influsso, ripercussione all'interno di tutto il corpo. Ma vale la stessa legge per un qualsiasi gesto che possa aver fatto qualunque altro membro del tuo stesso corpo!”. La reciprocità in questo genere di cose è dunque inevitabile.

Si tratta di una risposta molto alta. Se la tenessimo presente più spesso saremmo forse molto meno presuntuosi. Facciamo tutti parte di uno stesso corpo; magari ne siamo la parte infinitesima, ma siamo comunque membra di un corpo che ci trascende e che ci spinge inevitabilmente alla solidarietà. È davvero una grande conquista la consapevolezza che se io compio un qualunque gesto, questo gesto interessa misteriosamente tutti. Non posso scollarmi di dosso nessun gesto dell'umanità, nessuna sua scelta, dicendo: “Io non c'entro”. Sono cose molto delicate. Nel mio dialogo con gli amici

ebrei questo principio mi ha fatto soffrire molto. Da più di 25 anni dialogo con i nostri "fratelli maggiori". Di fronte ad una tragedia raccapricciante come la Shoà possiamo davvero onestamente noi della nostra generazione dire: "Noi non c'entriamo"? Dal punto di vista cronologico avremmo perfettamente ragione. Ma una simile risposta credo che sarebbe troppo semplicistica, forse addirittura banale, e comunque inaccettabile. Noi siamo giustamente orgogliosi di appartenere al nostro popolo, alla nostra Chiesa, alla nostra famiglia...ma se accettiamo ciò che di positivo abbiamo dietro e sulle nostre spalle, crediamo di poter scaricare davvero così, semplicisticamente, tutto ciò che di negativo fa parte anch'esso del nostro patrimonio?

È un patrimonio genetico? No. È un patrimonio spirituale. Non possiamo nasconderci dietro il dito, come fanno i bambini.

Certi fatti del passato e del presente, dovunque si determino, ci interpellano. Non possiamo ignorarli. Sono parte della nostra stessa carne.

Un principio fondamentale. Del resto lo aveva già scoperto Paolo. Non eravamo forse tutti in Adamo? – si chiedeva Paolo – che però proseguiva: proprio perché eravamo tutti in Adamo possiamo aggiungere adesso che tutti siamo in Cristo (cfr. Rm 5).

Si può dunque stabilire anche a proposito dell'insieme della nostra problematica, un principio della solidarietà: la sofferenza, la malattia, l'esperienza tragica, che hanno toccato me singolarmente, hanno toccato attraverso di me il corpo intero. Qualunque cosa abbia toccato l'altro, ha toccato dunque di fatto anche me che sono membro dello stesso corpo.

Una vera conquista. Ma la tradizione ebraica ne ha compiuto anche un'altra divenuta punto solidissimo di partenza della buona notizia del Nuovo Testamento: la resurrezione dei morti. Questa convinzione ha faticato moltissimo ad affermarsi in Israele. Ancora al tempo di Gesù c'erano componenti del mondo ebraico che non la dividevano. La convinzione che i morti possano, anzi che debbano, risuscitare, si è imposta come un'esigenza logica della giustizia: "Se l'ingiusto non sembra affatto punito in questo mondo, in questa vita terrena e il giusto a sua volta non sembra affatto premiato, quando e come si affermerà finalmente la giustizia di Dio"? I nostri padri ebrei sono partiti da questa esigenza della giustizia e hanno concluso che questa nostra vita terrena è troppo breve per permettere a Dio di esaudire fino in fondo le esigenze della sua giustizia. Dunque dopo questa vita ce ne dovrà essere inevitabilmente un'altra che permetterà a Dio di premiare i buoni e di punire i cattivi. I risvolti 'religiosi' di una simile conclusione furono molti, ma si potrebbero sintetizzare in questa risposta ai perplessi di tutti i tempi: "Non vi lasciate abbagliare dal successo degli empi, né abbattere dalla sofferenza dei giusti su questa terra, perché nella vita

futura farà inevitabilmente il suo corso la giustizia e così gli ingiusti saranno ridotti in polvere, mentre i giusti saranno premiati con la gloria, l'onore e una pienezza di vita. Infatti, Dio non mancherà di fare giustizia risuscitando per questo addirittura i morti". Una conclusione apparentemente risolutiva, ma offerta restando ancora totalmente all'interno di parametri mercantili. Nonostante che l'orizzonte si sia esteso fino a comprendere un aldilà successivo alla vita terrena, essa rimane però rinchiusa dentro una definizione di 'religioso' che non dà spazio sufficiente alla fede.

Che infatti apre ad orizzonti qualitativamente diversi.

È ciò che capiscono con genialità assoluta i grandi profeti di Israele.

Essi intuiscono che le viscere di Dio si commuovono profondamente di fronte alle sofferenze della creatura umana, proprio come si commuovono le viscere di una mamma nell'udire il pianto del suo bambino appena uscito dal grembo (cfr. Os 11). Dio – dicono questi profeti – non è impassibile di fronte alle conseguenze della limitatezza dell'uomo segnata fino alla radice dalla presenza del male.

L'intuizione profetica apre uno squarcio che fa raggiungere un vertice straordinario alla grande tradizione ebraica. Così comincia ad essere intravisto un 'servo' – spesso lo chiamano così alcuni grandi profeti – un essere umano, un 'figlio dell'uomo', che può essere un singolo o, in qualche caso una collettività, comunque una realtà umana in cui Dio sceglie di coinvolgersi totalmente con il carico di limitatezza e di sofferenza sperimentate dall'uomo (cfr. Is 42, 1-2; 49, 1-6; 50, 4-2; 52, 13-53, 12). Dio si coinvolge a tal punto con quella persona, con quella realtà comunitaria, da chiamarla e renderla il suo eletto, il suo amato, il suo prediletto.

Dunque Dio sceglie, ma lo fa coinvolgendosi, sceglie identificando se stesso con la persona scelta. Nel profeta Isaia tutto questo è appena adombrato, forse con riferimento alla storia personale del profeta Geremia, ma nel Nuovo Testamento è annunziato ormai in modo assolutamente preciso: Dio si è coinvolto in pieno con la carne dell'uomo.

Infatti l'evangelista Giovanni dichiara: «*o Logos sarx egheneto*», cioè «la Parola di Dio si è fatta carne» (Gv 1, 14), scegliendo di condividere le situazioni umane, la limitatezza della carne umana ferita che porta su di sé tutte le conseguenze dell'adesione al male.

Paolo nel dire la stessa cosa fa addirittura delle affermazioni paradossali parlando del Figlio di Dio che si lascia trattare da maledetto (cfr. Gal 3, 13) per condividere in tutto e per tutto le conseguenze del peccato che feriscono in modo così profondo l'uomo.

Una cosa sbalorditiva, perché mai e poi mai Dio può diventare peccato eppure Paolo sostiene che, nel Figlio, Dio si è fatto in tutto simile a noi fuorché nel peccato. All'interno di simili convinzioni si

fa strada la certezza che Dio ha deciso di rinunciare a giudicare l'uomo, perché il suo giudizio si concluderebbe inevitabilmente in una condanna. E Dio ha deciso di non farlo pur rispettando in tutto e per tutto, ancora una volta, la libertà dell'uomo. Un Dio che rinuncia a giudicare? Sì, proprio così. Lo dice chiaramente l'evangelista Giovanni, quando mette sulla bocca di Gesù queste parole precise: «Non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvarlo» (Gv 12, 47). Ed è per questo che Dio ci dà la possibilità di poterlo incontrare in un uomo concreto, in Gesù di Nazareth al punto che possiamo dire: "i nostri occhi lo hanno visto, le nostre orecchie lo hanno ascoltato, le nostre mani lo hanno toccato e abbiamo capito che Lui è la Parola della Vita" (cfr. 1Gv 1, 1-3; Gv 14, 9).

Dentro questa scoperta l'evangelista Giovanni ci prende per mano e ci porta ancora più in profondità fino a farci scoprire che Dio ha tanto amato il mondo da mettergli nelle mani l'unico figlio che aveva (cfr. Gv 3, 16).

Lui per primo ha offerto, Lui per primo ha dato, senza risparmio, con infinita generosità. Sappiamo che il Figlio è tutto ciò che il Padre ha e questo Figlio ha messo nelle nostre mani perché noi nel figlio riuscissimo a trovare la strada per poter passare dal nostro limite ferito ad un limite aperto al dono.

Il limite ferito infatti è tentato di chiudersi in se stesso, di "leccarsi le ferite", di autocommiserarsi, di rimpiangere il bene perduto. Ma se questo limite viene aperto (cfr. Gv 20, 30-43), allora diventa *kairos*, opportunità straordinaria che permette alla creatura di accogliere lo Spirito del Figlio che in lei ama come ha amato Lui.

È il dono dalla croce al quale accennavamo già all'inizio.

In cosa consiste questo dono che riceviamo dalla Croce?

Intanto precisiamo subito che si tratta di vera e propria vocazione nella vocazione battesimale comune.

È un coinvolgimento incredibile.

E siamo interpellati direttamente, in prima persona!

Tutto ciò che fino ad ora potevamo osservare a partire da una prospettiva negativa può essere osservato infatti adesso da una prospettiva completamente diversa, è personale, ed estremamente positiva.

Perché?

Chi ci ha fatto questo dono?

Chi ha realizzato questo coinvolgimento particolarissimo dello Spirito di Gesù col nostro stesso spirito?

Chi ci ha chiamati ad una conversione così totale?

Quando veniamo segnati da un incidente che lascia menomati nel corpo noi o qualcuno dei nostri cari, peggio ancora quando qualcuno che era indispensabile alla nostra stessa vita è stato visitato dalla morte, è mai possibile leggere tutto questo come un momento salutare?

No.

Non è possibile.

Chi mai accetterebbe un ragionamento simile? Non sono cose, queste, che si possono chiedere all'uomo.

Simili capovolgimenti di giudizio su un fatto assolutamente negativo e relativo cambiamento di pensiero e di vita sono impossibili all'uomo. Dobbiamo però onestamente aggiungere, in quanto cristiani, che, se restiamo saldi nella fede, non sono impossibili a Dio, perché «Tutto è possibile a Dio» (Lc 1,37). In realtà se rimaniamo in Lui troviamo anche la strada per capovolgere il nostro atteggiamento nei confronti della sofferenza e della morte e da occasioni di morte trasformarle in occasioni di vita.

Nel testo che abbiamo letto inizialmente c'è un ripetersi continuo di riferimenti alle Scritture. Tutto ciò che succede, avviene secondo le Scritture e quando Gesù ha compiuto tutto ciò che era scritto di lui, secondo le Scritture, l'evangelista sigilla tutto scrivendo: *consummatum est*.

Cosa significa questo continuo riferirsi alle Scritture se non richiamarsi ad un progetto, che ha avuto su di noi colui il quale ha pensato a noi «prima ancora della fondazione del mondo»? (cfr. Ef 1, 4-7). Dunque un progetto che appartiene al mistero di Dio, un progetto che noi certamente non possiamo conoscere in tutti i suoi particolari, ma del quale sappiamo la cosa fondamentale: che è un progetto salvifico.

È la grande *ouverture* della lettera agli Efesini. Prima ancora della creazione del mondo ci ha chiamati per essere puri davanti a Lui nell'amore in collegamento con il sangue di Cristo.

Dobbiamo necessariamente concludere – se restiamo uomini di fede – che il capovolgimento delle nostre prospettive, avvenuto con quel determinato evento così misterioso e così incomprensibile per noi, può, deve, far parte anch'esso del progetto Dio. Non si toglie nulla, con questo, all'enorme difficoltà che abbiamo, ciascuno di noi preso personalmente, di accettare in libertà di far parte di un simile progetto che francamente ci ripugna. Resta però la possibilità di imboccare, grazie alla fede

una strada, percorsa la quale ci si può trovare paradossalmente di fronte a un vero e proprio rinnovamento della nostra vita.

L'evangelista Luca ci pone per esempio fin dall'inizio del suo racconto di fronte ad un modello straordinario: il modello di Maria. Di essa la cugina Elisabetta può dire che è «beata, perché ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1, 45). Maria cioè è dichiarata beata, perché non si è lasciata passare inutilmente davanti la nave che portava verso una sofferenza salvifica, ma si è inserita dentro immediatamente credendo alle parole dell'angelo e accogliendo il progetto di Dio di mettere su casa dentro di lei.

Un modello dunque lo abbiamo. Un modello che sarà portato al massimo della sua espansione nel mistero della Pasqua contemplato da Maria e dal discepolo amato che «stavano presso la croce di Gesù» (Gv 19, 25).

Non potremmo dunque, credenti, concludere che, quando ci troviamo di fronte ad una sofferenza, ad un dolore, ad un limite segnato dalle ferite del male si potrebbe trattare di un invito ad entrare a far parte del progetto misterioso di Dio con la stessa disponibilità mostrata da Maria? Certe possibilità della fede fanno davvero venire le vertigini. Come fare a dire ad una coppia che ha appena perso il figlio di vent'anni: "sei stata prescelta"? No. Certe cose possono essere comprese soltanto all'interno di un'accoglienza del mistero che nasce unicamente dal dono della fede frutto della contemplazione del crocifisso.

Abbiamo già accennato alla presenza di Maria sotto la Croce. Giovanni però, prima di farcela incontrare, antepone il richiamo al compimento realizzato da Gesù. Un compimento che ha appunto in lei e nel discepolo amato i destinatari diretti e i simboli di infiniti altri destinatari fino alla fine del mondo. Secondo alcuni esegeti il discepolo amato potrebbe infatti non essere Giovanni ma semplicemente il credente che si accosta al testo e dunque 'discepolo amato' può essere anche ciascuno di noi. Un'intuizione davvero geniale che ci permette di rendere maggiormente attuale tutto ciò che succede sotto la croce.

Di cosa si tratta? Gesù dall'alto della Croce grida con tutte le sue forze residue: «ho sete!»

Di cosa ha sete Gesù sulla Croce?

Certo ha sete di acqua.

E tuttavia non si può fare a meno di ricordare che questa stessa richiesta di acqua Gesù l'aveva già fatta alla samaritana, consapevole che in realtà non sarebbe stata la samaritana a dissetarlo ma sarebbe stato semmai Lui a dissetare lei. Nel grido: «ho sete» ci sarebbe allora l'invito implicito dell'evangelista a ripercorrere la scena di Gesù con la samaritana al pozzo (cfr. Gv 4, 1-42), scoprendo che la richiesta di Gesù potrebbe avere un rapporto molto intimo col dono dello Spirito? È probabile. Del resto Gesù stesso aveva detto, sempre nel vangelo di Giovanni: "Chi crede in me sperimentalmente che fiumi d'acqua viva sgorgeranno dal suo seno" (Gv 7, 38). Sappiamo del resto che l'espressione "acqua viva" sta per l'acqua dello Spirito che è l'acqua dell'amore, vissuto in libertà, donato in libertà, ricevuto in libertà.

L'evangelista, dopo aver sigillato tutto col "*consummatum est*", aggiunge un'osservazione del tutto ovvia eppure particolarmente misteriosa:

«E inchinato il capo spirò». Spirò è la traduzione ovvia in italiano di un'espressione che in greco dice letteralmente così: «*paré-*

doke to pneuma» si potrebbe tradurre anche con «trasmise(consegnò) lo Spirito» (Gv 19, 30).

Da qui la domanda che si ponevano i Padri della Chiesa: a chi trasmise lo spirito?

Secondo l'evangelista Luca Gesù avrebbe concluso la sua vita terrena affidando nelle mani di Dio il suo spirito: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23, 46). Ed è verissimo. Lui che è venuto dal Padre nel mondo adesso lascia il mondo e ritorna al Padre.

I Padri della Chiesa non si accontentano però soltanto di questo e pensano che in questo spirare di Gesù si debbano intendere sia il ritorno del Figlio nel grembo del Padre, sia il dono dello Spirito alla nuova umanità simbolicamente rappresentata sotto la croce dalla madre e dal figlio alla cui dignità è stato elevato il discepolo amato che diventano così la nuova coppia della nuova creazione, la nuova Eva e il nuovo Adamo.

In cosa consisterà allora la differenza fra ciò che ha origine da questa nuova coppia umana rispetto alla prima coppia di Adamo ed Eva? La risposta è unanime: «nel dono dello Spirito». La nuova coppia si differenzia dall'antica, perché riceve in dono lo Spirito di Gesù crocifisso. Un dono che permette loro di realizzare fino in fondo il progetto del Padre, proprio come lo ha realizzato Gesù, fino al *consummatum est*, potendo imitare concretamente colui che «avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino al compimento dell'amore» (Gv 13, 1).

Così la nuova umanità, simbolizzata in Maria e nel discepolo amato, avendo ricevuto lo Spirito di Gesù, cioè il dono dello Spirito che viene dal Crocifisso, scopre di possedere la stessa la capacità di amare che ha avuto Lui.

Questo è il dono che ci viene dalla Croce: la capacità, la possibilità, l'energia interiore che ci permette di esprimerci con la stessa generosità di amore con cui si è espresso Lui, mentre ci fa accogliere il progetto del Padre con la stessa completezza con cui l'ha accolto Lui.

Le cose cambiano radicalmente. Non siamo più noi che viviamo, ma è Lui che vive dentro di noi, mentre ci muoviamo all'interno di questo straordinario dono del Crocifisso.

Il suo comandamento, che in greco si chiama *entolè*, termine che intende riassumere la nuova *Torà*, la nuova *Legge*, si trasforma così nel dono preziosissimo che il Crocifisso ha immesso nel petto dei suoi discepoli.

L'*entolè* è il dono più prezioso che potessimo immaginare, perché è la strada della vita che si identifica con la via dell'amore. Con questo dono preziosissimo Gesù impianta dentro di noi una nuova capacità. Non per nulla parla di un «comandamento nuovo» consistente nel poter «amare come ha amato Lui» (cfr. Gv 13, 34; 15, 12-

17). Infatti non ci comanda mai nulla che Lui stesso non ci abbia fatto il dono realizzare.

Il Signore non chiede nulla dunque, e tanto meno lo chiede in un'occasione così tragica come la morte di un coniuge o la morte di un figlio, senza darci simultaneamente lo Spirito per sostenere tutto questo e trasformarlo in occasione di amore.

Occorrono però occhi per vedere, orecchie per ascoltare. Dal racconto di Luca sappiamo che la folla si era riversata verso le alture del Calvario per osservare lo spettacolo di Gesù crocifisso; ma sappiamo anche che quella folla tornò indietro con un dono preziosissimo. Era andata per vedere uno spettacolo, che Luca chiama *theoria*, e se ne ritornò a casa con una trafittura nel cuore (cfr. 23, 48).

Abbiamo parlato della ferita mortale causata nell'uomo dal peccato di Adamo. Possiamo aggiungere adesso che la trafittura del cuore, prodotta dal crocifisso, ha convinto l'uomo che, se vorrà uscire dal suo limite connesso certamente col peccato, non può fare a meno di cambiare vita.

Un'esperienza così forte, così traumatica, era forse l'unico spiraglio attraverso il quale poteva passare e raggiungere il cuore, il vento dello Spirito. Il Signore l'ha visto e così ha agito. Non ha voluto mollare il suo popolo e non lo ha abbandonato a se stesso, nonostante che avesse gridato: «*Crucifige! Crucifige!*». Ha proseguito a perseguirlo con l'amore per essere fedele alla parola data. Lo ha agganciato con l'amo facendosi paradossalmente pesce anche lui. E così «con la morte ha distrutto la morte gratificando tutti di vita» (*Liturgia pasquale bizantina*).

Tutto questo, proprio tutto questo, succede anche secondo l'e-vangelista Giovanni sul Golgota.

Lo racconta con straordinario simbolismo parlando del colpo di lancia nel petto di Gesù crocifisso. Era la constatazione, potremmo dire, legale, della morte, ma per Giovanni essa conteneva un mistero.

Quale mistero?

San Giovanni Crisostomo lo spiega in modo formidabile: il mistero contenuto in quel colpo di lancia era la nascita della Chiesa. Il grembo del crocifisso diviene così un grembo femminile da cui sgorga la pienezza stessa della vita.

Un modo diverso di affermare lo stesso mistero al quale si faceva riferimento prima con le parole di Gesù rivolte alla madre di Gesù e al discepolo amato.

San Giovanni Crisostomo collega così gli ultimi momenti relativi alla crocifissione e morte di Gesù ai sacramenti della iniziazione cristiana. Lo fa sentendosi autorizzato perfino a violentare il testo, perché là dove il testo antepone l'acqua al sangue per poter più facilmente collegare questi due elementi simbolici al bat-

tesimo, che avviene nell'acqua, e al nutrimento dell'Eucaristia. Nell'uno e nell'altro caso siamo messi comunque di fronte ai doni straordinari che vengono all'uomo dalla Croce.

Ma non basta. Occorre tener conto che il colpo di lancia trafigge il lato destro del corpo del Signore. Lo stesso Giovanni, l'evangelista, ritornerà nel capitolo 21, su un misterioso riferimento al lato destro, quando parlerà degli apostoli che avevano trascorso un'intera notte a pescare insieme con Pietro senza aver raccolto nulla. Gesù, ormai risuscitato dai morti, si lascia vedere sulla riva del lago e, di fronte all'ammissione degli apostoli di non aver raccolto nulla dopo un'intera notte di lavoro, invita: «gettate dalla parte destra». E sappiamo che in quella parte destra pescarono immediatamente centocinquantaquattro grossi pesci. Una abbondanza che, lasciando da parte ogni altro riferimento simbolico relativo al numero, pure importante, ci riconduce alla Chiesa della nuova alleanza, in cui si consuma il banchetto tanto atteso dell'età messianica.

Questo lato destro allude infatti al lato destro del tempio escatologico di Ezechiele (cfr. Ez 47, 1) da cui sgorga un fiume d'acqua feconda e di una pescosità straordinaria. E così veniamo a sapere che quell'acqua così brulicante di vita sgorga dal costato trafitto di colui che è stato inchiodato sulla Croce.

Cosa concludere per la nostra situazione di sofferenze, di dolore, di morte? Potrei dire che facciamo una scoperta a sua volta assai misteriosa. Un evento che apparentemente poteva avere solo connotati negativi ed essere avvertito soltanto come scandalo, può riservare prospettive diverse e, starei per dire, perfino entusiasman- ti. Se viene osservato soltanto con i sensi del corpo, dell'anima o della ragione umana, resta lì immobile con tutta la sua negatività. Non è necessario colorare o abbellire nulla. Rimane uno scandalo.

Se però quello stesso evento viene osservato con gli occhi rinnovati dal dono dello Spirito, occhi spirituali, sensibili a realtà e intelligenze spirituali, allora cambia totalmente natura, e da occasione di morte diventa occasione di vita; spinta enorme verso la conversione e verso l'accoglienza di un progetto di Dio accolto nella fede, con in più la gioia sommersa di sentirsi dire da Paolo: «Voi che siete stati crocifissi con Lui, con Lui anche risorgerete». E così dalla Croce nasce di fatto la bella notizia della risurrezione. Possiamo dunque entrare nella sofferenza con occhi diversi, ma a condizione che ci lasciamo completamente possedere dallo Spirito e ci esprimiamo con quella stessa disponibilità, fiducia e generosità che abbiamo intuito presenti in Maria che, col discepolo amato, accogliamo volentieri fra le nostre cose più care.



esperienza del dolore nella crescita della persona

MARIATERESA ZATTONI e GILBERTO GILLINI
Esperti di counseling pedagogico

**Premessa:
il permesso
di soffrire**

Non è un gioco di parole l'idea che per poter stare di fronte alla vita, bisogna sapersi esporre al baratro della morte; più in generale le scienze umane ci dicono che durante l'età evolutiva, l'esperienza della frustrazione e del dolore è fondamentale per la crescita della persona.

Proviamo a percorrere alcuni momenti di *impotenza* in cui si imbatte il piccolo dell'uomo.

Il bimbo di un anno, già forte di molte esperienze, quando vede la madre uscire e lasciarlo ad altri si sente morire: è abbandonato da colei che rappresenta ai suoi occhi ogni sicurezza. Le sue urla che non riescono a trattenerla esprimono la sua totale impotenza: «Vedi come sono piccolo e fragile, come osi abbandonarmi?!». Eppure, proprio perché il bimbo passa attraverso la crisi di pianto, può sperimentare il ritorno della mamma e, con essa, il suo permanere nella vita.

Il bambino più grandicello che ha più volte fatto l'esperienza di avere una mamma buona che gli dà la caramella quando lui la vuole, sperimenta, prima o poi, la stessa mamma che gli dice: «No!», e la caramella c'è, si può vedere; nel centro tavola di vetro ce ne sono ancora moltissime!! Allora il bambino elabora la sua rabbia di impotenza e di morte arpionando la mamma con parole più grandi di lui: «Brutta... cattiva... non ti voglio più bene!». Ma se la relazione tra la mamma e il bambino è saldamente ancorata ad un valore che supera i due protagonisti, il bambino potrà sperimentare con il tempo che in questa frustrazione c'era qualcosa di positivo che l'ha conservato nell'essere della vita. E questa relazione diventerà la traccia su cui si costruiranno molte altre relazioni nella sua vita futura.

Il ragazzo che va a scuola e fornisce prestazioni per cui gli altri gli dicono "bravo", sperimenterà prima o poi che non sempre riesce: un brutto voto, una brutta figura gli faranno toccare con mano che i "bravo" non gli sono poi così naturalmente dovuti. L'insuccesso rompe la sua prima superficiale immagine di sé e gli dice che anche lui è... un comune mortale. Se è tanto fortunato da non poter ricorrere immediatamente ad una spiegazione tramite il sistema delle colpe e dei meriti, può accedere ad un'idea nuova: sia lui che, dopo aver letto un problema, trova la soluzione, sia il

suo compagno di banco che, dopo aver letto lo stesso problema, non trova la soluzione in fondo sono partiti dalla stessa realtà... di aver letto il problema! Sono uguali nel non sapersi spiegare perché a lui “venga” la soluzione e “vengano” le lodi che ne conseguono, mentre l’altro per il momento è privo dell’una e delle altre. Anche in questo caso, la precarietà del successo apre alla vita. Al punto che noi non vorremmo per chi amiamo una vita senza nemmeno un compito in classe andato male! L’insuccesso, il male e tutto ciò che, con un termine evangelico, potremmo chiamare *zizzania* costituisce un motivo perché il *grano* si rafforzi nel suo essere grano.

Ma anche il mondo adulto è consegnato all’impotenza, perfino quando meno uno se l’aspetta. E quindi anche a fare l’esperienza della... fine di un amore o della impossibilità di essere capiti e di capire un’altra persona. Anche i giovani adulti che si impegnano nelle opere sociali e nella politica scoprono presto che sono limitati dagli avversari. E tutte queste esperienze di impotenza sono rappresentate emblematicamente dalla morte: lo scacco che allude ad ogni altro scacco. Vedere una persona morire e non poter fare niente è icona di ogni nostra impotenza. È la negazione di tutta quella logica che usiamo quotidianamente nella nostra vita e che va sotto il nome di buon senso. Non c’è buon senso nella morte! Proprio nessuno. Eppure un timido e sottilissimo filo cerca di attraversare le “grandi acque” della morte: la scommessa sulla vita e sull’Amore, come diceva Pascal, l’esperienza di ciò che si presentava come negativo e poi si è rivelato positivo, la Parola di Gesù che addita al suo *Abbà*: «Egli mi farà risorgere e con me tutti voi». Diciamolo in modo pedagogicamente orientato: le nuove generazioni potranno fare la scelta di trasmettere la vita, se avranno visto (anche!) come la generazione adulta accoglie la morte.

Ci auguriamo che ogni figlio, in un sistema familiare, non venga deprivato dell’occasione di entrare in contatto con una morte: in termini di pedagogia familiare, essa si presenta come la lezione estrema sulla vita; se in questo contesto può *sapere* che qualcuno per lui significativo ha posto l’opzione fondamentale e accoglie la morte come il sipario che si apre su una vita *altra*, allora ha ricevuto la testimonianza più preziosa della sua storia.

Il bambino
nel dolore
(e la sua famiglia)

Prima tesi: c’è sempre un dolore evitabile

Un bambino può incontrare nella sua vita: dolori che possono accompagnare normali tappe dello sviluppo, momenti di crisi della vita familiare, eventi critici individuali e sociali, fino all’esperienza del lutto. La nostra tesi è che, anche nella situazione più terribile e inaspettata, c’è sempre una parte di dolore *evitabile*, anche

là dove l'inevitabilità del dolore appare avere l'ultima parola. Che cosa c'è di evitabile in un lutto? O in un divorzio dei genitori?

Evitabili sono senza dubbio alcune cattive piste in cui s'infilano spesso gli adulti di riferimento. È chiaro che il loro ruolo è maggiore in altri contesti; pensiamo ai dolori della crescita, ad esempio le varie tappe del distacco dai genitori; oppure ad incidenti di percorso e ad eventi di vita familiare, come ad esempio un tracollo economico, un trasferimento oppure grandi decisioni che sono intervenute nella famiglia in un certo contesto, ad esempio, l'adozione; infine momenti di vero e proprio dolore fisico come una malattia passeggera o una malattia invalidante.

Ci sono invece tutta una serie di dolori inflitti (per lo più inconsapevolmente) al bambino dagli adulti che lo circondano e di cui si può diventare almeno in parte consapevoli, e risparmiarglieli. Stiamo pensando a quando noi adulti, ad esempio, imbrighiamo il bambino nelle nostre delusioni, gli chiediamo risarcimenti, lo vogliamo disperatamente diverso; gli chiediamo di schierarsi dalla nostra parte contro l'altro genitore o contro altri parenti stretti; oppure lo lasciamo totalmente in balia delle proprie oscillazioni e delle proprie sfortune. A volte un coniuge separato si lascia andare a frasi radicalmente ingiuste e scorrette verso il figlio: «Ma come fai ad essere contento di andare a trovare il papà se con lui abita quella donna... Non ti rendi conto che il papà CI ha lasciato?!»

I bravi genitori non sono quelli (inesistenti) che non sbagliano, ma quelli che imparano dai propri errori! Quando un genitore o un educatore si avvicina al dolore di un bambino lo fa con quel kit di strumenti che gli offre la "psicologia fondata sui luoghi comuni" che è parte dell'immaginario collettivo della cultura in cui viviamo e che va "purificata".

La "psicologia fondata sui luoghi comuni", infatti, usa la *struttura lineare* perché offre una semplificazione della struttura della realtà che permette di impadronirsene. La concezione 'lineare' dell'esperienza, si esprime, per così dire, in una visione in bianco e nero dell'universo *umano*: dato un comportamento A, ne consegue uno B, cioè: posta una determinata causa, ne conseguono determinati effetti. È il canovaccio di tutte le narrazioni che normalmente vi vengono presentate: «Carluccio è triste perché nella sua famiglia è nato un nuovo fratellino».

Un teorema fondamentale della psicologia scientifica è invece quello della complessità: la tristezza di Carluccio (e cioè lo stesso effetto) può avere cause diverse!

Non solo, ma cause uguali possono produrre effetti diversi! Stando al nostro esempio: non è detto che la nascita del fratellino produca meccanicamente dolore. È così che quando ci troviamo ad effetti che non capiamo, la "psicologia del senso comune" ci suggerisce la spiegazione: ad esempio, la nascita del fratellino diventa

nella nostra cultura la spiegazione più semplice perché uno scolaro non voglia andare volentieri a scuola. Ma ci potrebbero essere: cambiamenti nel clima di classe, nell'atmosfera relazionale tra compagni, nel fatto che la maestra simpatica è sofferente perché ha una gravidanza che la preoccupa... L'attribuzione semplicistica della spiegazione ha, da una parte, il potere di calmare le ansie, dall'altra però di non capire in profondità il bambino.

Ma c'è di più. La falsa conoscenza del "piccolo psicologo" fa sì che usi la linearità della legge anche a ciò che non le compete. Ad esempio se l'acqua messa sul fuoco si scalda, anche il latte messo sul fuoco si scalderà... Fu così che ci trovammo in studio due genitori con la loro diagnosi di disagio: il *racconto* della "indicibile gelosia di un bambino cui era nata una cuginetta" che non abitava in casa con loro, né nella casa vicina, che era figlia di una zia amata, ma non onnipresente. Questa cuginetta veniva spesso posteggiata dalla stessa nonna del nostro ometto: una nonna matriarca che vive in funzione dell'unione del clan dei figli... il nostro ometto è il primo nipote... la neonata è la seconda la nonna legge le relazioni con i propri occhiali di matriarca e interpreta come gelosia occasionali comportamenti del primo nipote e con la sua autorità li sbandiera ai quattro venti del parentado. Anche la mamma inforca questi occhiali e spia (*con la presunzione di non essere vista: e qui apriamo la strada a tutti i comportamenti non verbali*) i comportamenti del figlio, il quale finisce con l'adeguarsi e rispondere secondo lo schema: invece di dire «non ho voglia di andare dalla nonna, preferisco vedere la tele» dice: «Non ho voglia di andare dalla nonna perché là adesso c'è sempre la cuginetta!». Il cerchio si chiude con un bel «Te l'avevo detto io che era geloso!» da parte della matriarca trionfante.

Bastò spiegare ai genitori che quello che si stavano raccontando era *un mito familiare*, perché l'ometto smettesse di preoccuparsi della cuginetta! (e ci sarebbe quindi molto da dire sul potere della "comunicazione non verbale" che passa da inconscio a inconscio!).

Alla ricerca di una narrazione efficace

Più grave è l'esempio di un bambino costretto a scegliere tra la mamma e la matrigna! L'esempio ci chiarisce l'importanza di andare alla ricerca del racconto più corretto possibile, anche dal punto di vista teologico per leggere una situazione e nominare gli eventi.

Ad un bambino viene raccontato che il papà avrà una nuova moglie, ma soprattutto che lui avrà "una nuova mamma" e al momento il bambino non sembra fare una piega. Ma nell'imminenza delle nozze il bambino vede che la sua casa sta cambiando e che l'unica stanza che rimane uguale è la sua cameretta e una sera scoppiò la scenata: «Non voglio un'altra mamma. La mia ce l'ho già».

Un modo per fare veramente il tifo per questo bambino non è quello di compiangerlo perché la vita gli ha rubato una mamma e adesso gliene vuol rifilare un'altra, come se fossero scambiabili e di rifugiarsi in un sapere pregresso: «L'avevo detto io che quel povero bambino non poteva accettare un'altra mamma!».

Il problema è di non restare incastrati nella "psicologia fondata sui luoghi comuni": accettare un'altra mamma, in altre parole, cambiare mamma. Per accettare l'una, il bambino dovrebbe in qualche modo allontanare l'altra: ambedue non possono convivere. Questo, lui lo intuisce benissimo man mano che la nuova mamma pretende di assumerne il ruolo. Allora alza le barriere. Si presenta, dunque, un conflitto di lealtà nella sua forma più virulenta: annullare una madre, cioè negarle lealtà in favore di un'altra. Tutto ciò diventa tanto più drammatico quanto più egli vede sparire intorno a sé i segnali della prima madre: più gli cambia la casa sotto gli occhi, più gli spariscono ricordi e orme della vita di lei, più papà la "tradisce" e più lui rischia di rimanere il solo ad essere fedele alla mamma. La sua lealtà diviene una barricata contro il flusso della vita. Darà molto filo da torcere, prima di arrendersi. E anche se si arrendesse all'esterno, chiamando perfino "mamma" la nuova moglie del papà, può darsi che dentro di lui il conflitto rimanga, covi sotto la cenere, esploda in forme non previste, corredato da sensi di colpa subdoli e talora feroci.

Per rompere questo schema bisogna andare alla ricerca di un'altra trama e trovare altre parole, teologicamente fondate. Certo, il vocabolario potrebbe dare una mano: se il bambino non si sentisse costretto a chiamare "mamma" la nuova venuta, per lui qualcosa sarebbe più liscio. Ma salvo quel nome i nostri vocaboli offrono poche risorse: "*matrigna*" potrebbe essere un'alternativa, se non fosse un termine intriso di false aspettative e di storie cruente. La prassi ecclesiale ha un termine bellissimo per designare quella donna che si prende cura della fede di un figlio di Dio: "*madrina*", ma anche questo termine è svalutato e depotenziato. Rimane il nome proprio: il bambino potrebbe chiamare la moglie del padre semplicemente con il suo nome. Ma in questo caso, non andrebbero deluse le aspettative della nuova madre? Da quando in qua le esigenze di un bambino, non in teoria, ma nei concreti e quotidiani atteggiamenti, passano davanti alle esigenze dell'adulto?

Un lavoro teologico in rete

Come sempre, sarebbe importante un lavoro in rete, creativo e teologicamente fondato.

a) Un lavoro di rete nella parentela poiché, nell'ottica sistemica, *non c'è un bambino che entra nel dolore da solo*. C'è una relazione, o più piani di relazione, in cui è immerso e che gli offrono le modalità con cui rispondere al dolore. Se le figure importanti la-

sciano perdere i loro “l’avevo detto io!” e si incamminano alla ricerca di nuove narrazioni aiutano il bambino a leggere il suo dolore: ad esempio, immaginare che “la persona che l’aveva portato all’asilo” dia ora una mano ad “un’altra donna che l’accompagna alle elementari”, in un arco che si salda e che non vuole annullare il passato non è frutto solo di uno sguardo creativo, ma anche teologico perché ci parla della solidarietà e dell’amore tra tutti i Suoi figli.

b) La validità di un lavoro di questo genere è confermato da una prassi che abbiamo visto in atto nell’affido familiare: un bambino viene legittimamente affidato per un certo tempo ad una famiglia dai servizi sociali perché si ritiene che la famiglia naturale, in quel periodo, non sia idonea. Naturalmente, nel migliore dei casi, servizi sociali, famiglia affidataria e genitori naturali (molto spesso il solo genitore rimasto) sono concordi nel pensare che l’affido sia provvisorio e che sia finalizzato al rientro del bambino nella famiglia naturale. Anche questo passaggio, sia pur inteso come emergenza e come male minore, fa parte dei dolori possibili di un bambino.

Ma perché complicargli la vita e obbligarlo a rocamboleschi slalom di lealtà chiedendogli di chiamare “mamma” e “papà” i genitori affidatari? O lasciando che egli li chiami così per assonanza con gli altri bambini di casa? Egli non nasce dal nulla: per quanto compromesso, egli ha un *legame di lealtà verso i suoi genitori naturali* (forse tanto più alto quanto più compromesso) e, quando si preparerà il suo rientro, dovrà riprendere gli antichi nomi: mamma e papà verso le persone da cui è stato provvisoriamente allontanato. Quando la complicazione non è maggiore: poniamo che il rientro nella famiglia naturale sia previsto per il fine settimana (magari anche solo uno al mese). Perché non mettersi nei panni dell’affidato che chiama “mamma” sia la madre affidataria sia, ovviamente, quella naturale? Abbiamo assistito a incredibili sforzi di bambini che tentavano, da soli, di mettere ordine ad un vuoto educativo degli adulti.

Una piccola Paola di sei anni, chiese un giorno alla madre affidataria: «Tu resterai la mia mamma per sempre, vero?». Generosamente la madre affidataria rispose: «No, c’è una sola mamma per sempre, è la tua mamma Enrica». «Bene – rispose con saggezza la piccola allora tu sarai *la mia zia per sempre!*». Non è questa un’invenzione teologica che ci parla di una nuova parentela?

Seconda tesi: tre strategie di auto-cura.

L’altra nostra tesi di fondo è che il bambino apprende dal proprio ambiente e dalle proprie risorse interne ad autocurarsi; riferiamo pertanto queste strategie al suo “guaritore interno”. Prendere contatto con queste modalità di *auto-cura* psicologica è già una grande strategia per accompagnarlo e... per lasciarsi sorprendere.

Prima strategia del guaritore interno: prendere le distanze dall'immediatezza del dolore.

Ritorniamo al piccolo Carluccio a cui è nata una sorellina. Egli sgattaiola via dalla festa e non visto, evidentemente si autoesilia, si siede un poco da solo sulle scale. Si concede un momento di pausa per “sentire” meglio il suo dolore («io non entro più», «sono stato spodestato», «papà e mamma non vogliono più bene a me, ma a lei») e nel contempo per autorassicurarsi di potercela fare da solo («va bene, farò senza di loro», «io sono grande»). Si concede un break. Vuole “capirsi”.

Diciamo allora che il primo modo del guaritore interno è quello di “prender le distanze” dall'immediatezza del dolore. La festa che succede là dentro è qualcosa di così schiacciante, il non esser centro di attenzione così “rovinoso” per il piccolo egocentrico, che egli preferisce per un momento star da solo. Un bambino che provvisoriamente si allontana, è un bambino che si autocura, cerca un modo per non esser schiacciato. Perché non dargli nel nostro cuore di adulti questo permesso?

Seconda strategia: approfittare dei lati piacevoli che la vita continua ad offrire

Naturalmente, Carluccio non ha previsto l'arrivo di una “samaritana” che gli offre calore, protezione, voglia di star dalla sua parte; egli ne “approfitta”, sanamente: si lascia difendere, narrar favole, imbottire di cioccolatini.

Diciamo subito per inciso che quando un adulto crede di scovare i significati nascosti nelle azioni di un bambino, probabilmente proietta i suoi stessi raggiri, le sue stesse manovre cioè quelle che *lui* farebbe al posto del bambino. Se dicesse: «Ecco perché il bambino si è esiliato... è perché voleva attirare l'attenzione!» parlerebbe probabilmente *di sé* e non del bambino, espliciterebbe cioè ciò che lui, adulto, capace di giocare su più piani, avrebbe fatto. Ma un bambino è sempre *tutto intero* nelle azioni che fa, è sempre dentro quello che fa, senza secondi fini.

Tornando al nostro Carluccio, vediamo invece che è disponibile a lasciarsi consolare. Questa è la seconda strategia di autocura: sospendere il dolore, lasciarsi consolare, prendere “quel che viene” nel suo aspetto consolante. Ma spesso i genitori si allarmano di fronte a tale atteggiamento del bambino: «Ma come?! Un momento fa sembrava addoloratissimo e ora non ci pensa neanche più?» e per quelle strane strategie degli umani del voler ridurre tutto alla *loro* comprensione invece che star contenti sul fatto che il bambino si consola, gli “presentano il conto” del suo dolore. È come se dicessero, sulle spalle di Carluccio: «Ma se eri tanto triste, come puoi distrarti in un batter d'occhio? Come puoi interessarti alle favole e ai cioccolatini, se sei tanto addolorato? Uno che si consola così pre-

sto non è capace di vero dolore...». Abbiamo visto una nonna portare al cimitero la propria nipotina sulla tomba della madre (e credendo di interpretarne il bisogno inconscio) perché «da una settimana non la nominava più!». Probabilmente, questa modalità di esser “facile alle consolazioni”, questa sorta di sofferenza a intermittenza (mentre guardo la sorellina, soffro; mentre mangio cioccolatini, godo) appare incoerente all’adulto che ha una memoria di sé non a buchi, affinata, tutta stesa su una linea, che rischia di trasformarsi in una prigione. Invece, un facile “trasloco” dal momento del dolore al momento della gioia è un indicatore prezioso: il bambino non abita nel paese del dolore, là sanamente! non si sente a casa sua e, quando vi precipita, s’aggrappa a qualsiasi appiglio per uscirne. Adulti permettendo.

Nel suo cuore sta scritta, in qualche modo, l’antica sapienza: l’essere umano non è fatto per il dolore; il dolore non può trasformarsi in una fossa che uno si scava con le sue mani.

Dal dolore si esce, con strategie impensate dall’adulto. Il quale, nella migliore delle buone intenzioni, non può imporre le sue ricette di consolazione: se è morto il caro, vecchio amico Fido, ed il bambino precipita in un dolore inconsolabile, è inutile proporgli di andare a comprare un “sosia” di Fido, perché egli sa benissimo che non ci possono essere “clonazioni” di Fido. Ma, se l’adulto non si precipita a proteggere il bambino dal suo dolore, allora può lasciarsi sorprendere.

Terza strategia del guaritore interno: guardare in faccia il dolore

Siamo giunti alla terza strategia di autocura: guardare in faccia il dolore. Possiamo immaginare che Carluccio, rientrato dal proprio esilio, magari non visto, sia andato a “spiare” la sorellina, magari rimanendo allibito che la rivale “è senza denti, ha la bocca grande e non sa parlare” (ritratto del tutto “consolatorio” che il fratellino ha dato della sorellina).

Si può star sicuri che quando un bambino “sta di fronte” ad un dolore, è perché è in qualche modo pronto a fronteggiarlo, anche quando dall’esterno appare un dolore immane. «Se non fai presto a darmi la prima comunione, non farai più in tempo» disse un giorno Michele di sette anni al prete amico: era il suo modo di guardare in faccia l’imminente morte per AIDS. Era pronto a star di fronte alla sua morte. Molto più di quanto lo fossero tutti quelli che stavano intorno a lui. Bisogna rispettare anche questi tempi.

Il ruolo dell’adulto

Allora gli adulti non devono fare niente? Se il bambino si autocura, qual è il ruolo dei genitori, educatori, in una parola degli adulti che gli stanno vicino? Devono forse lasciarlo solo? Rispettarlo fino al punto di disinteressarsi?

Tre sono le piste educative che abbiamo trovato e di cui abbiamo già in qualche modo detto sopra. Sono tre pensieri che l'adulto dovrebbe conservare nel proprio cuore, sicuro che in questo modo si trasmettono al bambino meglio che con le parole.

a) «*Tu sei più grande dei tuoi dispiaceri...*».

Cioè gli adulti dovrebbero instaurare con il bambino una relazione il cui significato è: “tu sei più grande dei tuoi dispiaceri”, “il tuo piccolo-grande dolore non è la tua fossa”, “io so che ce la farai”. Simili “profezie”, nella relazione sono assai importanti per risvegliare il suo guaritore interno.

b) «*Ma i tuoi dispiaceri sono dispiaceri!*».

L'adulto sano e flessibile concede al bambino di vivere il suo dolore, sapendo come abbiamo detto sopra che non lo schiaccerà e perciò mettendo in atto tutta una serie di rassicurazioni e di accompagnamenti che attivano le risorse del bambino. Ma evitando di non accogliere il suo dolore perché a lui non sembra adeguato o sembra spropositato.

c) «*Non vivo i tuoi dispiaceri!*».

Se l'adulto non tiene questa distanza, indurrà confusione, non permetterà che il bambino esprima il dolore come può e come lo sente, e il bambino si lascerà sentire, esprimere, agire dai vissuti degli adulti di riferimento. Il suo “guaritore interno” rimarrebbe inerte, perché in fondo non c'è bisogno di lui.

L'adolescente nel
dolore [e i suoi
adulti di
riferimento]

Il dolore è una via alla coscienza

Ci poniamo nell'esperienza del dolore dal punto di vista dell'adolescente e dei suoi genitori. Riteniamo che sia necessario dar diritto di parola al dolore in questa fase di crescita almeno per due motivi.

Il primo è perché troppo spesso noi adulti siamo convinti che “loro” se la spassino, che ci piantino in asso con tutte le nostre preoccupazioni e tutti i nostri dubbi per divertirsi, pensare a se stessi, trovare tutte le scorciatoie per vivere. È difficile, infatti, per un adulto prendere contatto con il dolore adolescente sotto la crosta delle sparate, del finto (o serio) divertimento («Vuoi mettere che fatica tutta una notte in discoteca?!», ci diceva un adolescente), dello sfottare, perfino del cinismo. Il dolore adolescente quasi sempre non è visibile, almeno a prima vista; quando è troppo visibile, quando è troppo esibito, quando coincide con le lacrime depressive o è una bella “recita” (che convince persino l'attore!) per mettere in scena bisogni altri o è un sintomo di patologia in sviluppo.

Il secondo è perché troppo spesso questo dolore non ha diritto di parola, si maschera, si tramuta in “agiti” (termine tecnico per dire “comportamenti buttati fuori, senza essere mentalizzati”); se

anche trova la strada della giustificazione verbale, questo dolore arriva a negarsi: «Mi ubriaco per divertirmi... mi sballo solo per vedere che cosa si prova... faccio il cavolo che mi pare perché mi va di farlo». Ma sotto il bicchiere di liquore, lo spinello, la velocità, il chiasso *abita un strato di dolore*, non riconosciuto e non inutile.

Avanziamo subito la nostra tesi, che il dolore dunque, come la gioia, sia *una via alla coscienza*, al momento del “tu”, alla “compagnia” discreta che abita dentro i nostri giovani (come in tutti noi uomini) perché non sono soli in balia degli azzerramenti e degli scuotimenti che colpiscono la “zattera” adolescente; è una rispettosa via al Maestro che è in barca con i suoi, nel mare di Tiberiade; appare magari addormentato, mentre infuria la tempesta, ma c’è (Mc 4,37-41). La coscienza è anche la “*guarigione dal dolore*”, dal pericolo («Maestro, non t’importa che moriamo?»). Infatti essa è una via al perenne monito agostiniano “rientra in te stesso”, al “momento del Tu”. Quando il Maestro si alza e sgrida i venti e le tempeste, il mare si placa, il mare (della vita) gli obbedisce; non è mai una calma definitiva, una bonaccia che lascerebbe immobile la barca, *la coscienza è un timone, non un porto*; è una bussola, non un’ancora che trattiene la barca agli ormeggi. Dobbiamo saperlo noi adulti che abbiamo il compito sia di accompagnare i nostri adolescenti al risveglio della loro coscienza, sia di *meravigliarci* della bellezza di tale risveglio.

Il dolore di crescere

Ci accingiamo in questa prima parte del nostro viaggio nel mondo della sofferenza adolescenziale, a considerare un tema che appare ovvio, ma non sufficientemente esplorato: *il dolore di crescere*. Non intendiamo affermare che crescere non sia in sé una bella avventura, ed esaltante, ma è un’avventura che non può essere condotta negando il dolore. Eppure il gioco deviante è oggi questo: *espellere il dolore dalle tappe della vita*. E in questo si trovano conniventi tanto genitori-adulti quasi onnipotenti che vorrebbero risparmiare ad ogni costo qualsiasi fatica ai figli o che li abbandonano a se stessi (e non è che una faccia della stessa medaglia), quanto adolescenti cosiddetti *fragili* (ma fortissimi nel volere ciò che vogliono) che si illudono di essere invulnerabili al dolore, alla fatica, allo smacco o che pretendono di non avere dei limiti.

In questa ottica, *affettività, sessualità e condotte trasgressive*, dietro le metamorfosi del diritto a «fare quello che mi pare» possono essere lette come le trame preziose del dolore che porta oltre, spalanca porte, mette in crisi gli stili narcisistici consolidati. A patto che siamo in grado di additare una mappa non solo per riconoscere il dolore, ma per darvi un limite (cioè un luogo, un tempo *limitati*) per non concedergli di essere invasivo, devastante, e perciò disfun-

zionale. La penna che traccia una simile mappa non può che essere il riferimento alla coscienza.

La coscienza non è mai “già fatta”: occorre costruirla con pazienza in noi stessi (genitori ed educatori) e nei giovani; la coscienza, infatti, vive di futuro: non un futuro generico, illimitato, ma il futuro del *prossimo passo*, un passo verso un compito che dà valore alla vita.

Che cosa c'è dietro il “faccio quello che mi pare!”: un primo aspetto

Prendiamo subito di petto un problema che prende alla gola i genitori, soprattutto alle prese con il primo figlio adolescente: le trasgressioni (tra cui spicca l'uso degli spinelli) riconducibili ad un *diktat* che il figlio tenta di imporre: io faccio quello che mi pare. Ma come dietro le condotte trasgressive fa capolino il dolore? Attenzione, *non* stiamo dicendo che dietro gli spinelli ci siano chissà quali sofferenze: non facciamo dei nostri giovani degli “eroi” che si rifugiano nelle canne o in ogni altra forma di assunzione di sostanze, oppure dei “poveri” sofferenti che epicamente soffocano il loro dolore nella quiete farmacologica o nello sballo. Se mai ha avuto ragione d'essere, questo stereotipo della droga che “cura” dal dolore di vivere, andava bene una o due generazioni fa. Oggi si prova lo spinello per curiosità, per compagnia, per conformismo, per «vedere l'effetto che fa». Ci si crede invulnerabili e ci si racconta che si può smettere quando si vuole (e questo vale per ogni forma di dipendenza come il fumo e l'alcol). Ma, allora, dov'è la sofferenza? *La sofferenza si insinua nella pretesa narcisistica di non dover niente a nessuno*. C'è una tensione verso l'essere irrelati, l'*hybris* di potersi sottrarre ad ogni relazione e ad ogni scambio.

Che la generazione adulta rischi di allevare piccoli imperatori che devono semplicemente ricevere e non dare; più ancora: cui si deve tutto senza chiedere nulla in cambio, è sotto gli occhi di tutti. Un ragazzo che può dire, ad esempio, al genitore che ha trovato in camera sua e buttato una riserva di pasta di haschish: «Mi devi 100 ?!» è uno già seduto da un pezzo sul diritto a ricevere, sul fatto che per lui – l'unico! – non vale il principio dello scambio. Già da tempo è stato “esonerato” (magari da madri stragenerose) dal “guadagnarsi” da vivere, non ovviamente in termini monetari (finché non guadagna in proprio!), ma nei termini sacrosanti di fare anche lui la sua parte.

Apparentemente, questa negazione del principio dello scambio è comoda: magari in casa c'è un fratello o una sorella che fanno i “bravi” di turno e quel figlio/a invece ha la sua zona franca. Ha convinto tutti che lui/lei è lo sfaticato, quello che non vuol lavorare; e così, in qualche modo, viene lasciato in pace, non gli si chiede più niente. E così lui/lei vive da irrelato, cioè si sottrae alla relazione che per sua natura è bilaterale. Può sentirsi, così, libero, ma prima

o poi gli si insinua *il sospetto* che lui in quella famiglia sia un di più, che, se sparisce, nessuno se ne accorgerebbe, che lui veramente non esiste nell'unica forma adatta agli umani e cioè *l'esistere per*; nessuno ha bisogno di lui, infatti è poco più che un ingombro.

E questa è una reale, sottile sofferenza, che può essere agita nei mille modi oggi a portata di mano: ore e ore di navigazione in internet, tentativi di rompere la solitudine con un blog o con la musica *heavy metal* o con lo spinello; un modo come un altro per dire contemporaneamente “non ci sono” e “ho paura di non esserci”. Quando diamo troppe zone franche, quando lasciamo un figlio nel suo brodo, prendendo la scorciatoia più facile, non abbiamo un figlio più felice, anzi; abbiamo un figlio che, a parole, rivendica il diritto di fare quello che gli pare ma che, nel cuore, ha la sofferenza di non essere visibile, cioè *in relazione con... importante per qualcuno*.

Per uscire da simile sofferenza, il giovane deve imparare a *pagare in proprio* i costi del vivere, anzi dell'amare.

Un secondo aspetto

Ma c'è un secondo aspetto da non sottovalutare: il «divertirsi e basta» è un tentativo di tenersi a galla, un tentativo di porre confini al dolore di fuggire, poniamo, da un dolore familiare (magari di un genitore) percepito come immane. Attenzione, non stiamo semplicemente colpevolizzando i genitori (troppo facile!); il dolore che l'adolescente, poniamo, tenta di sommergere non viene soltanto da un disfacimento familiare, ma da *altri disfacimenti sociali e ambientali*: come l'assenza di prospettive, il degrado delle risorse del pianeta, la negazione degli ideali, la prevaricazione del più forte.

Proviamo ad ascoltare con dolore questa “risposta” dolorosa: «Mi voglio divertire e basta; l'unico metro del mio vivere è il piacere». Allora impareremo, *noi* adulti, a mettere argini al dolore. Non stiamo contestando che il dolore sia utile, prezioso, che non vada negato: ma un dolore senza argini è una sconfitta totale.

Quando siamo noi a dichiarare simile sconfitta («tutto va male», «non c'è più niente da fare»), dobbiamo almeno avere il buon gusto di non chiedere ai nostri giovani di portare loro (a se stessi e a noi) le motivazioni vere per vivere. Loro, con dolorosa coerenza, avanzeranno una *non-motivazione* come unica possibile; e *lo stravolgimento è totale*. Dobbiamo noi adulti trovare il coraggio di mostrare (non a parole) che il fallimento, il dolore, lo scacco *non* ci sommergono. Allora l'adolescente si darà *il diritto alla misericordia*, cioè a provare a stare nelle scarpe degli altri senza giudicare.

Gli stereotipi che ci occupano la mente sugli “ingrati” adolescenti ci dicono che essi sono particolarmente allergici alla misericordia, con i loro giudizi taglienti, con il loro puntare il dito, con le

loro radicalizzazioni. Non è vero. Essi, piuttosto, non vogliono sprecare la misericordia, non vogliono deprezzarla, svenderla o acquistarla a buon mercato. Soprattutto, non vogliono fare il mimo della misericordia. Ma quando la ospitano, allora sanno diventare veramente umani.

La complicità degli adulti

Mettiamoci ora di fronte ad un terzo aspetto di questo dolore di crescita che stiamo considerando, c'è un nuovo fenomeno che nega e distorce il dolore: è la complicità (di almeno un genitore) con le trasgressioni del figlio. Affacciamoci ad una storia perfino banale nel suo semplicismo: Desirée, a 15 anni, viene accompagnata dalla madre a prendere la pillola poiché ha il ragazzo. Mettiamoci nei panni di Desirée: lei sa che la mamma sa che lei fa sesso a quindici anni; se la mamma si limita a “capire” la figlia e la “protegge” addirittura procurandole la pillola, allora lei si sente autorizzata a fare ciò che fa; identifica la conoscenza materna con una sorta di benedizione; e si sente approvata, sicura.

Poi non le basta, quando la sua giovanissima età le esplode da tutti i pori e non sa più “contenersi” come mogliettina anzi tempo di un giovane di buona famiglia, allora trova l'approvazione della mamma nel mollarlo. E così, cinque anni dopo, siamo alle bravate della nuova compagnia, alle licenze, alle trasgressioni. Ciò che la madre non sa è che l'attuale ragazzo la maltratta e le ha perfino proposto di *passarla* ai suoi amici; *la mamma ha continuato a credere di non perdere la figlia allargando la sua “comprensione”* e così ha lasciato la figlia sempre più sola. Desirée non se ne fa nulla di un “doppio” come la madre che è felice quando lei è felice e infelice quando lei è infelice. Nella vita ordinaria è l'amica che fa legittimamente questa parte; la vita dovrebbe far incontrare a Desirée una condivisione *alla pari*. Strano, ma nella sua storia non appaiono amiche, c'è solo questa “grande madre” che simula anche il ruolo di amica, confidente, coetanea.

C'è di più: prima o poi questa ragazza è costretta anche a prendere un ruolo che non le compete, che grava sulle sue spalle: diventare in un certo senso genitore di una madre così connivente e così adolescente; e infatti le risparmia notizie che la farebbero soffrire troppo: le incursioni di Max nel campo della droga e i maltrattamenti che lei gli permette.

E siamo arrivati alle soglie del suo *dolore profondo: la solitudine, il sentirsi di nessuno*. O di sentirsi, il che fa lo stesso, del miglior offerente. Quello che le offre emozioni, scuotimento, vertigini; poiché Desirée è disposta a scambiare tutto questo per amore, interesse, attenzione. Quando un adolescente si butta in esperienze apparentemente esaltanti ma dal sottofondo masochistico, si può sospettare che egli stia facendo la sua lotta contro una solitudine in-

teriore opprimente e devastante: è ciò che gli/le fa dire «mi sbatto via, tanto non valgo niente».

Proviamo a metterci in ascolto del dolore della solitudine: Desirée non trova un punto fermo, un alt, un centro di gravità in se stessa e nemmeno in coloro (non solo la madre, ma in generale nei suoi educatori) che dovrebbero offrire *gli antecedenti* alla sua coscienza, dovrebbero darle delle ragioni – anche se scomode – per credere in se stessa.

Questa solitudine dolorosa ha *molte maschere* nella vita di un adolescente: il sentire un bisogno enorme e fagocitante di essere amato, il dipendere psicologicamente da questo bisogno, la disponibilità a pagare a caro prezzo ogni attenzione che possa essere qualificata come amore.

Gli eventi dolorosi della storia

Nella seconda parte del nostro viaggio verso la esplorazione del pianeta del dolore adolescente si fa strada il tema della “fattualità”: gli eventi, cioè, che accadono nella storia della vita delle famiglie: un trasloco, un tracollo economico, un incidente, una malattia, la morte di un familiare o di un amico. Come questi fatti toccano l'adolescente? Quali sono le spie che sta reggendo o che si lascia devastare?

Nel campo della fattualità possiamo collocare anche un'altra sequela di fatti che, per quanto teoricamente evitabili, di fatto possono accadere nella vita di un adolescente: l'evento adottivo rivisitato con occhi da adolescente, la separazione dei genitori, con i cambiamenti di vita che richiede ai figli, la complessità delle famiglie ricostituite, la comparsa di fratelli e sorelle che la letteratura chiama *stepsiblings* (per non usare il termine italiano *fratellastri e sorellastre* che, unitamente ai termini *matrigna* e *patrigno*, richiamerebbero più l'epoca delle favole che della postmodernità).

Solitamente, i fratelli *stepsiblings* si trovano in una situazione complessa: i figli della madre naturale che – di solito – è il genitore affidatario, possono convivere con un altro uomo che, se ha figli, li porterà in famiglia per qualche weekend, secondo gli accordi con il giudice; gli stessi figli della madre, poi, a loro volta avranno, quando vanno dal loro papà, altri “fratelli” *stepsiblings*. Se la situazione è così complessa a descriverla, immaginiamoci a viverla! «Quale papà?», chiedeva un ragazzino tredicenne al prete che mandava a casa l'invito a papà e mamma per la cerimonia della cresima: «Quello che vive con i miei fratelli in Svizzera o quello che vive con la mamma e con me?», il prete disse di non capirci niente: ma si può star sicuri che il ragazzino ci capiva ancora meno.

Tutto questo per dire la complessità che le separazioni mettono sulle spalle dei figli: non certo per evitarle con la bacchetta magica, ma almeno per sapere che ci sono e non sono facili da affron-

tare. Come dice Lorena: «Papà mi portava a casa sua, pretendeva che sorridessi alla sua amica e chiamassi fratello il ragazzo che si trovava lì». «Casa sua», commenta Lorena «era una parola strana, che non si intonava per niente a lui», cioè a quello che lei da sempre aveva chiamato papà e che ora ha... una casa sua, in cui lei è chiamata ad essere provvisoria ospite.

Chi spiegherà con chiarezza “come stanno le cose” a questi figli che hanno a che fare con “parole strane”? Chi si prenderà carico dei loro problemi di adattamento (uno su mille: fare la sorella minore in casa della mamma, e la sorella maggiore in casa del papà, dove un nuovo “fratellino” abita a pieno diritto), delle “ingiustizie” a portata di mano, degli interrogativi che nascono a valanghe, cui si aggiungono quelli di una “normale” adolescenza?

Anche qui c'è sofferenza: a volte sofferenza multistrato che ha ramificazioni in un possibile futuro. È doveroso guardare in faccia questo tipo di dolore non per deplorarlo sterilmente, ma per trasformarlo in filo d'Arianna che aiuti i nostri giovani ad uscire dal labirinto del loro/nostro «non c'è niente da fare».

Il dolore a cui, in questi casi, i nostri adolescenti sono “consegnati” porta con sé un fascino sinistro: quello del fatalismo nero o di un ottimismo di facciata che non coglie i segni del dolore. Fatalismo o noncuranza ottimistica non sono altro che risposte penose all'assenza di futuro cui la società oggi costringe i nostri figli: e non solo per l'assenza di lavoro stabile o di successo o di carriera, ma proprio per *l'assenza di prospettiva* cui pare consegnarsi il post-moderno. Nell'un caso e nell'altro lasciare i nostri adolescenti (e noi stessi) al disfattismo significa tradirli, abbandonarli, colpevolizzarli e soprattutto rischiare di non vedere i segni del loro dolore o di svisarli.

La fatica dello svincolo

C'è infine una terza parte del nostro viaggio nel dolore dell'adolescenza, al cui tema accenniamo qui solo di sfuggita: il processo dello svincolo dalla famiglia. La metafora dell'adolescenza come *seconda nascita* è abusata, eppure qui assume un significato pregnante: per uscire dal “grembo” familiare, l'adolescente deve metterci la sua parte, “spingere” perché avvenga il parto, cioè cominciare a vivere di vita autonoma, con responsabilità in proprio (non certo come vita irrelata, cioè senza legami!). L'evento nascita, anche senza fare trionfalismi, è accompagnato dal respiro, dalla gioia, dalla bellezza dell'esserci; ma non può essere disgiunto dal dolore. *Un dolore che accompagna pure tutti gli attori di questa seconda nascita*, a partire dai genitori, e che non può gravare esclusivamente sul capo del soggetto principale che è l'adolescente. Le “qualità” di questo dolore sono a portata di esperienza per chiunque abbia a che fare con gli adolescenti: un sentimento di paura, titubanza, insicu-

rezza su ciò che avverrà e su ciò che sarà l'adolescente stesso e, nel contempo (molto spesso l'uno a copertura dell'altro), un sentimento di urgenza, di indipendenza, di trionfo, di voglia di spaccare ogni confine e ogni limite. E non basta, si aggiunga la voglia di tornare indietro, di regredire sul sicuro e di non affrettare l'uscita, alternata all'insofferenza per ogni indugio, al voler tutto e subito, al bruciare le tappe.

Qui è quanto mai irrinunciabile affidarsi alla coscienza dell'adolescente, alla meta, sia pure confusa, che bussava dentro di lui, anche quando lo stesso padrone di casa vorrebbe zittirla. Ma, proprio in questo ambito, dobbiamo spesso riconoscere quanto poco noi adulti facciamo per accompagnarlo a distinguere quella meta, quella voce. È che qui siamo implicati di persona; così affettivamente implicati che ci troviamo a volte a lavorare proprio perché la coscienza/meta non si risvegli, non abbia diritto di parola.

In ultima analisi, occorre, grazie al dolore dell'adolescente, che noi stessi adulti impariamo a fare appello alla *nostra* coscienza, cioè ai valori cui vogliamo affidare la fragile imbarcazione della vita, nostra e delle prossime generazioni.

Bibliografia

- BALBI R., *Madre paura*, Mondadori, Milano 1984.
- BORGNA E., *Le figure dell'ansia*, Feltrinelli, Milano 1997.
- BOSZORMENYI-NAGY I., SPARK G., *Lealtà invisibili, La reciprocità nella terapia familiare*, Astrolabio, Roma 1988 [originale: 1973].
- BOWLBY J., *L'attaccamento alla madre*, Boringhieri, Milano, 1988
- BRACCONNIER A., *Anche l'anima fa male. Angosce infantili, angosce adulte*, Feltrinelli, Milano 1997.
- CAPRARA G.V., FONZI A., *L'età sospesa. Itinerari del viaggio adolescenziale*, Giunti, Firenze 2000.
- CIRILLO S. DI BLASIO P., *La famiglia maltrattante, Diagnosi e terapia*, Cortina Ed., Milano 1989.
- COLOMBO G., *Trasgressioni adolescenziali e difficoltà educative, Quando un figlio fa disperare*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano).
- DOUGLAS M., *Come percepiamo il pericolo*, Feltrinelli, Milano 1991.
- FOTI C., *Emozioni del maltrattamento e maltrattamento delle emozioni*, Centro Studi Hänsel e Gretel, Torino 1994.
- FRAIBERG S.H. (ed), *Il sostegno allo sviluppo*, Cortina, Milano 1999.
- GARELLI F., *I giovani, il sesso, l'amore. Trent'anni dopo la ribellione dei padri*, Il Mulino, Bologna 2000.
- GAY R., *Il codice delle emozioni, la crescita affettiva del bambino*, Ancora, Milano.
- NATOLI S., *L'esperienza del dolore: le forme del patire nella cultura occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1986.
- PIETROPOLLI CHARMET G., *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte a una sfida*, Cortina Ed., Milano 2000.
- RIVA CRUGNOLA C. (ed), *Lo sviluppo affettivo del bambino*, Cortina Ed., Milano 1993.

- SAMEROFF A.J., EMDE R.N. (edd.), *I disturbi delle relazioni nella prima infanzia*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- SCARRY E., *La sofferenza del corpo*, Il Mulino 1990.
- SELVINI PALAZZOLI M. CIRILLO S. SELVINI M. SORRENTINO A.M., *I giochi psicotici nella famiglia*, Cortina Ed., Milano 1988.
- UKMAR G., *Se mi vuoi bene, dimmi di no. Regole e potere positivo per aiutare i figli a crescere*, Franco Angeli Ed., Milano 1999^s.
- WATZLAWICK P., *Istruzioni per rendersi infelici*, Feltrinelli, Milano 1984.
- WINNICOTT D.W., *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma 1968.
- ZATTONI M., GILLINI G., *Proteggere il bambino, Come aiutarlo ad affrontare i conflitti, il dolore e la morte in famiglia*, Ancora, Milano 2000.
- ZATTONI M. GILLINI G., *Il piercing nell'anima, Capire il dolore nascosto dell'adolescente*, Ancora, Milano 2005.



Rimuovere il dolore e la morte dall'orizzonte dei figli?

Prof. LUIGI PATI

Ordinario di Pedagogia all'Università Cattolica del Sacro Cuore

Ad una domanda così precisa, come quella che dà titolo al presente intervento, la tendenza immediata del genitore, con molta probabilità, sarebbe quella di rispondere "sì". In verità, il desiderio di proteggere la prole da tutto quanto può essere causa di turbamento, ansia, dispiacere è fattore che sprona l'adulto ad attivare strategie di tutela e di difesa verso alcuni aspetti problematici dell'esistenza. Per lui sembra valere come criterio ispiratore della propria condotta educativa la seguente massima di La Rochefoucauld: «Né il sole né la morte si possono guardare in modo fisso».

Si aggiunga che più i figli sono piccoli, più il genitore è spinto a non affrontare l'argomento del dolore e della morte. Si tratta di una forma d'intervento educativo che, tipico del mondo occidentale, confonde il desiderio di proteggere il minore con l'inclinazione ad evitare che il medesimo si confronti con la cruda realtà. Esso è stato paragonato ad una sorta di "sterilizzazione cognitiva", la quale, tuttavia, non libera dall'angoscia di morte; quest'ultima anzi, «complice una pedagogia spesso disarmonica e grossolana, è nel bambino sempre in agguato»¹.

L'atteggiamento omissivo dell'adulto in molte circostanze è causato anche dal pensare erroneamente che il minore, specialmente se in tenera età (sotto i 5 anni), non è interessato al tema della morte oppure (fino ai 9-10 anni) ne ha una comprensione limitata. Tale sottovalutazione si collega altresì all'idea, propria di molti genitori, secondo la quale non spetta ad essi ma alla scuola affrontare con la prole la problematica in parola. Ciò contrasta con l'opinione di figli e insegnanti, i quali chiamano direttamente in causa la coppia parentale, identificando nella famiglia lo spazio relazionale più idoneo per riflettere sull'argomento².

Il discorso sul rapporto tra i bambini e la morte si complica ulteriormente nel tempo in cui, anziché il decesso di un parente prossimo, si prende in considerazione la diagnosi infausta per il

¹ R. SICURELLI, *Il bambino e la morte: un problema educativo*, in *Neuropsichiatria Infantile*, 1982, 255, p. 764.

² R. VIANELLO, M.L. MARIN, *La comprensione della morte nel bambino*, Giunti-Barbera, Firenze, 1985.

bambino e quindi il più o meno lento avviarsi del medesimo alla morte. In tale circostanza molti genitori, allo scopo di proteggere il minore, gli negano ogni informazione o gli offrono false interpretazioni su quanto accade. Un siffatto modo d'agire non di rado è motivo di ulteriore smarrimento, «determinando nel piccolo la sensazione di restare escluso da momenti che lo toccano da vicino»³.

Sotto l'aspetto pedagogico-educativo dolore e morte non possono essere rimossi dall'orizzonte dei soggetti in via di accrescimento. Proprio perché legati strettamente all'esistenza personale e collettiva, essi racchiudono profondi significati educativi e come tali vanno proposti all'attenzione dei minori. J. Gevaert, rispondendo all'interrogativo se l'educazione deve risparmiare al bambino qualsiasi contatto con il male e la sofferenza, afferma: «La pedagogia preventiva richiede che il figlio sia gradualmente esposto alla durezza della vita, assistito in questa esperienza, affinché domani possa con serenità ed equilibrio muoversi in questo mondo»⁴. Da parte mia osservo che per il tramite dei genitori i figli, riflettendo sulla morte, possono essere accostati al mistero della vita, sollecitati a ricercare universi di significati da assumere, sospinti a leggere in modo inedito la realtà circostante. Siffatta impostazione, come è facile arguire, pone il problema pedagogico-educativo dei modi in virtù dei quali socchiudere al minore aspetti dell'esistenza che di per se stessi sono fonte di smarrimento per educatori ed educandi. Avviare il dialogo con un bambino intorno alla sua grave e incurabile malattia; metterlo al corrente della scomparsa di un compagno di studio e di giochi; comunicargli il decesso di un genitore, di un fratello, di un nonno non è cosa facile. Richiede il fare leva sulle proprie e sulle altrui risorse, per continuare a vivere e ad amare la vita.

Nel condurre un minore ad accettare il senso della propria e dell'altrui finitudine, quindi a rielaborare il lutto e a dare significato al dolore, intervengono molteplici variabili: si pensi al clima relazionale dell'ambiente di vita, all'età dei soggetti in crescita, all'equilibrio di personalità degli adulti significativi. Tra tutte le variabili, però, forse quella maggiormente influente risiede nell'idoneità adulta a percepire i bisogni di conoscenza del bambino e a rispondere ad essi con competenza. Conviene riflettere su tale questione, nella convinzione che l'adulto, se consapevole della sua funzione educativa, pur nell'imperfezione degli interventi, può incidere in misura rilevante affinché un evento negativo si trasformi per il bambino in fattore di crescita. A tal fine, occorre ricordare che «I bambini sono

³ P. CENDON, F. BILOTTA, "La comunicazione e i trattamenti nella malattia terminale di un bambino", in *Minori giustizia*, 2005, 2, p. 101.

⁴ J. GEVAERT, *Male e sofferenza interrogano. Atteggiamenti cristiani di fronte alla sofferenza*, Editrice Elle Di Ci, Leumann (TO), 2000, p. 154.

molto tolleranti verso le mancanze, gli errori o le gaffes di quelli che amano se sono sinceri in ciò che fanno. Al contrario, il silenzio, i segreti, le menzogne li sconvolgono, lasciandoli soli e disarmati davanti alla prova. Non potendo allora superarla, rischiano di rimanere bloccati nelle loro domande senza risposta, in una disperazione destinata a durare, accentuata dalla perdita di fiducia nella propria capacità di pensare e in quella degli adulti di dar loro una mano»⁵.

Oggi il morire come fase conclusiva del ciclo vitale, che si collega direttamente all'estremo opposto della nascita e implica la rilevazione della compiutezza esistenziale e del termine naturale del vivere, si è snaturato. Per gli adulti spesso la morte si correla con ciò che la medicina non è ancora riuscita a debellare, di là da qualsiasi collegamento che essa ha con il destino creaturale della persona. I valori sembra abbiano ben poco da spartire con il termine della vita, sicché tutto si riduce a ciò che qualifica e gratifica il presente⁶. Ne consegue che l'adulto manifesta inadeguatezza a rispondere agli interrogativi del bambino, proprio a causa della sua scarsa attenzione verso i significati esistenziali.

Per l'adulto, anche se investito di responsabilità educative, risulta difficile parlare ai bambini della morte forse al pari di come gli risulta difficile approfondire il discorso concernente l'inizio della vita, ossia l'esercizio della sessualità⁷. Fa così ricorso a risposte evasive, a forme di evitamento, che incrementano il senso d'isolamento e di paura del minore dinanzi all'ignoto. Egli trascura di valutare che il bambino formula domande intorno e alla propria nascita e al termine della vita per potersi addentrare nella realtà circostante, quindi per meglio interpretare il proprio cammino creaturale: ad esse è necessario rispondere per rassicurarlo. Il bambino chiede attenzione, ascolto, disponibilità⁸.

L'inadeguatezza adulta a trattare il tema della morte, collocandolo all'interno del quadro creaturale dell'uomo, spesse volte motiva l'acritico ricorso alle informazioni trasmesse dai mass-media⁹. Questi non di rado, di un tema così complesso, ne offrono un'i-

⁵ D. OPPENHEIM, *Dialoghi con i bambini sulla morte. Le fantasie, i vissuti, le parole sul lutto e sui distacchi* (trad. dal francese), Edizioni Erickson, Gardolo (TN), 2004, pp. 157-158.

⁶ M. BIZZOTTO, *Esperienza della morte e speranza. Un dibattito sulla morte nella cultura contemporanea*, Vita e Pensiero, Milano, 2000, pp. 45-49.

⁷ I. TESTONI, R. TRANQUILLI, *Il bambino e l'educazione alla morte*, in *La Famiglia*, 2005, 234, p. 21.

⁸ M.L. MARIN, *Come posso rispondere? L'adulto e i perché del bambino sulla morte*, in *Scuola Italiana Moderna*, 2002, 13, p. 26. Si veda pure ID., "Il tabù della morte", in *Scuola Italiana Moderna*, 200, 11, pp. 30-33.

⁹ Per un'introduzione al tema, si veda S. COHEN, *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea* (trad. dall'inglese), Carocci Editore, Roma, 2002.

dea distorta, vincolata a manifestazioni di violenza e aggressività. Sicché i minori sono indotti a porre una stretta correlazione tra morte e lotta cruenta, tra morte e violenza gratuita fine a se stessa. Le immagini del morire trasmesse dai mass-media sono quasi sempre separate da aspetti importanti della vita psicologica del soggetto – le emozioni e i sentimenti –, che svolgono un ruolo fondamentale nella formazione di atteggiamenti, comportamenti, modalità relazionali, soprattutto quando sono mediati e orientati dall'intervento educativo dei genitori.

Alle domande poste dal minore, l'adulto è tenuto a rispondere, avvalendosi di adeguati criteri pedagogico-educativi. Per lui si tratta di coltivare la propria competenza educativa, se vuole condurre il bambino a maturare gradualmente un corretto concetto di morte¹⁰. In tale direzione, vale la pena fare alcune precisazioni, allo scopo di dare maggior risalto alla competenza pedagogico-educativa dell'adulto.

a) La prima precisazione riguarda la necessità di sottolineare con forza che *i bambini sono incuriositi dal tema della morte*. L'atteggiamento degli adulti inclini a celare al minore un eventuale lutto familiare, convinti che non trova riscontro in lui alcuna forma di attenzione verso l'argomento, è posizione contraddetta dalle ricerche psicologiche. Ciò sollecita a dire che il dolore e la morte non possono essere rimossi dall'orizzonte esistenziale dei bambini; all'opposto, vanno offerti alla riflessione soprattutto nei casi in cui occorre promuovere il processo di elaborazione del lutto¹¹.

b) La seconda precisazione concerne l'assunzione di consapevolezza che *la percezione della morte da parte del bambino non implica il ricorso soltanto alla sfera cognitiva ma anche e soprattutto a quella emotivo-affettiva*. Ne consegue che la proposta educativa ha da valutare sia il livello di maturazione cognitiva del bambino sia le sue emozioni e i sentimenti¹². In altri termini, occorre avere ben presente che «la capacità inferenziale del bambino non dipende solo dal suo sviluppo cognitivo, ma anche dal suo peculiare modo di tingere emotivamente l'evento tanatico. Su un simile sfondo, la variabile «storia personale» assume un peso assai rilevante, essendo in grado di alzare o abbassare significativamente le soglie in discussione»¹³.

¹⁰ I. TESTONI, R. TRANQUILLI, *Il bambino e l'educazione alla morte*, p. 26.

¹¹ M.L. MARIN, *Come posso rispondere? L'adulto e i perché del bambino sulla morte*, p. 27.

¹² A. COULDRICK, *Il dolore e la morte. Comprendere la sofferenza dei bambini e aiutarli a vivere il lutto in famiglia* (trad. dall'inglese), Effatà Editrice, Cantalupa (TO), 2001.

¹³ R. SICURELLI, *Il bambino e la morte: un problema educativo*, p. 764. Si possono ricavare significative esemplificazioni del discorso da E. KÜBLER-ROSS, *La morte è di vitale importanza*, Armenia, Milano, 1997.

c) La terza questione implica la necessità pedagogica di avvertire che *il tema della morte suscita nel bambino paura*, specialmente nelle circostanze in cui essa lo coinvolge direttamente o riguarda soggetti a lui affettivamente più vicini. Si ha a che fare con una delle paure più difficili da controllare, la quale spesso è fonte di ansia, persino di terrore ed angoscia. Da molti studiosi quella in parola è qualificata come la “paura fondamentale”, primaria, dalla quale derivano tutte le altre paure. Orbene, lungi dall’essere sotto-stimata o esasperata dall’adulto, essa va ripresa e orientata in prospettiva educativa. Tale indicazione vale soprattutto per il periodo compreso tra i 7 e gli 8 anni, che a S. Anthony «appare come il cardine di un cambiamento» evolutivo. Durante la fanciullezza la morte di un genitore, sotto l’aspetto affettivo, è qualche cosa che arreca dolore per via della separazione subita e spavento a causa della percezione della morte come risultato di una ostilità aggressiva esterna¹⁴.

2.
La condivisione
familiare del dolore

Affinché l’adulto acquisisca una competenza comunicativa, per mezzo della quale affrontare sotto l’aspetto educativo il tema della morte, diventa sopra ogni cosa necessario per lui fare propria una concezione del morire che non sia semplicemente negativa, quindi opposta al vivere. *Morte e vita vanno prese nel loro inscindibile far parte del percorso esistenziale della persona*. Lungo questa direzione, si può dire che l’assumere la morte come componente costitutiva della vita dell’uomo postula, in termini sistemici, l’aderire all’idea secondo la quale il disequilibrio da essa suscitato, nel soggetto e nel sistema di relazioni di cui il medesimo fa parte, è elemento non già da sminuire, ignorare o esasperare bensì da cui muovere per intraprendere un processo di riorganizzazione personale e comunitaria¹⁵.

Non è sufficiente, tuttavia, postulare un intervento educativo centrato sul rapporto da persona a persona. È altresì necessario auspicare il coinvolgimento della rete dei rapporti domestici di cui il bambino fa parte. Per dare forza all’affermazione, riprendo un brano del volume di S. Roccatagliata, la quale, narrando il dramma personale e familiare provocato dalla morte del figlio Francisco detto Fran di 5 anni, stigmatizza anche la posizione dell’altro figlio, Patito di 6 anni, e il clima domestico instauratosi.

¹⁴ S. ANTHONY, *La scoperta della morte nell’infanzia* (trad. dall’inglese), A. Armando, Roma, 1973, pp. 61, 163-164.

¹⁵ E. MORIN, *L’uomo e la morte* (trad. dal francese), Newton Compton Editori, Roma, 1980.

«Patito passava ore a giocare sull'altalena in giardino. E a modo suo esprimeva il desiderio di essere un bambino felice, ma qualcosa glielo impediva. Mentre lo guardavo mi chiedevo quali fossero i suoi pensieri. Mamma e papà non erano presenti per lui; condividevamo il quotidiano, ma non c'era comunicazione fra di noi. Il dolore era talmente grande che non lasciava spazio alle parole. Patito si rendeva conto che noi piangevamo, e di sicuro anche lui avrebbe voluto farlo, ma per pudore ognuno piangeva di nascosto, in solitudine, credendo che altrimenti avrebbe recato più dolore all'altro. Una mattina facemmo una gita al villaggio di Valle de Bravo. Per strada c'era un venditore di palloncini colorati e Patito ci chiese di comprargliene uno giallo. Dopo un po' il filo scivolò dalle sue mani: «Patito, hai perso il palloncino!» dissi. «No, mamma, l'ho mandato a Fran, lassù in cielo»¹⁶.

Il brano riportato aiuta a dare risalto a tre questioni concernenti la necessità pedagogica d'incrementare il diretto coinvolgimento educativo di tutto il sistema domestico.

a) La prima questione riguarda il fatto che *i figli percepiscono il dolore e la sofferenza che attraversa la famiglia*. Anche se gli adulti attivano strategie di evitamento del problema, i minori avvertono le variazioni di clima e i mutamenti delle modalità comunicative verbali e non-verbali. Proprio per questo è opportuno che i genitori instaurino con i figli un dialogo franco e il più possibile sereno. Ovviamente, le informazioni vanno commisurate alla situazione emotivo-affettiva dei minori, quindi al processo di rielaborazione del lutto intrapreso dai medesimi. C. S. Lewis, riferendosi alla morte della moglie, afferma nel suo diario:

«Non posso parlare di lei con i ragazzi. Al primo accenno, sul loro viso compare non il dolore, non l'amore, o la paura, o la pietà, ma quel micidiale isolante che è l'imbarazzo. È come se io commettessi una sconvenienza. Non vedono l'ora che la smetta. Anch'io reagivo allo stesso modo, dopo che morì mia madre, quando mio padre la nominava. Non gliene faccio una colpa. I ragazzi sono fatti così»¹⁷.

L'incentivo ad aprire le vie del dialogo personale e familiare deve nascere soprattutto dall'amore per il figlio, dal desiderio di aiutarlo a capire la realtà circostante, dalla volontà di adeguare il proprio modulo comunicativo alle sue capacità di comprensione. Non si tratta di promuovere riflessioni e discussioni articolate e approfondite. Si possono presentare, infatti, circostanze di vita nel corso delle quali è da privilegiare più la comunicazione empatica e meno quella verbale, più il silenzio e meno la parola, più la vic-

¹⁶ S. ROCCATAGLIATA, *Un figlio non può morire. L'esperienza di continuare a vivere*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2003, p. 14.

¹⁷ C.S. LEWIS, *Diario di un dolore* (trad. dall'inglese), Adelphi, Milano, 1990, p. 15.

nanza spirituale e meno lo scambio concreto. Il dialogo interpersonale, insomma, in molti casi ha da assumere i tratti della discrezione, delle brevi frasi, delle parole allusive. «Il bambino – ancor meno l'adolescente – non ama le discussioni lunghe e pesanti; il dialogo deve essere breve, mirato: spesso bastano pochi scambi di parole per alleviare la sofferenza»¹⁸. Esso, inoltre, va sempre mantenuto aperto, in maniera tale da permettere al minore di poter porre domande in qualsiasi momento. «L'abilità fondamentale di chi dialoga con il bambino, sia esso genitore o insegnante, è di mettere il suo piccolo interlocutore a proprio agio, farlo riflettere e attivare le sue domande spontanee, in sintonia con le strutture mentali che possiede»¹⁹.

b) La seconda questione concerne la necessità di *creare un contesto comunicativo che faciliti la condivisione del dolore*. È questo un modo per sottolineare l'esigenza d'imparare ad esprimere la propria sofferenza, d'imparare a manifestarla nel contesto relazionale di cui si è parte, contro la tendenza a rinchiudersi in forme d'isolamento. Dopo la morte di una persona cara, il sentirsi parte integrante di un insieme relazionale profondamente accomunato da legami di affetto costituisce per il bambino la condizione migliore per poter elaborare il proprio dolore. L'accettazione del dolore, quindi l'incamminarsi nel faticoso processo di elaborazione del lutto, postula la riscoperta dell'amore di chi ci sta accanto. Il legame d'amore autentico giova alla percezione del morire come caratteristica del vivere, ovvero aiuta ad «imparare a vivere, morendo»²⁰.

La possibilità di esemplificare il discorso è data dalla favola di M. Weitze e E. Battut, *Come il piccolo elefante rosa divenne molto triste e poi tornò molto felice*²¹. Tratta dell'elefantino Bingo, che, soffrendo per la separazione subita dall'amico Fred, si rivolge alla civetta Enrica per ricevere dei consigli:

«Enrica ascoltò la sua storia con molta attenzione. Poi dondolò più volte la testa da sinistra a destra e da destra a sinistra, si schiarì la voce, e finalmente disse:

«Ci sono tre cose che devi fare. Prima cosa: quando sei triste, devi piangere, senza badare a chi ti sta intorno. Piangere è come quando ci sono le nuvole e piove. Quando smette di piovere, tutto è molto più splendente. Seconda cosa: racconta tutti i tuoi dispiaceri solo a chi ti

¹⁸ D. OPPENHEIM, *Dialoghi con i bambini sulla morte. Le fantasie, i vissuti, le parole sul lutto e sui distacchi*, p. 9.

¹⁹ L.M. MARIN, *Come posso rispondere? L'adulto e i perché del bambino sulla morte*, p. 29.

²⁰ V. KAST, *L'esperienza del distacco. Per trasformare una perdita o un distacco in un'occasione di crescita* (trad. dal tedesco), Red Edizioni, Milano, 2005, p. 121. Sul tema cfr. altresì P. MALAVASI, *Per una pedagogia della morte*, Cappelli, Bologna, 1985.

²¹ M. WEITZE, E. BATTUT, *Come il piccolo elefante rosa divenne molto triste e poi tornò molto felice* (trad. dal tedesco), Edizioni Arka, Milano, 1999.

vuole veramente bene. Terza cosa: fai a Fred un po' di posto nel tuo cuore, così lo avrai sempre vicino a te, anche se sarà lontano». «Grazie» disse Bingo, «ora mi sento già molto meglio».

Le conseguenze derivanti dalla morte di un familiare non è possibile circoscriverle ad una singola persona, ad una determinata situazione di vita, ad un settoriale universo di significati. Esse hanno una incidenza forte ed estesa su persone, relazioni, sistemi di valore. Non soltanto l'esperienza di noi stessi come identità distinte ma altresì l'esperienza del nostro essere in relazione è vincolato all'immagine offertaci dalle persone amate. Per tale ragione, nel tempo in cui la morte incrina siffatto equilibrio, allora intervengono stati di acuto e lacerante dolore. Per arginare la possibile deriva del lutto, sotto l'aspetto pedagogico-educativo si rende necessario attivare nel contesto familiare un processo comunicativo che, attraverso l'assunzione della circostanza luttuosa, favorisca il superamento della perturbazione prodottasi, quindi solleciti i singoli soggetti e tutto il sistema domestico al perseguimento di un differente livello di equilibrio personale e interpersonale²². In questi termini si può parlare di *condivisione familiare del dolore*. Ciò significa mettere in luce per gli adulti la necessità di stabilire con il minore relazioni educative intense, per mezzo delle quali procedere all'attivazione delle risorse personali interne al soggetto. «Qualunque sia il lutto cui va incontro, il bambino non deve comunque mai essere lasciato solo con il suo dolore o con la presupposta assenza di dolore. Bisogna aiutarlo a esprimere i suoi sentimenti, ascoltare il suo silenzio e farlo partecipare ai riti e alle emozioni dell'intera famiglia»²³. Soltanto in questo modo è permesso tanto alla famiglia nel suo complesso quanto alle singole persone che la costituiscono di poter raggiungere un nuovo livello di equilibrio interno ed esterno. La condivisione familiare del dolore, pertanto, manifesta la capacità di cura dei genitori, chiamati a sospingere il figlio ad imparare ad avere cura di sé²⁴.

c) La terza questione concerne la necessità di assumere consapevolezza che *il ricupero della relazione educativa familiare permette di procedere a forme educative di rielaborazione delle emozioni*, soprattutto di quelle negative, favorendone la positiva gestione. Siffatta linea d'azione «aiuta chi è in vita a trovare una giusta relazione con il defunto – ma anche con se stesso – attraverso il ricono-

²² Cfr. V. KAST, *L'esperienza del distacco. Per trasformare una perdita o un distacco in un'occasione di crescita*, pp. 19-20.

²³ J. ARÈNES, *Dimmi, un giorno morirò anch'io?* (trad. dal francese), Edizioni Scientifiche Ma.Gi, Roma, 2000, p. 110.

²⁴ Per alcuni suggerimenti al riguardo, cfr. M. ZATTONI, G. GILLINI, *Proteggere il bambino. Come aiutarlo ad affrontare i conflitti, il dolore e la morte in famiglia*, Ancora, Milano, 2000.

scimento della rete di legami e della storia comune nella quale si sono trovati insieme. Questo processo termina quando chi vive riesce a conservare una memoria diversificata e fluida della persona scomparsa, che non lo fa più soffrire, né gli impedisce di vivere»²⁵.

Una esemplificazione significativa di quanto asserito la ricaviamo dal racconto di D. Lucchetta, *Un papà fra le nuvole*²⁶. Nel suo procedere nel vuoto, dopo la sua morte, Marco incontra un gatto che lo aiuta a capire, in riferimento ai suoi due figli, l'importanza del graduale processo di accettazione della scomparsa del padre e di rielaborazione del dolore:

«Il gatto fece una pausa, riprese fiato e continuò: – ... E porteranno dentro di loro [i tuoi figli] quella grande riserva di amore che tu hai contribuito a costruire, in questi anni di cammino comune. Questa è la cosa importante. Poter contare su una riserva di amore così grande che possa sostenerci e aiutarci a completare degnamente il nostro ciclo... Non avrai la presunzione di pensare che tutto quanto si blocchi solo perché TU non sei lì a vedere?... Per loro ci sarai sempre, ricordalo. Perché nessuno, se è stato capace di amare come hai fatto tu, sparisce definitivamente. Ognuno dei tuoi bambini ti porterà dentro di sé... Ma per l'amor del Cielo! Dà loro la possibilità di abituarci a vivere senza di te!... Cosa vuoi fare? Comparire nel bel mezzo della notte, magari con un bel lenzuolo bianco sulla testa? Oppure vuoi che comincino a vivere aspettando il momento in cui tu decidi di manifestarti? Vuoi questo per loro? Oppure vuoi che capiscano che nessuno di noi può scegliere la propria vita terrena e che bisogna accettare quello che succede, continuando, però, ad apprezzare quello che ancora ci resta... Le altre persone, gli amici, gli animali, la Natura... I tuoi figli possono diventare più grandi e più forti degli altri proprio perché possono capire oggi cose che altri uomini non capiscono mai, lungo tutto il corso della loro triste esistenza. Quella è la vera tristezza! Né tu né io possiamo sapere cosa li attende ma, forti del loro dolore, potranno capire e diventare degli adulti che aiutino altri adulti a trasformarsi in uomini veri!».

3. Criteri pedagogico- educativi

L'educazione alla morte va intrapresa dall'adulto, avvalendosi di alcuni criteri pedagogico-educativi. Tra di essi, metto in luce quelli della verità e della gradualità.

a) *Il criterio pedagogico della verità.* Il tema della morte trova spesso impreparato l'adulto, si tratti o di genitore o di insegnante o di altra persona investita di responsabilità educative. Nei casi in cui il minore pone una domanda riguardante il tema della morte, l'adulto impreparato si volge alla disperata ricerca di un appiglio che

²⁵ D. OPPENHEIM, *Dialoghi con i bambini sulla morte. Le fantasie, i vissuti, le parole sul lutto e sui distacchi*, p. 10

²⁶ D. LUCCHETTA, *Un papà fra le nuvole*, Edizioni EL, Trieste, 1998.

lo aiuti a uscire fuori dalla situazione incresciosa. Con riferimento alla figura dell'insegnante, è stato fatto osservare che egli può tentare di trarsi fuori dalla condizione d'imbarazzo mediante varie modalità di condotta: dalle razionalizzazioni ideologiche alle strategie di evitamento, alla sottovalutazione, alle mistificazioni, alle risposte evasive e/o fantasiose. Si tratta di modalità comunicative disarticolate e confuse, spesso frutto d'impreparazione psicopedagogica. Esse «sembrano avere più la funzione di rassicurare l'adulto piuttosto che quella di rispondere alle esigenze del discente»²⁷.

A. Nanetti, nel libro *Mio nonno era un ciliegio*, mette in luce gli equivoci che insorgono a causa dell'impreparazione degli adulti a parlare con competenza e verità ai bambini della morte. Il protagonista Tonino, un bambino di cinque anni, così rievoca il giorno in cui fu messo al corrente della morte della nonna materna Teodolinda, alla quale era particolarmente affezionato:

«Un giorno, quando tornai dall'asilo, non trovai a casa né mamma né papà, ma solo il nonno Luigi e la nonna Antonietta. Con una faccia seria mi dissero che la nonna Teodolinda era partita per un lungo viaggio e non l'avrei più rivista.

– Come partita! – gridai. – E perché non me l'ha detto, perché non mi ha salutato? E Alfonsina [l'oca], adesso, come fa?

Mi sentivo tradito e così deluso dal comportamento della nonna, che scoppiai a piangere. Allora la nonna Antonietta mi prese in braccio e mi parlò di un viaggio della nonna in cielo, dove io non potevo andare.

– Con l'aereo? – m'informai subito, perché una volta avevo fatto un viaggio con mamma e papà e mi era piaciuto moltissimo.

No, non con l'aereo. La nonna Teodolinda è morta.

Così imparai che morire significava fare un viaggio in cielo senza aereo e che lì non c'era posto né per le oche né per i bambini»²⁸.

b) Il criterio pedagogico della gradualità. Il criterio della gradualità si giustifica in riferimento ai tempi di sviluppo dell'educando, che sollecitano ad adeguare l'intervento educativo alle capacità di comprensione del minore. La letteratura esistente ci aiuta a rilevare un vero e proprio processo di maturazione dell'idea di morte nel bambino. Nella fattispecie, gli studi mettono in luce un progresso maturativo in riferimento al quale le differenze tra studiosi riguardano non già l'idea della graduale maturazione bensì quella dell'arco di tempo considerato²⁹. Di là da questo, a noi importa porre l'enfasi sulla necessità pedagogico-educativa che sia il minore a

²⁷ R. SICURELLI, *Il bambino e la morte: un problema educativo*, p. 769.

²⁸ A. NANETTI, *Mio nonno era un ciliegio*, Einaudi Ragazzi, S. Dorligo della Valle (TS), 1998, p. 26.

²⁹ Cfr., oltre ai contributi di Marin, Testoni, Sicurelli, anche M. PETRINI, *Accanto al morente*, Vita e Pensiero, Milano, 1990; U. MARKHAM, *L'elaborazione del lutto*, Mondadori, Milano, 1997.

formulare interrogativi sulla morte, rifuggendo da anticipazionismi che potrebbero risultare pregiudizievole. Occorre evitare di suscitare nel minore l'insorgere di domande e problemi che lui stesso non è capace di gestire e per i quali non sono certamente sufficienti risposte standardizzate e semplicemente informative.

Il criterio della gradualità è necessario per ben modulare il criterio della verità, senza travisarla. La comunicazione della verità non può essere brutale, svincolata dal livello di maturazione cognitiva ed emotiva del bambino. Un esempio d'intervento adulto ispirato dal criterio della verità, ma incurante del criterio della gradualità, lo abbiamo nel romanzo di S. Roccatagliata, là dove la madre, voce narrante, ricorda il modo in cui fu comunicata al figlio Patito la morte del fratellino Francisco:

«Gli psicologi, in teoria esperti nel gestire casi di questo genere, spiegarono a Patito che Francisco non sarebbe più tornato, che suo fratello non c'era più. Ricordo che lui corse a nascondersi dietro un sofà e non volle ascoltare altro»³⁰.

Dal brano si ricava che più è piccolo il bambino più si pone la necessità pedagogica di fare in modo che la notizia dolorosa non gli sia comunicata da un estraneo. Al riguardo, il criterio della gradualità impone soprattutto che si proceda al *ricupero della relazione educativa familiare*, come in precedenza ho sottolineato.

4. L'aiuto alla famiglia

Nell'educare i figli al tema della morte, la famiglia non può essere lasciata da sola. Ci sono genitori che trovano enormi difficoltà a superare la barriera emotiva insorta e a stabilire con i figli un rapporto di sostegno e di aiuto. Ciò soprattutto nelle circostanze in cui è il bambino che si avvia a morire. In questo, come nei casi legati al tema della conoscenza della morte che ha colpito una persona cara, l'adulto è chiamato a porsi come elemento di mediazione tra il bambino e il dato di realtà. Attraverso la capacità di filtrare l'informazione, adeguandola alle capacità di comprensione del minore, l'adulto può esercitare un'azione di cura educativa, che sollecita il bambino ad avere cura di sé.

L'aiuto alla famiglia in alcune circostanze può essere dato da istituzioni che, come la scuola, sono formalmente predisposte a coordinare l'intervento informativo con quello educativo. «Un'educazione nel contesto scolastico, se adeguatamente strutturata, può probabilmente ovviare ad alcune difficoltà emozionali dell'adulto

³⁰ S. ROCCATAGLIATA, *Un figlio non può morire. L'esperienza di continuare a vivere*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2003, p. 8.

nella gestione delle emozioni sulla morte, e attingere a un numero di risorse maggiore. La maggior parte delle indicazioni in questa direzione sono offerte dal mondo anglosassone, dove la *death education* (DE) si è diffusa nelle scuole già dagli anni Settanta e da tempo si è affermata ed affinata»³¹.

In altre situazioni può risultare di grande aiuto per la famiglia la figura di un adulto chiamato a intrecciare con il bambino un rapporto privilegiato. È questo il caso di cui parla Eric-Emmanuel Schmitt nel racconto *Oscar e la dama in rosa*. Oscar è un bambino di dieci anni affetto da una grave forma di leucemia; Nonna Rosa è una dama di carità che svolge attività di volontariato nel reparto ospedaliero in cui è ricoverato Oscar. Questi è da quella aiutato a capire ciò che gli sta accadendo, a prendersi cura di sé, a ricuperare un rapporto corretto con i propri genitori, a dare senso alla propria malattia e alla propria vita, a scoprire Dio e a dialogare con Lui, a prepararsi a morire con serenità. Circa quest'ultimo aspetto, ri-propongo il brano in cui Oscar, avendo appreso che non guarirà ed essendosi sottratto all'atteggiamento di negazione del dato di realtà da parte dei genitori, suggerisce a Nonna Rosa di chiedere al primario ospedaliero il permesso per poterlo andare a trovare tutti i giorni.

«Prima non mi ero reso conto di quanto avessi bisogno di aiuto. Non mi ero reso conto, prima, di quanto fossi veramente malato. All'idea di non vedere più Nonna Rosa, capivo tutto e mi scioglievo in lacrime che mi bruciavano le guance.

Per fortuna ho avuto un po' di tempo per riprendermi prima che rientrasse.

«È tutto sistemato: ho il permesso. Per dodici giorni posso venire a trovarti ogni giorno».

«Me e me soltanto?».

«Te e te soltanto, Oscar. Dodici giorni».

Allora non so che cosa mi ha preso, ho ricominciato a singhiozzare. Eppure so che i ragazzi non devono piangere, soprattutto io, con la mia testa d'uovo, che non somiglio né a un ragazzo né a una ragazza, ma piuttosto a un marziano. Niente da fare. Non riuscivo a fermarmi.

«Dodici giorni? Va davvero così male, Nonna Rosa?».

Anche lei aveva voglia di piangere. Si tratteneva a fatica (...).

«Che giorno è oggi, Oscar?»

«Diamine! Non vede il mio calendario? È il 20 dicembre».

«Nel mio paese, Oscar, c'è una leggenda che sostiene che, durante gli ultimi dodici giorni dell'anno, si può indovinare che tempo farà nei dodici mesi dell'anno seguente. Basta osservare ogni giornata per avere, in miniatura, il quadro del mese. Il 20 dicembre rappresenta gennaio, il 21 dicembre febbraio, e così via, fino al 31 dicembre che prefigura il dicembre seguente».

³¹ I. TESTONI, R. TRANQUILLI, *Il bambino e l'educazione alla morte*, p. 31.

«È vero?»

«È una leggenda. La leggenda dei dodici giorni divinatori. Vorrei che ci giocassimo, tu e io. Soprattutto tu. A partire da oggi, osserverai ogni giorno come se ciascuno contasse per dieci anni».

«Dieci anni?»

«Sì. Un giorno: dieci anni».

«Allora, fra dodici giorni, avrò centovent'anni!».

«Sì. Te ne rendi conto?»

Nonna Rosa mi ha baciato, ci prende gusto, lo sento, e poi se n'è andata.

Allora ecco, Dio: stamattina sono nato e non me ne sono reso conto bene; è diventato più chiaro verso mezzogiorno, quando avevo cinque anni, ho guadagnato in coscienza ma non è stato per apprendere delle buone notizie; stasera ho dieci anni ed è l'età della ragione. Ne approfitto per chiederti una cosa: quando hai qualcosa da annunciarmi, come a mezzogiorno per i miei cinque anni, sii meno brutale. Grazie.

A domani, baci, Oscar»³².

Il tema della morte interpella tutti, indipendentemente dall'età. Farne oggetto di riflessione, per meglio capirlo e accettarlo, significa disporsi a capire meglio il destino creaturale dell'uomo e quindi ad amare la vita nel suo essere mistero, dono, compito.

³² E.-E. SCHMITT, *Oscar e la dama in rosa* (trad. dal francese), Rizzoli, Milano, 2004, pp. 31-33.

1. LA PERDITA DI UN FIGLIO: LA SPERANZA CRISTIANA PER UNA NUOVA FECONDITÀ

Giovanni e Maria Pia Rompianesi [Modena]

La nostra vita di famiglia si era snodata come quelle di tanti: casa, lavoro, la nascita di Elena e Lucia, gemelle, poi di un fratellino, un rapporto di coppia un po' litigarello, un cammino di fede che allora frequentavamo, che ci nutriva e ci dava molto, una bella amicizia con il Signore dal quale ci sentivamo sostenuti e guidati.

11 anni fa' eravamo in attesa del quarto figlio, quando durante una vacanza a Sestola, sull'Appennino Modenese, scoppiò un incendio nel quale morirono a causa dei fumi, le nostre due figlie primogenite Elena e Lucia di 11 anni.

Da subito, fummo sostenuti da una grande speranza, ci sentimmo sorretti, portati in braccio dal Signore.

Insieme a questa speranza, conviveva un grandissimo dolore.

• **Vi offriamo alcuni frammenti della nostra sofferenza**

Era finito per sempre il tempo delle lunghe, meravigliose chiacchierate tra madre e figlie o i battibecchi scherzosi con il papà.

Era cessato il loro cicaleccio di preadolescenti, le loro risate, la loro produzione a getto continuo di disegni, poesie, racconti.

La casa non risuonava più dei loro canti, del mandolino di Elena, del pianoforte di Lucia.

Mille volte si era portati a pensare, chiederò questa cosa a Lucia, quest'altra ad Elena e mille volte si doveva dolorosamente prendere atto, che ciò non era più possibile.

La nostalgia ci assaliva all'improvviso nei luoghi e momenti più inaspettati ed era impossibile arginare le lacrime. Ma in fondo era giusto così: un momento in cui il dolore prorompeva, un tributo a loro, e un grido "Vi amiamo ancora".

E via via, passando il tempo, l'assenza diveniva sempre più definitiva, il vuoto sempre più incolmabile, crudele e intollerabile l'impossibilità di rivederle, o di sentire la loro voce, anche solo per un attimo ...

• **Oltre alla nostra sofferenza c'era poi quella del fratellino rimasto**

che aveva vissuto con le sorelle e che era stato il piccolo di casa fino a quel momento, fino ai suoi 6 anni. Erano improvvisamente scomparse coloro che lo proteggevano, lo guidavano, lo coccolavano, i suoi punti di riferimento, le sue "apri pista". Di colpo si

era ritrovato con i ruoli capovolti: per breve tempo quasi figlio unico (il fratellino era nella pancia), poi era diventato il maggiore, perché era nato il piccolo Davide. In contemporanea cominciava l'esperienza della scuola elementare.

Lui che i primi giorni di scuola aveva informato tutti i compagni di classe di ciò che gli era accaduto, ma che si era in seguito rifiutato di sentir parlare delle sorelle, di andare al cimitero, di vedere fotografie e filmini.

Lui che con la sua sofferenza, i suoi pianti, i suoi "Perché?!", le sue ribellioni, anche verso Dio, era al centro di ogni nostra cura ed attenzione.

A questo proposito, M. Pia legge un brano che scrisse pochi mesi dopo la morte di Elena e Lucia, il giorno dell'Immacolata Concezione

«Eccomi entrare in Chiesa per l'Eucaristia, in questo giorno in cui si celebra Maria.

Sola.

Giovanni è a casa con i bimbi, verrà a Messa più tardi.

Mi sento cupa, appesantita dalla croce.

Lo sguardo si posa su un elastico fuxia con le perline, identico a quello che usava spesso Lucia, che lega dei capelli lunghi, castani, quasi identici ai suoi.

Il rimpianto, la nostalgia, l'assenza e perché no, anche una pungente invidia, mi assalgono.

Mi rifugio nell'angolino più lontano dall'altare, in fondo alla Chiesa. Vorrei scomparire con le mie povertà (povera di figlie), con la mia umiliante privazione.

Agli occhi del mondo sono da compiangere, da compatire. "Poveretta aveva due figlie, adesso non le ha più.."

Ben diversa la situazione di tante altre domeniche quando, a testa alta con la mia famigliola, sedevo nei primi banchi ed ero fiera di essere stata aperta alla vita, fiera di aver cresciuto con ogni attenzione i miei figli, fiera di vederli crescere. I miei gioielli ... i miei beni più preziosi ..

Ora sono povera e umiliata.

Ancora, gli occhi cadono su una conoscente, mamma felice, con la sua ragazzina di fianco, poco più grande di Elena e Lucia.

Mi mancano!

Perché devo sentire tanto la loro assenza e soffrirne, quando sono vive, felici e possono comunicare con me nella misura in cui io sono in Dio?

Forse perché in questi giorni sono cominciate le pubblicità del Natale, è cominciato il bombardamento di queste immagini consumistiche e di queste famiglie "felici" che si radunano per far festa insieme. E la potenza del mondo visibile rischia di spazzar via le faticose speranze, le conquiste che ho maturato sul mondo invisibile.

Mi tormenta anche la sofferenza del fratello. Piange spesso perché vuole le sue sorelle, si dispera, poi diventa irritabile, scontroso, rifiuta di fare qualsiasi cosa gli si propone. A volte non so più qual è l'atteggiamento migliore. E mi sembra di esaurire le parole per consolarlo.

Grido al Signore questa mia povertà e afflizione, questa impotenza e debolezza: sembra che abbia solo questo da offrire oggi.

“Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato tu, o Dio non disprezzi.”

Al momento dell'Eucaristia, nel ricevere il corpo del Signore, chiedo, chiedo, chiedo ...

Ed ecco che poco prima della benedizione, un pensiero “paradisiano” mi arriva dritto al cuore, fa sgorgare lacrime di commozione: è la sicurezza, la promessa che Maria mi starà vicina, lei che ha provato il dolore di assistere impotente alla morte del Figlio innocente, lei che chissà quante volte si sarà chiesta cosa dire, cosa fare con questo figlio così “speciale”. E mi tengo cara e al sicuro nel cuore, uscendo dalla chiesa, la rassicurante certezza che proprio riguardo le mie due sofferenze, la perdita delle bimbe e il mio rapporto con Francesco, Maria sarà al mio fianco e nessuno più di lei potrà capirmi, consolarmi, ispirarmi le cose giuste da dire e fare».

Da subito, dai primi momenti dopo la morte di Lucia ed Elena, ci è successo proprio questo: il nostro lacerante ed immenso dolore, è stato soccorso da continui aiuti, lenito da balsami di consolazione, irrorato da pensieri di speranza, che provenivano direttamente dal Cielo:

- la speranza che davvero Gesù avesse vinto la morte e che quindi, il destino delle nostre figlie, non fosse il niente, il buio, la fine.
- *la speranza che la loro vita fosse ora veramente felice, perfettamente realizzata, che continuasse in pienezza.*
- *la speranza che anche il loro corpo sarebbe risorto.*
- *la speranza che ci saremmo ritrovati*, che la separazione sarebbe stata solo temporanea.
- *la speranza che in modo misterioso, continuasse un rapporto*: era da scoprire come. Certamente sentivamo che, se la cosa più importante, ciò che rimane è l'amore, se nulla può spegnere l'amore neppure le grandi acque, se l'amore è più forte della morte, il nostro rapporto con loro non poteva interrompersi, solo evolversi, mutare.

Nonostante l'evidenza e l'ineluttabilità della morte fisica, era forte la *speranza* che un figlio, una creatura, è una vita proiettata nell'eternità. Ci siamo così sentiti di aprirci ad una nuova vita. Il Signore ci ha donato anche Caterina che ora ha 9 anni.

altre sofferenze, intrecciate e sostenute da altrettante speranze, ci hanno accompagnato nel corso di questi anni.

• **La fatica e la speranza nell' essere fedeli alla nostra vocazione di sposi**

Noi siamo ancora noi, con il nostro rapporto litigarellero, con due caratteri che fin dai primi tempi del matrimonio ci hanno dato del filo da torcere.

Ci era venuto in mente il termine di “cocci”: neppure vasi di creta che il Signore può riempire, peggio! Siamo vasi rotti, appunto “cocci”.

Il Nemico è sempre in agguato, per gettarci con la faccia a terra, per rubarci la Speranza di arrivare ad amarci come ci eravamo promessi davanti a Dio.

Ma il Signore estremamente delicato e rispettoso della nostra libertà, è anche incredibilmente vicino, e pronto a correre in nostro aiuto.

Ecco *la nostra speranza*: non siamo soli nel cammino, non siamo soli nel nostro matrimonio, nel nostro essere fragili e peccatori, nel nostro tentativo di amarci.

Solo che noi spesso ce ne dimentichiamo.

• **Poi ci sono state e ci sono la fatica e la speranza di poter essere famiglia e famiglia che educa alla fede**

▪ I nostri tre figli sulla terra, sono stati e sono un immenso dono, fonte di gioia ed aiuto nel combattimento contro la tristezza, la voglia di niente, l'apatia. Ma capitava anche di sentirsi spenti.

Così, è emersa spesso *la paura di non essere in grado di dare loro, la vitalità e l'entusiasmo che avevamo con le altre*, di non riuscire a farli crescere in modo equilibrato e sereno, soprattutto in momenti delicati, come è l'adolescenza, l'età in cui il più grande è già entrato da alcuni anni.

▪ Sapevamo che l'adolescenza è un periodo difficile sia per i genitori che per i figli.

Che è normale, anzi necessario, che i ragazzi, nel loro processo di crescita, si affranchino dai genitori, e che in un certo senso li rifiutino. Prevedibile quindi, l'apparire e il moltiplicarsi di reazioni di ribellione, di rifiuto, di contestazione.

È però assai diverso immaginare, sapere tutto questo in teoria, e viverlo.

È difficile intravedere la bellezza, la ricchezza presenti negli adolescenti, perché sono spesso oscurate dagli atteggiamenti tipici della loro età.

E specialmente, la nostra storia di dolore riaffiora. Anche se il tempo ha stemperato il dolore, anche se ci siamo, nostro malgrado, abituati a vivere senza la presenza terrena di Lucia ed Elena, la ferita è solo in parte richiusa. Siamo rimasti vulnerabili, sul fronte dei figli, della perdita dei figli.

Questo distacco da noi, anche un po' traumatico, del più grande, rievoca, e quasi fa rivivere quell'altro strappo.

Pare quasi di perdere un altro figlio, ancora una volta alla fine dell'infanzia.

Insomma, è facile sentirsi inadeguati, o falliti.

Il Signore, in molti modi, tra cui la Sua parola, c'incita a confidare in Lui, a *sperare in lui*, a riempirci di Lui, per traboccare di benevolenza, di misericordia, di pazienza e di fermezza.

- Infine, sentiamo molto forte la nostra chiamata ad essere grembo che protegge, che alimenta il germe della fede nei nostri figli e tra di noi; ci sentiamo, desideriamo essere una piccola chiesa; crediamo che sia un compito primario della nostra famiglia, la cosa più preziosa che vorremmo che i nostri figli ricevessero.

Cerchiamo quindi di vivere al nostro interno, momenti di preghiera e di testimonianza.

Ma incappiamo sempre nei nostri limiti, personali e di coppia, oltre alla crisi adolescenziale.

Ed anche la nostra storia, sembra suscitare a volte dubbi ed inquietanti interrogativi. Perché Dio permette? Ecc. Non basta riuscire a rispondere per placare le inquietudini e le incertezze interiori.

È difficile credere, sperare, che il seme gettato attecchisca ed arrivi a fruttificare, chissà quando.

Difficile perseverare a seminare.

Abbiamo quindi bisogno di *sperare in lui*, di presentarci davanti a Lui ancora una volta con la nostra piccolezza e limitatezza, ricordandoci che i nostri figli sono prima di tutto Suoi, che li ama più di noi, e che Lui è più grande di noi.

Abbiamo ancora bisogno di aggrapparci al Signore, ricordandoci di come, dopo la morte di Elena e Lucia, ci ha portato fin qui, su ali d'aquila.

Attingiamo così alla *speranza* che Lui, come ha vinto la morte delle nostre figlie, possa vincere tutte le nostre situazioni di morte e possa farci vivere in pienezza anche il nostro essere sposi e genitori.

Fondata su questa stessa *speranza*, è nata una proposta rivolta a coloro che vivono un lutto: la perdita di un figlio, del coniuge, di un amico, una persona cara.

Ha mosso i primi passi come Associazione "Figli in Cielo", e si è poi trasformata nel 2001 in un' iniziativa dell'Ufficio Famiglia, assumendo il nome di "Credo la Vita Eterna" e divenendo un piccolo settore della Pastorale Familiare della nostra Diocesi di Modena, i cui responsabili sono don Enrico Solmi e i coniugi Benatti.

"Piangete con chi piange" l'apostolo Paolo raccomanda alla comunità cristiana di condividere l'esperienza di dolore ma anche di sostenere tutti con la preghiera, la lettura della Parola di Dio, l'Eucaristia, la ricchezza dei rapporti umani.

Nel tempo, questa esperienza si è evoluta e i 10 appuntamenti mensili di spiritualità (da settembre a giugno compresi), si sono arricchiti e sono stati affiancati da altre opportunità.

Il fulcro era ed è tuttora l'Eucaristia, celebrata per coloro che "ci hanno lasciato", il 3° martedì di ogni mese. È infatti un momento di grandissima comunione tra Cielo e terra, è un ponte lanciato tra noi e i nostri cari attraverso Gesù morto e risorto, è festa di lode nel rivivere la Pasqua, è occasione di preghiera per accelerare il loro cammino verso Dio. Ecco perché ci paiono così importanti i canti, anche festosi e carichi di speranza, i fiori e le preghiere spontanee e partecipate.

Il Vescovo celebra sempre due Eucaristie, all'anno. Quella di novembre si è svolta in Duomo.

Prima della S. Messa, si svolge un'incontro guidato da sacerdoti che ci aiutano a conoscere e a meditare la Parola di Dio, ad esclusione di ottobre e di maggio quando abbiamo il Rosario meditato e le Confessioni.

Il bisogno di conoscerci, di sostenerci a vicenda, si è concretizzato in 4 cene- agapi all'anno, dopo la celebrazione Eucaristica.

L'esigenza di condividere la sofferenza, potendo esprimere e sentire accolto il proprio dolore, ha trovato risposta tramite una serie di incontri paralleli, il Gruppo d'Ascolto, guidati dalla dott.ssa Giovanna Scarpelli, psicologa, che oltre alla libera professione, presta servizio volontario presso il Centro di Consulenza per la Famiglia. Il Gruppo d'Ascolto si ritrova una volta al mese.

La necessità di approfondire ulteriormente i grandi temi della sofferenza e della morte alla luce della fede, ci ha indotto a creare una biblioteca che offre il prestito mensile di volumi su questi argomenti.

Più di recente l'esperienza si è arricchita di ulteriori incontri serali alle ore 21 durante i quali viene maggiormente approfondita la Lettura della Parola di Dio.

Si tratta di un servizio diocesano che non intende sottrarre ai propri cammini di fede i singoli partecipanti ma semplicemente offrire momenti privilegiati di preghiera e di riflessione per aiutare vite profondamente scrollate fino alla radice dal problema con la P maiuscola: l'incontro con la morte.

Dall'esterno, l'iniziativa "Credo la Vita Eterna" potrebbe essere percepita come un' occasione in cui ci si piange addosso e dove il ritrovarsi tra persone che vivono la stessa esperienza di lutto, crea chiusura, o rallentamenti al superamento del proprio dolore.

Un amico ci domandò un giorno, guardandoci fisso negli occhi: «Ma vi fa bene fare questa esperienza? Non è un po' triste e masochista?»

Pensiamo di no. Il cuore di questo percorso è infatti la riscoperta della Risurrezione e il suo fine ritrovare la Speranza.

Ci è stata e ci è di stimolo la Nota Pastorale dei Vescovi dell'Emilia Romagna del 2000, là dove così si esprime:

«È quindi urgente nelle nostre comunità, la presenza di un nuovo ministero: il ministero della consolazione.

Dovrebbe costituirsi, sotto l'azione dello Spirito, un gruppo di persone, dotate di particolare sensibilità umana e spirituale – meglio riscontrabile in chi è già provato da qualche esperienza dolorosa – con la missione di mettersi accanto a chi è stato colpito da un grave lutto familiare, per aiutarlo a vivere, alla luce della fede e con il coraggio della speranza, il momento della prova» (Pag. 19).

Ogni giorno, però, sperimentiamo il nostro limite, la nostra debolezza e constatiamo quanto bisogno abbiamo della forza, della luce dello Spirito Santo, quello stesso Spirito che ha avuto il potere di risorgere Gesù e che può far vivere chiunque da risorto.

2. LA PROVA DELLA MALATTIA IN UNA FAMIGLIA

Rosa Foti [Palermo]

«Così ti benedirò finché io viva,
nel tuo nome alzerò le mie mani.
Mi sazierò come a lauto convito,
e con voci di gioia ti loderà la mia bocca.
Quando nel mio giaciglio di te mi ricordo
e penso a te nelle veglie notturne,
a te che sei stato il mio aiuto,
esulto di gioia all'ombra delle tue ali». (Sal 63)

Una quindicina di anni fa il mio essere cristiana era, secondo un modo frequente di dire, all'*acqua di rose* cioè quando avevo il tempo andavo a Messa la domenica, quando avevo il tempo mi confessavo, insomma frequentavo la Chiesa quando non avevo altro di più importante da fare. Poi Gabriele, il più piccolo dei miei tre figli iniziò a stare male e nel giro di tre mesi ci ritrovammo in terapia intensiva con nostro figlio in coma. Chiedevo alla Vergine Maria il miracolo della guarigione di Gabriele. Lei mi ha fatto un dono ancora più grande: suo Figlio Gesù, unica vera salvezza e Parola di vita. Per pregare il mio sguardo spesso si posava sul crocifisso e la storia della passione di Cristo che tante volte avevo ascoltato o letto iniziò a entrare nel mio cuore e nel mio pensiero. Gabriele soffriva circondato da affetto e cure. Gesù si è offerto alla morte tra insulti e molestie. Perché? Questo interrogativo e la speranza di un miracolo mi portò a partecipare più spesso alla messa, a incontri di preghiera e tra l'altro andai anche a Lourdes. Quando con Gabriele ci siamo immersi nell'acqua miracolosa le persone che ci assistevano commosse, pensavano pregassi per la guarigione di mio figlio e io invece non riuscivo a togliermi di mente quanto avevo letto la sera prima su una lapide: «il dono più grande che

potete chiedere è il dono dello Spirito» e senza capirne il perché, fu questo che chiesi.

Iniziai a partecipare alla Messa anche durante i giorni feriali, ma un giorno mi venne la tentazione di pensare che era troppo togliere alla mia famiglia quel tempo, così andai in parrocchia con il proposito di non tornarvi nei giorni successivi. La promessa che veniva ricordata quel giorno nel Vangelo era :«Chiunque avrà lasciato casa, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna» Mt 19,29. Avevo ascoltato altre volte questo brano, ma in quel momento è stato come se qualcuno parlasse solo con me e da me attendesse una risposta. Durante la celebrazione sentivo un gran desiderio di raccontare agli altri quello che mi era successo e mi chiedevo se non stessi uscendo di senno e alla fine della celebrazione, con mio grande stupore, il parroco chiese se c'era qualcuno che doveva dire qualcosa e a quel punto comunicai quanto avvenuto, ad una assemblea insolitamente più numerosa del solito.

Per i cinque anni di Gabriele ebbi il grande desiderio di festeggiare il suo compleanno e ringraziare il Signore per il dono che attraverso Gabriele mi aveva fatto e quale momento poteva essere migliore della celebrazione Eucarestica? Mi chiesi se era il caso di coinvolgere amici e parenti ma mi sembrava una cosa inusuale e di "cattivo gusto" così avevo pensato di andare a messa con Gabri e poi festeggiare come al solito a casa . Anche in questo caso la Parola proclamata durante un momento di preghiera, mi guidò verso un'altra scelta: «Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa». Mt 5,13-16. I cinque anni di Gabriele furono così una bella e grande festa nella comunità parrocchiale della quale iniziavo a scoprire il volto materno. Tra le braccia accoglienti della Chiesa madre, Dio ha iniziato ad assumere un volto paterno.

I tanti fantasmi negli armadi alla luce della Parola hanno iniziato a dimostrare tutta la loro inconsistenza. I primi anni della malattia di Gabriele li ho vissuti lacerata da dolorosi sensi di colpa. La malattia era vissuta come un castigo. Per meritare l'amore di "dio" dovevo comportarmi bene. Questo mi rendeva severa con gli altri, severa e insoddisfatta di me, e arrabbiata con questo "dio" che era davvero impossibile che mi amasse. Che balsamo per questa ferita la cura, l'olio e il vino che il samaritano mostra per il viandante e i due denari lasciati all'albergatore. E ancora in Luca il Padre, che prima ancora che il figlio tornasse, lo vede, gli va incontro, gli getta

le braccia al collo e lo bacia e lo restituisce alla sua piena dignità: il vestito più bello, calzari e anello.

Altro fantasma, quello dell'occulto. La paura del malocchio, la casa che ci aveva portato male, la fortuna, la sfortuna e dall'altra parte come non pensare al racconto di Matteo: "La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalle onde, a causa del vento contrario. Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare. I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: «È un fantasma» e si misero a gridare dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro: «Coraggio, sono io, non abbiate paura». Pietro gli disse: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque». Ed egli disse: «Vieni!». Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?».

E come abituarsi ad un Gabriele così diverso. Nel mio cuore disperazione per tutto ciò che non poteva e non sapeva più fare. Non avrebbe più giocato con le cose che tanto lo avevano divertito, macchinette, biciclette e i cartoni dai quali non riusciva a staccarsi, non li avrebbe più visti! Amava mangiare come tutti i bambini cioccolata, patatine con fiumi di coca cola, e ora per fargli mangiare qualcosa era così faticoso. E la cosa più dolorosa: Cosa pensa? Come fa a dirmi dove gli fa male o se sta male? Non sapere se pensava, cosa pensava. Lentamente alla luce della riflessione di Paolo sul corpo mistico e soprattutto su quelle membra che sembrano le più deboli ma che sono le più necessarie inizio a ri-innamorarmi di mio figlio. Lo sguardo si distoglie dalle tante cose che non può fare più e viene attratto dalla sua nuova maniera di essere e dallo straordinario miracolo di amore e solidarietà che avviene attorno alla nostra famiglia. Rimane il dolore della fatica quotidiana, rimane qualche paura per il "dopo di noi", rimane tanta amarezza per l'incomprensione e la superficialità con la quale le istituzioni affrontano il problema delle persone disabili. Tanta sofferenza per le barriere formate da pregiudizi e luoghi comuni così difficili da abbattere. Però con la forte esperienza d'amore fatta è come fare una difficile salita piena di sassi e sassolini con due comode scarpe da montagna. Il buio non è più pesto ma c'è sempre una Luce Gentile a indicare la strada.

Un mio carissimo amico, Stefano Toschi, dice che la persona disabile è trasparente, ossia da essa traspare l'aver bisogno degli altri e in un mondo che ha come idolo l'autosufficienza e l'efficienzismo persone come lui, come Gabriele ci ricordano che in realtà nessuno potrebbe vivere da sé. In una relazione sui *feriti dalla vita* egli paragona le persone disabili ai feriti e siccome la ferita è un'apertura da questo la loro trasparenza e continua: "la rigida distin-

zione tra persone “ferite” e persone “normali” è ideologica, cioè non dice la verità sulla vita umana. Le considerazioni di tipo sociologico non arrivano mai a riconoscere che tutti siamo feriti. Solo le religioni, e la fede cristiana in particolare, riconoscono questo fatto come punto di partenza o premessa fondamentale. Gesù Cristo è il prototipo del “ferito”, del “trafitto”, come dice il Vangelo di Giovanni 19,37. Sono proprio le sue ferite a donare la prima evangelizzazione, e lungo i secoli di storia del cristianesimo questo modello si è ripetuto continuamente.

Quest’anno la nostra famiglia compie venticinque anni dal momento in cui mio marito ed io ci siamo scambiati il primo e fondante sì. In alcuni momenti è stato davvero difficile continuare a camminare insieme, forse la cosa più difficile da superare è stata credere che l’altro potesse continuare ad amarti nonostante i tanti limiti e difetti. Nei momenti di maggiore tensione mi sono fidata di Dio che prima e più di noi due aveva investito nella nostra unione. Gli altri due miei figli sono cresciuti all’ombra del campanile della nostra parrocchia. Ora studiano a Roma, ma provo una grande gioia quando mi accorgo che tra le loro prime rimpatriate al ritorno a casa c’è quella alla nostra comunità parrocchiale.

Nel 1999 il Cardinale De Giorgi ha voluto a Palermo un ufficio pastorale che si occupasse in maniera specifica dell’integrazione nelle parrocchie delle persone disabili e me ne ha affidato la direzione. Siamo un gruppo numeroso e diversamente abile e cerchiamo di abolire quelle barriere che rendono handicappate le persone con deficit e che spesso limitano l’evangelizzazione solo a coloro che sentono, vedono, camminano, hanno buone capacità di comprensione e comunicazione e che hanno la maggior parte delle rotelle a posto. Sussidi in Braille per i ciechi. Un corso in seminario per imparare la lingua dei segni per permettere così ai sacerdoti di confessare anche i sordi, buttando così gli scoraggianti bigliettini con scritti i peccati. Tanti sordi sono diventati testimoni di geova e provano rabbia per una chiesa che hanno percepito come cattiva.

Un progetto insieme alla Caritas per un lavoro teatrale che, itinerante nelle parrocchie, mostrerà che i pazzi non sono poi così male e pericolosi se integrati in un contesto accogliente che dia un senso anche alle loro vite così fuori da regole e gratificazioni.

Insieme all’Ufficio Catechistico si sta lavorando perché le catechiste acquisiscano strumenti che permettano anche a bambini con deficit cognitivi e dell’attenzione di fare un percorso di fede. Anche i più gravi sanno comprendere l’Amore e l’accoglienza e la differenza tra l’essere soli, l’essere soli in mezzo agli altri e l’essere con gli altri. Gabriele ha ricevuto tutti e tre i sacramenti dell’iniziazione cristiana e ora partecipa alla celebrazione liturgica alla sua maniera e quando è nella nostra comunità parrocchiale in discreta sintonia con parroco e assemblea.

Abbiamo sostenuto una scuola di formazione ad orientamento gestaltico per operatori che seguiranno persone affette da deficit cognitivo ed emotivo.

L'esperienza più forte e ricca rimane comunque il *Centro Anch'io* dove minori con diverse abilità passano i pomeriggi studiando, giocando e imparando soprattutto che ognuno di noi è un dono per l'altro e non solo per quello che fa e che produce.

Allora Giobbe rispose al Signore e disse:

«Comprendo che puoi tutto
e che nessuna cosa è impossibile per te.
Chi è colui che, senza aver scienza,
può oscurare il tuo consiglio?
Ho esposto dunque senza discernimento
cose troppo superiori a me, che io non comprendo.
"Ascoltami e io parlerò,
io t'interrogherò e tu istruiscimi".
Io ti conoscevo per sentito dire,
ma ora i miei occhi ti vedono.
Perciò mi ricredo
e ne provo pentimento sopra polvere e cenere».

3. LA PERDITA DEL CONIUGE QUALI PERCORSI DI ELABORAZIONE E CRESCITA

Cosetta Zanotti [Brescia]

Dovremmo provare ad osservare la nostra vita di coppia dall'esterno, come un attento esperto d'arte analizza un quadro importante. In esso *vuole trovare il senso* di una pennellata, il contenuto profondo che sta nella scelta di quel colore piuttosto che dell'altro, *vuole capire* in ultima analisi cosa l'artista vuole raccontare con questa opera.

Si stupisce di fronte a tale bellezza e pensa che l'artista sia un genio.... Ebbene nel quadro della nostra vita quel genio è Dio... è l'artefice e artista.

Dovremmo dunque tentare di essere noi gli esperti attenti e guardare la nostra coppia da una prospettiva diversa, dovremmo uscire dalla tela e fare qualche passo indietro per guardare il quadro della nostra vita nella sua interezza. Se iniziamo ad osservare ci accorgiamo che in questo quadro c'è una storia, la nostra storia. Fatta di incontri e coincidenze che si dipanano nei giorni, nei mesi, negli anni...Ci sono momenti felici: il primo incontro, la tensione, il tuffo al cuore di quando lei (o lui) ci passa accanto, il primo sguardo, il primo bacio, poi magari le prime liti, il matrimonio, il primo figlio, le seconde liti, le coccole ecc...

Guardiamo per esempio quei giorni in cui ci *sentiamo invincibili* e ci troviamo una di fronte all'altro stretti in un abbraccio a scru-

tare le linee più sottili del viso, le sfumature di colore degli occhi, l'attaccatura dei capelli, la perfezione dei lineamenti. Ci sembra che questi momenti nei quali siamo così vicini a sentirci una cosa sola con chi amiamo non possano *finire mai* per una legge ineluttabile che è impressa nel nostro cuore.

Poi continuando la lettura del quadro vediamo il colore slavato e la brillantezza delle tinte iniziali dissolta in una serie di pennellate confuse. C'è una mescolanza disordinata. È quando non ci si intende, magari si litiga per una banalità e questo ci rovina tutta la giornata. Lei non mi capisce, lui non mi capisce...ma dov'è il nostro amore?

Di solito non si litiga sui massimi sistemi, ma si discute di cose più banali.

Ma fermiamoci ad una lettura parziale dell' icona della nostra vita...il resto verrà!

Ora che abbiamo osservato a fondo una parte dell'opera, possiamo facilmente intuire che la nostra storia è un cammino su un sentiero che stiamo percorrendo mano nella mano. Che l'altro/a ci è stato affidato dall'Artista, quando ha unito con le sue pennellate le nostre vite e di due colori ne ha fatto uno solo, nuovo inimitabile...inseparabile.

Inseparabile anche di fronte alla morte?

Sta a noi quest'ultima risposta.

Ci sono dei percorsi, dei passaggi della nostra esistenza che disgraziatamente ci deflagrano. La morte è forse la più grande deflagrazione che ci coinvolge, ma è anche l'unica certezza che abbiamo quando veniamo al mondo.

Il sentiero che percorriamo insieme alla persona amata potrebbe incontrare anche tra breve la morte e ci verrebbe giustamente da pensare che uno dei nostri due colori sia scomparso, morto appunto. Anche nel quadro, ve lo assicuro per esperienza personale il rischio è quello di non vederlo più.

È allora che ci viene un sospetto: e cioè che la promessa di alleanza tra l'Artista e i suoi colori, non abbia avuto senso. La promessa è stata spezzata. Il quadro pare non avere più senso

Forse l'Artista si è dimenticato della sua opera?

Come ogni creatura a questo mondo cerchiamo la felicità e non vorremmo *giustamente* mai fare i conti con il dolore. È come pretendere di farsi il bagno al mare senza bagnarsi i piedi. Impossibile!!

È allora che *il percorso di senso di cui parlavamo all'inizio* va messo in tavola, come si fa col pane quando c'è la fame. Il dolore ha bisogno di risposte. Rifiutarlo ed opporsi complica enormemente le cose. È necessario guardarlo, mettersi di fronte a lui. Questa dimensione esistenziale molto intensa riesce a non rifiutare nessuna esperienza, al contrario accetta la vita con ciò che offre e ciò che nega.

Vorrei che fosse chiaro che io oggi sono qui per parlare *di un di più d'amore adesso e ora* per chi ha la grazia di averlo con sé. Non della morte e del dolore e di quanto siano essi devastanti e disarmanti. Vorrei che usciste da questa stanza con la consapevolezza che chi avete di fronte (marito o moglie) è *un tesoro da custodire. Che c'è da esagerare nell'amare* l'altro perché l'altro ci è affidato da Cristo come un tesoro prezioso da custodire, non sappiamo per quanto tempo, ma è così!

Quanto più amiamo, tanto più si allarga *la superficie di feribilità* del nostro cuore. *Quanti "amati" non programmati, infatti, entrano nella nostra esistenza a rinforzare il nostro essere e tuttavia ad accrescerne la vulnerabilità?*

Bene...vi prego di allargare la superficie di feribilità del vostro cuore e di esagerare nell'amare vostro marito o vostra moglie.

Permettiamoci di *sprecare* la nostra vita per lui o per lei.

Certo lei non è perfetta come la vorrei (esempio) e lui pure (lascia sempre tutto in giro per la casa), ma l'ho scelto e lo amo e lo accompagno per il pezzo di strada che Nostro Signore ci permetterà di percorrere insieme. Poi alla fine so che glielo devo restituire... bello ancor più di prima.

Alla domanda: *Cosa voglio?* Devo poter dire a mio marito o a mia moglie: *Voglio tutto.*

Voglio tutto di te e ti do tutto senza riserve. Perché accontentarsi... quando posso aver tutto.

Questo amore è un amore che ci chiede tutto senza sconti.

Vi assicuro che se si parte da questa posizione per affrontare la vita a due non ci saranno liti, parenti serpenti, colleghi audaci, figli tremendi che tengano. Sarete alla fine solo voi due.

E quando uno inciampa l'altro lo tira su e vice versa finché non si è vecchi. Esatto, finché non si è vecchi!

Con questo sguardo sull'altro non si trattiene più nulla per sé che possa poi diventare un rimorso, ma in quel poi che si spera sia il più lontano possibile non abiteranno le parole non dette, i sentimenti non espressi o i rimpianti.

Ci sarà un sereno dolore ed un amore che va al di là della morte e che sarà per sempre.

Anch'io per molto tempo sono andata alla ricerca del senso di ciò che mi era accaduto. Trent'anni, tre figlie piccole, senza un lavoro...ecc...

Addirittura i primi tempi era quasi impossibile riuscire a dire il Padre Nostro.

Proviamo a dire Padre Nostro entrando nella profondità del senso di queste due parole. Padre (che dovrebbe amare, volere il bene per me) Nostro (mio, di lui che non c'è più delle nostre bambine...) ma dove sei finito? Padre, dove sei finito? Nel mio cuore una grande angosciante domanda. Dove sei? Ho paura!!

Poi mi sono ricordata le parole di Giovanni Paolo II il giorno della sua elezione «Non abbiate paura!».

Ed ecco che il senso che io ancora non capivo, il colore che ancora era perso sulla tela, disgiunto dal mio riaffiorava in una presenza che si faceva custodia, condivisione, amore.

Ma come poteva tutto questo amore colmare il mio buco di dolore, come ?

Sono tutte cose che nascono prima....mi spiego.

Siamo stati amati e custoditi....da una piccola cerchia di amici che sono diventati la nostra famiglia "allargata". Gli amici te li coltivi col tempo, piano, piano. Con quelli veri condividi gioie e a volte purtroppo anche il dolore. Ed è così che il mio percorso di senso si è fatto strada e per usare un gioco di parole ha trovato "la sua strada" nella scrittura per l'infanzia.

Ed è proprio da questo punto di vista che affronterò l'argomento relativo ai bambini. Dovevo raccontare ai miei figli di un progetto che non esisteva più e della necessità di aderire ad un altro che in quel momento si profilava misterioso anche per me. Cercavo di stare in silenzio, appena possibile, per poter ascoltare ciò che avevo nel cuore e poi come ogni mamma inventavo storie.

Il narrare s'intrecciava mano a mano con la vita e questo mi permetteva di condividere con le mie bambine un immaginario nel quale ritrovavano percorsi, passi a loro misura, parole per loro, parole per alcune esperienze difficili da riconoscere.

Parole per dirsi e dire che c'è una via d'uscita anche quando sembra tutto perduto. Che ci sono un bene ed un male che si combattono, ma alla fine il principe salva la principessa e il cattivo finisce male...perché è così che deve finire!!

"Alla fine ce la posso fare anch'io!" Pensa il bambino mentre ascolta la storia.

Ed è così che le storie curano, sollevano, offrono una via d'uscita.

Quale genitore non è tentato di avanzare un gesto di difesa e di protezione nei riguardi dei più piccoli? Il primo gesto è quello che si esplica nella negazione, nell'applicazione dell'istituto della rimozione: non esiste, non è vero, non ne parliamo, distratti un po'! Sono le frasi ricorrenti.

Tutto per distanziare il più possibile nel tempo quelli che sono i tempi e gli spazi della vita, le esperienze o gli eventi che creano dolore, col risultato di *perdere le parole*.

Intendo gli alfabeti interiori, quelli che aiutano a comprendere questo tipo di esperienze per sentirsi non solo violati e aggrediti, ma interrogati e perché no, posti davanti ad un altro cammino da percorrere. I grandi cercano di rimediare agli eventi negativi truccando la realtà perché appaia altro da ciò che è. Possiamo tentare

di truccare la realtà con i nostri figli, anche se è profondamente ingiusto, ma non possiamo farlo con noi stessi.

Allora come non far morire due volte la persona amata, ovvero aderire al progetto di Dio? Cercando di “tirare fuori” le proprie risorse. Io ho provato a scrivere storie, perché in certi casi esse aiutano a familiarizzare con situazioni spiacevoli che si vorrebbe “*lasciare fuori*” dalla propria vita, perché non coincidono con la felicità, l’allegria, il successo, la fama, la gioia e tutto ciò che gratifica! Esse dissetano e sfamano i bisogni che nei bambini rischiano di rimanere inascoltati.

I bambini, non per colpa loro, e parlo anche da mamma, rischiano di non riconoscere ciò di cui hanno fame e sete perché sono pieni di cose che saziano fame e sete di vario genere. Sono così pieni di golosità che forse hanno perso la fame, quella vera, *quella del proprio senso!* Quel senso che è la pennellata nel quadro della loro vita.



Conclusioni

Don SERGIO NICOLLI

Vorrei condividere con voi alcune riflessioni per chiudere questi due giorni che sono stati per tutti di una ricchezza inaspettata. Ognuno di noi porterà con sé le storie che abbiamo sentito, frutto di saggezza e di esperienza, e il riviverle nelle nostre famiglie e comunità sarà il modo migliore per assicurare una adeguata diffusione dei contenuti di questo convegno.

A mio parere, la differenza tra questo particolare convegno e gli altri abitualmente organizzati dall'Ufficio è che qui non si è trattato solo di studiare un dato problema avvalendoci di relazioni competenti, ma è stato un convegno arricchito, oltre che da riflessioni profondissime, anche da storie vive, alcune ascoltate dalla voce dei protagonisti, altre custodite nel silenzio del cuore. Ognuno porta dentro di sé la propria vicenda e in questo modo la nostra vita diventa un libro: attraverso quello che siamo, le parole che diciamo, le cose, anche le più comuni, che facciamo, raccontiamo la nostra storia.

Durante questi giorni siamo stati aiutati ad entrare in tante vicende umane, ne abbiamo avuto soltanto un saggio dalle storie che abbiamo sentito raccontare ieri e da quelle emerse in molti interventi. Sono sempre più persuaso che è stato molto importante coinvolgere, oltre i due Uffici direttamente interessati, l'Ufficio Famiglia e l'Ufficio Sanità, anche le persone che hanno avuto l'esperienza della vedovanza. Si è trattato di una partecipazione molto significativa, che ha dato al nostro convegno uno spessore e una ricchezza che non ci aspettavamo.

Non è automatico che il processo del dolore solleci positivamente la vita e la fede. Conosciamo tutti vicende tragiche in cui il dolore ha innescato, oserei dire, una catena di morte fino alla distruzione della persona. Credo sia indispensabile la vicinanza di qualcuno che sappia capire, leggere queste storie, condividerle e farle diventare sue. È determinante la presenza di qualcuno capace di alzare lo sguardo: «sollevo i miei occhi verso i monti da dove mi verrà l'aiuto?»¹.

Penso che in certi momenti la nostra fede sia così debole da avere bisogno di appoggiarsi alla fede di qualcun altro. Sempre più sono portato a credere che la nostra fede sia discontinua, che talvolta venga meno, come quando si spegne una luce. Però se accanto a noi c'è qualcun altro che porta questa luce, per quanto debole,

¹ Sal 120, 1.

allora anche noi intuiamo da dove proviene quella luce. Una delle più belle definizioni che ho sentito sulla fede è questa: la fede è credere nelle tenebre a ciò che si è visto nella luce. Poiché la nostra vita è fatta di tanti momenti di luce ma anche di lunghi spazi di tenebra e di penombra, l'aver vicino qualcuno che porta questa luce ci aiuta ad essere fedeli alla luce che abbiamo visto nei momenti felici, quelli in cui Dio si è rivelato in una maniera particolare.

È stata ripetuta più volte in questi giorni la parola "mistero": non tanto come qualcosa di difficilmente comprensibile, ma come una realtà che racchiude una pienezza che non arriveremo mai ad esaurire. Ina Siviglia ha detto una frase che mi ha colpito: «per poter predicare la beatitudine di quelli che piangono, è necessario il silenzio accanto a quelli che piangono». Davanti al mistero del dolore dobbiamo "toglierci i calzari", come Mosè davanti al rovelo ardente, cioè accostarci in punta di piedi, con rispetto: quanto più sappiamo rimanere nel silenzio, condividendo i sentimenti di quanti soffrono, tanto più ci si manifesta e svela una piccola parte del mistero.

In fondo questo è stato anche lo stile di Dio nell'incarnazione. Secondo la tradizione Gesù è nato nel silenzio della notte, entrando nel mondo in punta di piedi, senza recare alcun disturbo. Non si è manifestato subito a tutti. A parte i racconti della nascita, se si eccettua l'episodio di Gesù dodicenne al tempio², noi non sappiamo nulla dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza di Gesù, nulla sappiamo degli anni che precedono la sua vita pubblica. Anche Dio in fondo ha preferito affiancarsi all'uomo prima di cominciare a parlare, ha preferito camminare con lui per trent'anni, che a ben considerare sono i dieci undicesimi della sua vita. Verrebbe da pensare che se Gesù avesse iniziato il suo ministero appena divenuto maggiorenne e avesse istruito per un tempo più lungo i suoi discepoli, forse avrebbe fondato la Chiesa su una base più stabile. E invece si è accontentato di tre anni di vita pubblica e ha trascorso il resto della vita camminando vicino agli uomini del suo tempo, insieme a questo «popolo che camminava nelle tenebre»³, ascoltando e condividendo la fatica, la gioia e la sofferenza delle persone. Questo è stato lo stile di Dio e questi trenta anni di vita a *Nazaret* non possono essere senza significato nella storia della salvezza: il vivere di Dio in una famiglia, l'esperienza di relazioni comuni, segnate dalla gioia, dalla fatica, anche da qualche difficoltà sono stati per Lui una scuola di vicinanza silenziosa all'avventura e al dramma dell'uomo.

Questo ci porta a dire, senza voler cadere nell'enfaticizzazione eccessiva, che la famiglia può divenire una vera scuola di vita, anche per condividere questi interrogativi e per rispondervi con la presenza e, quando necessario, con la parola. La famiglia è essen-

² Lc 2,41-52.

³ Is 9,1.

zialmente esperienza di relazioni; e la fede cosa è se non questo? Relazionarsi in famiglia attraverso i rapporti della vita quotidiana, gli imprevisti della vita quotidiana, i momenti di gioia, il lasciarsi arricchire, il lasciarsi mettere alla prova, il lasciarsi cambiare e trasformare da questi rapporti umani diventa una scuola di vita anche per la nostra fede. La fede non è un conoscere intellettuale ma è entrare in relazione dialogica con Dio; fin tanto che non abbiamo trovato un modo adulto di relazionarci con Dio, pur con tutti gli alti e bassi, gli imprevisti e i punti oscuri che ha anche questa relazione, noi non possiamo dire di essere credenti adulti.

Le persone e le famiglie che attraversano momenti di prova possono diventare per noi comunità cristiana – in particolare per noi preti, religiosi e consacrati – un segno e una ricchezza che riusciremo a valorizzare nella misura in cui sapremo prima di tutto metterci in ascolto. Di fronte alla persona che soffre, a una famiglia che vive un lutto, non dobbiamo subito avere qualche cosa da dire; dobbiamo farci vicini e ascoltare col cuore, lasciando che questa vicinanza ci porti a condividere, a renderci partecipi, a portare insieme un peso. Credo che in questa nostra cultura caratterizzata dal consumismo, che pone l'accento solo su ciò che luccica distraendoci dai punti neri della vita, questa scuola di ascolto e condivisione, questo portare sulle proprie spalle i pesi di chi ci è vicino, l'interrogare Dio sul significato che può avere tutto questo, sia l'unica strada che ci porta davvero verso la luce.

Allora la frequentazione e la relazione con persone che vivono nella sofferenza aiuta tutti noi a riconoscere i veri valori che danno sapore e contenuti forti anche alla nostra vita. Per la pastorale questo tema non deve diventare uno dei tanti capitoli o tanto meno un'appendice. La pastorale della famiglia si occupa di famiglie concrete, ne segue il cammino: fra le esperienze che si incontrano sul cammino di una famiglia c'è anche quella del dolore. Io credo che questo tema possa diventare il cuore della pastorale perché dà un significato e una luce nuova anche a tutto il resto.

Forse sarà una mia idea fissa, ma ho il timore che la pastorale della famiglia si riduca ad una frequentazione delle famiglie perbene, o di quelle che ci seguono quando proponiamo loro complessi discorsi teologici e grandi ideali. È certamente importante che la pastorale familiare proponga alle famiglie una luce, una idea che li aiuti a capire chi sono, il mistero racchiuso nel sacramento che hanno ricevuto: «Famiglia, credi in ciò che sei» ha esortato il Santo Padre Giovanni Paolo II⁴. Accompagnare le famiglie significa anche aiutarle a comprendere la loro identità cristiana e la vocazione a cui sono chiamate.

⁴ Discorso del 20 ottobre 2001.

Ma non dobbiamo fermarci qui. Dobbiamo accostarci ad ogni famiglia e aiutarla a leggere la propria vita come storia sacra, storia abitata da Dio: anche quando le cose vanno diversamente dai progetti fatti, per un impoverimento della relazione di coppia o per gli imprevisti della vita, anche quando questa storia costringe a percorrere i meandri della povertà, del dolore, del distacco, perfino del fallimento. È l'altra faccia della medaglia: non possiamo prescindere da queste esperienze perché fanno parte integrante del vissuto umano.

Anzi si può constatare per certi aspetti che quanto più forti sono le relazioni, maggiore è il rischio di soffrire. Talvolta verrebbe la tentazione di dire: l'amore ha prezzi troppo alti da pagare, sarebbe meglio anestetizzarci con l'indifferenza, perché in tal modo eviteremmo le grandi sofferenze che fanno da contraccolpo ai legami di amore. Io credo valga la pena rischiare anche queste sofferenze, perché è così grande la ricchezza che nasce da queste relazioni che il prezzo della fatica, del dolore e della morte non sono eccessivi rispetto alla grandezza del tesoro dell'amore.

Dobbiamo considerare il mondo della sofferenza un mondo privilegiato, da tenere al primo posto, da non dimenticare mai nei nostri progetti pastorali. In fondo la predilezione di Gesù per i poveri ci dice che anche la pastorale deve porre maggiore attenzione ai poveri, a quelli che fanno fatica a vivere, che rischiano di essere schiacciati dal peso della sofferenza, dalle difficoltà della vita. Mi viene in mente a tale proposito una frase che ricorre in uno dei più bei documenti dell'Episcopato italiano, *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*⁵, nel quale i Vescovi dichiarano che per rinnovare la politica e la vita sociale, è necessario "ripartire dagli ultimi", cioè tener conto dei poveri, degli emarginati, di coloro che non sono in grado di partecipare alle decisioni politiche perché sono troppo impegnati nella sopravvivenza quotidiana.

Credo che anche nella pastorale familiare sia necessario "ripartire dagli ultimi", intendendo per "ultimi" coloro per i quali la vita è divenuta un peso a causa della sofferenza, della malattia, del lutto, delle difficoltà di relazione. Accostarsi al dolore è sempre faticoso: anche in questi giorni abbiamo fatto la fatica di raccontare o di lasciarci coinvolgere in tante storie di sofferenza. Ma è stata una sofferenza che ci ha rigenerati, che ha provocato in modo salutare la nostra fede, che ci invia alla "normalità" della nostra azione pastorale portando nel cuore questa sensibilità e questa ricchezza in più. L'essere vicini a chi vive queste situazioni dovrà essere il pane quotidiano della nostra attenzione pastorale.

⁵ 1981, n. 756.

Concludo citando una frase pronunciata ieri sera da Mons. Edoardo Menichelli nella sua splendida omelia: *“Una persona che soffre è come un tabernacolo e in un tabernacolo può abitare solo Dio. Davanti ad un tabernacolo si può stare solo in silenzio ed adorare”*. Questo ci fa trovare la via della luce: mettendoci in adorazione davanti a questo tabernacolo, condividendo le fatiche e le sofferenze di queste persone, come ha fatto Gesù quando si è fatto carne per incontrare dal di dentro la fragilità degli uomini, troveremo la strada dell’amore che rigenera e trasforma il nostro cuore.